



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

*Le narrazioni umoristiche in Ippolito Nievo:
l'Antiafrodisiaco per l'amor platonico, il Ba-
rone di Nicastro, la Storia Filosofica dei secoli
futuri.*

Relatore
Prof. Attilio Motta

Laureando
Federico Tonello
n° matr.2055276/LMFIM

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1: L'ANTIAFRODISIACO PER L'AMOR PLATONICO	3
1.1 La vicenda amorosa con Matilde	3
1.2. Vicenda editoriale e modelli di riferimento	4
1.3. Il tema del doppio	7
1.3.1 Malattia e corpo	9
1.3.2 Viaggio.....	17
1.4 Lettere e scrittura	34
1.4.1 La trasmissione delle lettere	37
1.4.2 Lettere come oggetto	40
1.4.3 Le abitudini di scrittura.....	45
1.5. La prosa.....	52
CAPITOLO 2: IL BARONE DI NICASTRO	57
2.1 Contesto storico	57
2.2 Vicenda editoriale	58
2.3 Modelli di riferimento.....	60
2.3.1 Leopardi	61
2.3.2 Gioberti	69
2.4. Il tema del doppio	75
2.4.1 Malattia e corpo	76
2.4.2. Viaggio.....	86
2.5 Lettere e scrittura	98
2.5.1 Lettere come oggetto	99

2.5.2 Il Commento	103
2.5.3 Lettera inclusa e abitudini di scrittura.....	106
2.6. La prosa.....	111
<i>CAPITOLO 3: LA STORIA FILOSOFICA DEI SECOLI FUTURI.....</i>	115
3.1 Contesto storico	115
3.3 Modelli di riferimento.....	116
3.3.1 Leopardi	118
3.4 Il tema del doppio	125
3.4.1 Malattia e corpo	126
3.4.2 Viaggio.....	132
3.5 La prosa.....	142
<i>CONCLUSIONE.....</i>	147
<i>BIBLIOGRAFIA.....</i>	149
Opere di Nievo.....	149
Opere di altri autori.....	149
Bibliografia critica	150
<i>SITOGRAFIA</i>	153

INTRODUZIONE

«Natura m'impastò di materia e di spirito,
e mi pose in perpetuo bilico fra l'angelo e il majale!»

Ippolito Nievo

L'opera di Nievo rappresenta, all'interno del panorama degli studi critici, un fertile terreno non ancora del tutto esplorato. Non è un mistero riscontrare, per chiunque voglia approcciarsi a tale autore, uno sbilanciamento dell'interesse della critica del tutto a favore del romanzo maggiore, e ciò non a torto, in quanto le *Confessioni* costituiscono, per complessità e ambizione, uno dei pochi romanzi italiani in grado di gareggiare appieno coi grandi nomi della tradizione europea del periodo. Ma la fortuna di quest'opera non sarebbe possibile senza l'apporto proveniente da opere narrative cosiddette minori, vero banco di prova sperimentale sui cui non è stata ancora debitamente gettata luce, produzioni che restituiscono una prospettiva differente rispetto all'ottimistico ritratto che viene spesso attribuito a questo scrittore-patriota.

Il presente elaborato punterà a restituire un nuovo sguardo su quest'autore attraverso l'analisi di tre opere narrative che vanno a comporre una linea comico-satirica ancora non abbondantemente studiata: l'*Antiafrodisiaco dell'amor platonico*, il *Barone di Nicastro* e la *Storia Filosofica dei secoli futuri*.

Attraverso l'analisi di queste narrazioni si potrà prendere in esame un periodo non indifferente, dal 1851 al 1860, tentando di riscontrare se, e in che modo, la scrittura dell'autore si sia evoluta e attraverso quali costanti. Ma l'epoca presa in considerazione, quella del cosiddetto "decennio di preparazione" permetterà altresì di gettare uno sguardo sui principali fatti biografici e politici per individuare in che modo questi influenzino e siano presenti nella scrittura di queste tre opere; d'altronde non sarebbe possibile fare altrimenti con uno scrittore come Nievo in cui il binomio vita-scrittura vedremo essere uno degli elementi ricorrenti tra le tre narrazioni.

Per ciascun'opera verrà mantenuto il medesimo approccio metodologico: partendo dal contesto storico-biografico si giungerà ad analizzare le maggiori costanti tematiche per poi, in conclusione, soffermarsi sulle peculiarità della prosa.

La scrittura umoristica, peculiare in tutte e tre le produzioni, permetterà inoltre di approfondire uno dei più interessanti elementi di continuità tra le tre opere, ovvero il tema del doppio declinato soprattutto nella riflessione filosofica, tutta nieviana, del conflitto tra ideale e reale.

Al contrario del romanzo maggiore, in cui Nievo sembra, seppur non senza problematiche, avvicinarsi ad una sintesi tra i due poli, nelle tre opere umoristiche vedremo che questi due termini non raggiungeranno mai una conciliazione, anzi, ad essere al centro della questione sarà proprio l'incapacità di raggiungere una felice conciliazione tra spirito e materia.

Le tre narrazioni sono quindi produzioni in cui l'autore, uomo d'azione ma anche di spirito, attraverso il riso dà voce alla propria disillusione. Non sarà dunque da stupirsi se, e lo si vedrà più volte nel corso dell'elaborato, uno dei modelli più ricorrenti in tutte e tre le opere sarà Giacomo Leopardi, autore che, col sarcasmo delle sue *Operette*, permetterà a Nievo di smontare le proprie illusioni e di dar voce alle proprie inquietudini.

La risata nieviana presente in queste narrazioni, e il plurilinguismo che la veicola, sono dunque da inserirsi all'interno di quella tradizione di moderni scrittori umoristici che, come poi Pirandello, andranno in direzione d'una coraggiosa ricerca del Vero. D'altronde ciò spiegherebbe come mai soltanto a partire dai primi del Novecento la critica ha deciso di restituire a questo scrittore il posto che egli merita, collocandolo tra i grandi nomi della nostra letteratura.

CAPITOLO 1: L'ANTIAFRODISIACO PER L'AMOR PLATONICO

1.1 La vicenda amorosa con Matilde

Alla fine del dicembre del 1848 il giovane Ippolito seguì l'amico Attilio Magri in un paesino nel contado mantovano, poco distante dall'attuale Borgo Castelletto.¹ Qui li attendevano i Ferrari, amici di famiglia di Attilio, i quali li ospitarono nella casa che erano soliti affittare per i mesi di vacanza. Ippolito già sapeva che le motivazioni di quella visita erano di natura sentimentale: l'amico Attilio si era innamorato di una delle tre figlie di Ferdinando Ferrari (il Sig. Filostrato dell'*Antiafrodisiaco*), per l'esattezza la terzogenita Orsola. Ciò che Nievo tuttavia non poteva sapere è che ad accoglierli fu la sorella maggiore, Matilde, donna di cui si innamorò istantaneamente. Così il soggiorno presso i Ferrari, che sarebbe dovuto durare soltanto un paio di giorni, si estese fino al Capodanno e, anche in seguito le visite dei due amici furono frequenti fino ai primi di febbraio,² cioè fino a quando Nievo non decise di partire per la Toscana.

In apparenza il motivo principale che lo spinse a intraprendere un tale viaggio fu la volontà di iscriversi all'università di Pisa, ma le motivazioni reali, che non erano ignote nemmeno ai progressisti genitori di Nievo, furono di natura politica. A dimostrazione che l'itinerario era dettato dalla volontà di partecipare ai moti rivoluzionari fu infatti la prima tappa del viaggio che, contrariamente alle intenzioni dichiarate, non fu Pisa bensì Firenze; solo dopo un mese Nievo si spostò a Pisa per poi giungere, presumibilmente, a Livorno.³

Tuttavia gli esiti dei moti toscani del '49 si rivelarono nefasti: Nievo probabilmente partecipò alla resistenza di Livorno,⁴ ma gli austriaci stroncarono le rivolte e ripristinarono l'antico ordine. Ma il viaggio non si rivelò infruttuoso dato che, a consolare l'afflitto animo nieviano, fu l'incontro con Fanny (unico nome che nell'*Antiafrodisiaco* non viene celato), ragazza pisana con cui ebbe una relazione. Qui cominciarono i primi incontri amorosi e Nievo, che nel frattempo corteggiava anche una certa Angiolina, dimenticò lo spettro platonico della bella Matilde. Per cause di forze maggiore tuttavia fu costretto a

¹ E. Charaani Lesourd, *Ippolito Nievo, Uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 37.

² Ivi, p. 38.

³ G. Maffei, *Nievo*, Roma, Salerno, 2012, p. 10.

⁴ E. Charaani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 45.

troncare l'idillio perché la polizia gli chiese di lasciare la Toscana, e così Ippolito salutò Fanny per tornare nel mantovano.⁵

Qui, assieme all'amico Attilio, col quale, nel frattempo, aveva intrattenuto una corrispondenza, riprese gli studi da privatista per ottenere il diploma di scuola superiore. Ricominciarono le visite a casa Ferrari. Tuttavia, a determinare un'incrinatura dei rapporti tra Ippolito e Attilio e le rispettive amate, fu un concerto strumentale che venne organizzato proprio a casa Ferrari e che si svolse in alcune serate verso la fine del gennaio del 1850, nel pieno del Carnevale. Ad esso parteciparono numerose famiglie mantovane che assistettero alle abilità musicali di Orsola, la quale si diletta nell'arte del pianoforte. La partecipazione di presunti o effettivi spasimanti che lodavano le due fanciulle tuttavia non fu ben accolta da Attilio che iniziò a manifestare segni di incontrollata gelosia.⁶ Così il rapporto tra questi e Orsola si fece turbolento mentre nel frattempo, il 26 febbraio, Nievo finalmente dichiarò i propri sentimenti a Matilde attraverso una lettera.⁷

L'amore tra i due però era destinato a non compiersi; infatti la corrispondenza successiva testimoniò sempre maggiori incomprensioni e gelosie, e fu l'inizio di un disamoramento da parte dello scrittore che in questa fase preferì incolpare Matilde. Poi la rottura: quando venne a sapere che la sua amata gli aveva taciuto di aver ricevuto una lettera da un altro spasimante, Ippolito, a torto o a ragione, si sentì tradito e, dopo essersi consolato intraprendendo un secondo viaggio, questa volta in Friuli con Attilio, decise di troncarsi. Siamo alla fine del novembre del 1850.⁸ Matilde tentò invano di giustificarsi per via epistolare, ma Nievo non si scompose: aveva già cominciato da qualche mese a intingere la penna nei veleni dell'*Antiafrodisiaco*.

1.2. Vicenda editoriale e modelli di riferimento

L'Antiafrodisiaco fu la prima opera narrativa di Ippolito, un'opera composta considerata «romanzetto umoristico, deformata autobiografia, palinodia satirica e invettiva contro Matilde, la sorella, la madre e tutto il genere femminile»,⁹ che tuttavia, a causa del suo

⁵ Ivi, p. 47.

⁶ Ivi, p. 49.

⁷ Ivi, p. 52.

⁸ Ivi, p. 56.

⁹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 11.

pentimento, l'autore si guardò bene dal pubblicare in vita. Questa infatti uscì postuma, un secolo dopo.

La prima edizione del romanzo fu curata infatti da Carlo Bascetta e Vincenzo Gentili per l'editore *Le Monnier* nel 1956.¹⁰ Nel 1983 si giunse a una seconda edizione, questa volta curata da Sergio Romagnoli per l'editore Guida. Ci furono alcune correzioni rispetto all'edizione precedente anche se Romagnoli la prese come punto di riferimento. Tra le modifiche sostanziali si ricorda l'introduzione di un numero romano progressivo per contraddistinguere i paragrafi in cui si dipana il testo, criterio che sarà mantenuto anche successivamente. Nel 2011 Arnaldo Balduino contribuì alla terza ristampa del romanzo per l'editore *Marsilio* operando poche modifiche al testo, si ricordi che a conferma della scarsa attenzione degli studiosi per quest'opera sta il fatto che a tutt'oggi non è presente un'edizione critica.¹¹

L'opera si presenta come un libro a tesi, in cui vengono contrapposti l'amore platonico e il suo disconoscimento in nome del reale; questo dissidio interiore, presente nel protagonista Incognito, alla fine si risolve in una violenta dissacrazione della dimensione platonica dell'amore per Matilde.¹² Prima di entrare più specificamente nell'opera sarà importante evidenziare fin da subito i modelli facenti parte di questa narrazione.

Innanzitutto, nonostante fosse quasi la norma per le benestanti famiglie borghesi dell'epoca, va ricordato che l'istruzione del giovane Ippolito fu integrata con lezioni private di francese. La conoscenza della lingua d'oltralpe gli permise un più facile accesso alla grande letteratura europea, dato che in Italia molte opere inglesi e tedesche erano allora accessibili proprio grazie alla loro traduzione francese.¹³ D'origine francese era anche la madre di Matilde, Maria Ballet Ferrari, che, per ironia della sorte, nel 1850 consigliò al giovane scrittore alcuni dei titoli che furono presi come modelli di riferimento per l'*Antiafrodisiaco*.¹⁴

Se si osserva l'epistolario, che mantiene una sua rilevanza per l'opera d'esordio, al punto che Olivieri lo reputa il luogo di coltura delle opere giovanili tra il 1850 e il 1852,¹⁵

¹⁰ Ugo M. Olivieri *Introduzione all'Antiafrodisiaco in Ippolito Nievo, Opere. Tomo 2*, Milano-Napoli, Ricciardi, 2015, p. 586.

¹¹ Ivi, p. 4.

¹² Ivi, p. 8.

¹³ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 49.

¹⁴ Ivi, p. 52.

¹⁵ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. IV.

il centinaio di lettere indirizzate a Matilde rappresenta certamente uno dei nuclei più coesi. Le lettere in questione risentono di autori che sono facilmente riconoscibili: il Foscolo dell'*Ortis*, che venne preso come punto di riferimento anche per la sua dimensione patriottica e risorgimentale contro l'Ancien Régime,¹⁶ e il Rousseau della *Nouvelle Héloïse*.¹⁷ Questi due modelli, assieme al *Raphaël* di Lamartine, contribuirono a far crescere nel giovane scrittore il mito di quell'amore-romantico che compone il polo ideale-platonico della prima parte dell'opera, e che nella seconda parte è preso di mira come obiettivo polemico. L'*Antiafrodisiaco* infatti è una palinodia, e dunque punta al rovesciamento di tali modelli.¹⁸

L'amore-romantico fu un bersaglio polemico, è vero, ma al quale Nievo credette veramente. La vicenda con Matilde non fu altro che l'occasione per manifestare il disagio più profondo dato dal riscontrare come quel sentimento nobile, guardato con nostalgia, non fosse più applicabile nei tempi correnti, dei quali si può solo ridere.

Nella seconda parte dell'opera, quella dove emerge maggiormente un disilluso abbassamento in direzione del reale, vi è un ritorno a Foscolo, ma questa volta nella sua dimensione didimea, disincantata e irriverente;¹⁹ sono presenti alcune influenze del Balzac della *Physiologie du mariage*, testo pubblicato nel 1829, e non è da escludere anche un richiamo allo Stendhal del *De l'amour*.²⁰

È appurato che il giovane Ippolito lesse la traduzione foscoliana del *Sentimental Journey*.²¹ Nell'*Antiafrodisiaco* Sterne sarebbe rintracciabile sia per via di alcune citazioni di quest'ultima opera, sia come modello formale della scrittura umoristica disorientante, divagante e sconnessa. Alcuni critici riconobbero il fatto che l'opera d'esordio dovesse molto all'umorista inglese, tanto che Mazzacurati ricondusse addirittura la genesi stessa dell'*Antiafrodisiaco* all' "antiromanzo" di influenza sterniana;²² d'altra parte altri critici, come Balduino, furono più cauti e si limitarono a riscontrarne soltanto un influsso alla lontana, un certo «effetto Sterne».²³

¹⁶ Ivi, p. V.

¹⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di A. Balduino, Venezia, Marsilio, 2011, p. 14.

¹⁸ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 70.

¹⁹ A. Balduino, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 14.

²⁰ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. VI.

²¹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 75.

²² G. Mazzacurati, *Il fantasma di Yorick, Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 91-106.

²³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 14.

Difficile è riconoscere quanto del modello sterniano sia frutto di una consapevole adozione e quanto invece faccia parte d'un'influenza metodologica più estesa. Se da una parte sono riscontrabili scelte sterniane come la riflessione metadiegetica, la prosa divagante, la mescolanza degli stili, dall'altra va ricordato che la retorica umoristica dell'epoca aveva implicitamente adottato tale modello come punto di riferimento alternativo alla forma romanzo²⁴, dunque la presenza di quest'autore potrebbe anche essere il frutto di una tendenza dell'epoca.

Infine figura anche il modello di *Stello* di Alfred de Vigny, pubblicato nel 1832; Ippolito ne fece esplicito riferimento in una lettera a Matilde. Da quest'opera Nievo ricavò alcuni temi e riprese l'andamento divagante della narrazione.²⁵

Questi furono i principali titoli che influenzarono la genesi dell'opera d'esordio. Si ricordi che alcuni modelli giovanili qui illustrati, in particolare Sterne e Balzac, torneranno spesso anche nella successiva produzione giornalistica nieviana.²⁶ Di seguito affronteremo l'*Antiafrodisiaco* in modo più approfondito andando a riconoscere alcune costanti tematico-formali che lo accomunano alle altre due produzioni umoristiche prese in esame, il *Barone di Nicastro* e la *Storia Filosofica dei secoli futuri*.

1.3. Il tema del doppio

«Mi illuderò ancora, poi mi disingannerò, poi tornerò in estasi, indi cadrò in disperazione... Indovina? Ho cominciato a scrivere una storiella del mio amore passato, presente e futuro in cui giuro a tutti che sono un maledettissimo profeta.»²⁷

Con questa lettera indirizzata ad Attilio, il 27 agosto 1850, Nievo annunciò l'inizio della redazione della palinodia che si concluderà nell'aprile del 1851. In seguito, il 16 novembre 1852, lo scrittore decise di aggiungere la seguente Nota apposta al testo:

Questa storiella fu condotta a termine nell'Aprile 1851 sotto l'impressione di avvenimenti spiacevoli e rabbie puerili- gli è perciò che ora, non avendo il coraggio civile di abbruciare questo libro, come esso meriterebbe, perché pure ei serve a richiamarmi alla mente qualche caro momento, e vedendo d'altronde le cose come sono e come erano e non attraverso il prisma del rancore vendicativo dichiarato, false assolutamente tutte le proposizioni in cui intacco minimamente l'onore, o la

²⁴ R. Colombi, *Ottocento stravagante: umorismo, satira e parodia tra Risorgimento e Italia unita*, Roma, Aracne, 2011, p. 13.

²⁵ U. M. Olivieri, *Ippolito Nievo*, cit., p. 9.

²⁶ Ivi, p. XVIII.

²⁷ I. Nievo, *Lettere* a cura di M. Gorra, in *Tutte le opere*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1981, p. 157.

delicatezza di quelle persone a cui alludo coi nomi immaginari. – E ciò a regola di coloro che tradessero il vero personaggio sotto il velo dell'Incognito.²⁸

La *Nota* è importante per una serie di motivi: da un lato segna la fine della revisione dell'opera,²⁹ dall'altro l'aggettivo "puerili" indica una presa di distanza rispetto alla narrazione, nella quale vengono mosse ingiuste critiche contro i membri della famiglia Ferrari, che Nievo in seguito considerò persone onorevoli.³⁰ Si può presumere che la scrittura dell'opera, oltre a dare sfogo al suo desiderio di vendetta per il presunto tradimento di Matilde, fosse funzionale anche come strumento introspettivo infatti, ancor prima che potesse rendersene pienamente conto, già nel racconto stesso Nievo dimostrò di riconoscere implicitamente lo sbaglio commesso: aver sublimato la figura di Matilde considerandola una musa da esercizio letterario, al punto che la stessa donna in carne ed ossa non poté reggere il confronto.³¹

La presa di distanza che lascia intendere la *Nota* è d'obbligo in quanto non è difficile intravedere del contenuto autobiografico all'interno del racconto. Le ultime righe della *Nota* in particolare dimostrano come questo contenuto venga cifrato anche all'interno della narrazione stessa, attraverso un meccanismo evidente di dissimulazione nei confronti di fatti e persone. Tale prosa è una caratteristica tipica del tradizionale romanzo a chiave d'origine francese e sarà presente anche nel *Barone* e nella *Storia filosofica*, ed è solo uno dei tanti modi in cui si articola la dimensione duplice peculiare nella scrittura nieviana.

Fin dalle prime pagine dell'opera si può infatti scoprire come l'inventiva nieviana emerga nell'ottica di questa scrittura doppia e allusiva, che si potrebbe definire "mascherata", partendo proprio dalla coniazione dei nomi dei personaggi.

L'epiteto stesso con cui Nievo si identifica, Incognito, già dichiara una specifica strategia narrativa che verrà mantenuta anche successivamente dallo scrittore: quella legata al «mascheramento dietro pseudonimi via via mutevoli [...] attraverso i quali sperimentare vari tipi di scrittura e di tonalità»,³² modalità di lavoro che sarà tipica nel nievo giornalista e che fa parte di un fenomeno più ampio del giornalismo preunitario che non deve

²⁸ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 31.

²⁹ U. M. Olivieri, *Introduzione all'Antiafrodisiaco*, cit., p. 3.

³⁰ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 11.

³¹ Ivi, p. 65.

³² U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. XII.

essere considerato unicamente come un tentativo di aggirare la censura austriaca, poiché questo non spiegherebbe come mai molti *noms de plume* dei giornalisti dell'epoca fossero già allora facilmente decifrabili. Si tratterebbe dunque di un gioco intenzionale che sicuramente non ha facilitato l'operazione di ricostruzione della paternità di questi articoli.³³

Lo stesso scrittore dunque si identifica in un doppio, nella maschera di Incognito, e questa procedura di mascheramento si estende a tutti i personaggi dato che i nomignoli fittizi sono volti a celare l'identità di persone reali. Tuttavia Nievo vuole dare al lettore la chiave interpretativa stante nel mantenimento dell'iniziale del nome autentico per ciascuno dei nomi fittizi. Si incontreranno allora: Incognito-Ippolito, Anonimo/Augusto-Attilio, Morosina-Matilde, Ottavia-Orsola, il sig. Filostrato-Ferdinando Ferrari, la sig. Mamma-Maria Ballet Ferrari.

Va ricordato che il tema del doppio ne *l'Antiafrodisiaco* sta alla base della narrazione stessa dell'opera che si sviluppa attorno al conflitto filosofico tra dimensione ideale e reale. Si veda come questa materia sia presente già a partire dal titolo stesso dell'opera, nell'elaborazione d'un neologismo tutto nieviano quale "antiafrodisiaco"³⁴ che riflette la tendenza nieviana alla sperimentazione di contenuti e forme nuove. Di seguito si vedrà come il doppio sia un tema che si declina in varie modalità sia a livello formale, sia a livello contenutistico, intrecciandosi con temi minori.

1.3.1 Malattia e corpo

L'opera, strutturata in XXIII capitoli di lunghezza breve o brevissima, si apre con un dialogo tra il protagonista Incognito e il signor Stracotto. L'incipit della vicenda e il personaggio di Stracotto, con il quale il lettore non farà fatica ad identificarsi, risentono del modello di de Vigny del romanzo *Stello o I Diavoli Turchini*. Stracotto infatti si trova in preda ad uno stato febbrile causato dall'innamoramento, si sente come se il suo corpo

³³ A. Motta, *Introduzione a I. Nievo, Scritti politici e d'attualità*, Venezia, Marsilio, 2015, p. 52.

³⁴ A. Balduino, *Introduzione a Antiafrodisiaco...*, cit., p. 16.

fosse infestato da un disgraziato diavolo.³⁵ Incognito dunque, assumendo le vesti di medico, come il Docteur Noir di de Vigny, decide di somministrargli la propria «storiella amenissima» che viene reputata «un farmaco eccellente» per il suo spirito.³⁶

Risulta chiaro fin da subito come il contrasto filosofico tra ideale e reale presente nella trama si declini nel binomio malattia/cura. La prima si traduce essenzialmente in malattia dell'animo, altro tema debitore non solo del romanzo di de Vigny ma soprattutto dell'*Ortis* foscoliano.³⁷ Si veda infatti come l'edizione zurighese dell'*Ortis* (1816), letta dalla generazione di Nievo, contenesse al suo interno un testo autoesegetico, *La Notizia bibliografica*, nel quale Foscolo definiva l'amore platonico del suo personaggio proprio come una malattia.³⁸ Nell'*Antiafrodisiaco* il modello ortisiano compare esplicitamente almeno in due luoghi testuali.

Il primo è nel capitolo VII, nel quale si svolge una delle tante interruzioni di Stracotto. Quest'ultimo si mostra stremato per via del racconto-cura che gli viene somministrato dall'infaticabile medico; di fronte alla sua richiesta di una pausa, tuttavia, Incognito paventa la minaccia di declamare Alfieri o un paio di lettere dell'*Ortis*, e tanto basta a far tacere il suo interlocutore.³⁹ Il secondo avviene nel capitolo X, quando Incognito sta per partire dalla Toscana; poco prima di dire addio a Fanny, infatti, afferma di leggere «una pagina sdegnosa di Jacopo Ortis».⁴⁰

Nell'*Antiafrodisiaco* è l'amore platonico a svilupparsi nei protagonisti come un vero e proprio morbo epidemico al punto che la violenza del suo insorgere viene spesso rappresentata attraverso la retorica tradizionale dell'amore guerresco. Ad essere un indizio in tal senso è ancora una volta il nome d'uno dei personaggi, quello del padre di Morosina, ovvero il sig. Filostrato. Tale nome rimanda all'omonimo poemetto boccaccesco la cui trama è strutturata proprio sul classico binomio amore-guerra. Si veda allora come Nievo utilizzi la dimensione guerresca per rappresentare la genesi dell'amore nel personaggio di Augusto, inizialmente invaghitosi di Morosina:

³⁵ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco per l'amor platonico alle Confessioni d'un Italiano di Ippolito Nievo, la gangrena della malattia e l'antidoto della scrittura*, in Letteratura e Scienze, Pisa, 2019, <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze/GIANNETTI.pdf>, p. 1.

³⁶ A. Balduino, *Introduzione all'Antiafrodisiaco* ..., cit., p. 32.

³⁷ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco* ..., cit., p. 2.

³⁸ Ivi, p. 1.

³⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco* ..., cit., p. 64.

⁴⁰ Ivi, p. 94.

il viso roseo, e lunghetto della Morosina gli aveva aperto una breccia nel cuore come un cannone da sessanta, e su e giù per quella breccia lo martellavano quei benedetti pensieri di amore, che seguitano a far la guerra anche quando la piazza è conquistata.⁴¹

Ma è la vista di Ottavia a scombinare i piani d'Augusto, il quale presto comprende che è lei la donna di cui si è veramente innamorato proprio grazie alla comparsa dei primi sintomi del morbo. Egli si sente colpito da «un certo fuoco tra pelle, e pelle»,⁴² e nella descrizione del bacio tra i due ritorna la metafora bellica; per la precisione quest'ultimo viene trattato come uno scontro che «successe nelle regioni delle labbra, e fu tanto poco guerriero che tutti e due finirono coll'avvoltolarsi sui cuscini».⁴³ E si veda come tale metafora sia mantenuta fin quasi al termine del romanzo. Ad esempio quando Incognito dialoga con un personaggio, il signor Grisostomo, il quale teme di essere tradito dalla sua amata:

-Io poi chiesi qual diritto avesse egli sul cuore verginale della Signora Melliflua.

-Il diritto del primo occupante! Ei rispose – ma per quante istanze io gli facessi di confessarmi le armi, con cui aveva attuato quella conquista, non fu possibile ridurlo a tal confessione.⁴⁴

Si torni al tema della malattia: è interessante riscontrare come fin da subito quest'ultimo permetta di porre l'attenzione sull'operazione d'abbassamento in direzione del corporeo che Nievo esercita in relazione all'esperienza amorosa. Oltre alla dimensione del corpo malato infatti si riscontra un frequente gusto per la descrizione amorosa in chiave fisiologica che pare essere debitore dello Sterne del *Sentimental Journey*⁴⁵ e dei sarcasmi del Balzac della *Physiologie du mariage*.⁴⁶

Spesso infatti la sublimazione dell'amore scaturisce, in maniera antitetica, proprio a partire da fenomeni basso corporei di natura digestiva o alimentare, che coinvolgono gli stessi protagonisti. Il risultato è una oscillazione ondivaga tra opposti registri.

Si veda dunque come l'innalzamento dei lucidi occhi di Morosina, che vengono paragonati a «due stelle» non sia dato da una virtù nobilitante e idilliaca bensì dal fatto che la

⁴¹ Ivi, p. 43.

⁴² Ivi, p. 44.

⁴³ Ivi, p. 45.

⁴⁴ Ivi, p. 128.

⁴⁵ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 9.

⁴⁶ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 52.

fanciulla avesse avuto «una buona digestione».⁴⁷ Più avanti l'amore tra Ottavia e Augusto, dopo essere stato innalzato e introdotto da una citazione biblica del profeta Isaia, viene poi abbassato e paragonato a un salubre «secchio d'acqua di Recoaro».⁴⁸

La dimensione della malattia platonica, accompagnata da fenomeni fisico-digestivi, non risparmia nemmeno il protagonista; ecco come viene descritto il primo incontro tra Incognito e Morosina.

Quel giorno (per disgrazia) i miei occhi avevano ciò che si disse il guardafisso, e mai non mi riescì di staccarli dalla Morosina. Appena fummo partiti mi accorsi di un secondo malanno, perché avendo fatto una colazione piuttosto pesante mi batteva il cuore, e mi bruciava lo stomaco [...] le due malattie sopradette m'inciampavano la lingua.⁴⁹

Sulla falsariga degli esempi precedenti anche qui i sintomi d'amore vengono contaminati da una dimensione materiale, sono infatti confusi con quelli di un'indigestione a colazione. Segue, come di consueto, la descrizione sintomatologica del sentimento, mentre tra i malanni elencati quello del «guardafisso» pare l'ennesimo neologismo nieviano.⁵⁰ Non irrilevante è il commento che si lascia sfuggire tra le righe il narratore metadiegetico attraverso la locuzione parentetica «(per disgrazia)», che esprime già un giudizio negativo rispetto l'insorgenza della vicenda amorosa.

Poco più avanti Incognito torna a far visita alla famiglia del sig. Filostrato, in quanto invitato a pranzo, ed è proprio a tavola che viene colto dall'invasamento platonico vero e proprio.

ma mentre le labbra si affaccendavano delle cose pubbliche, gli occhi trattavano delle private. Era tanto sbalordito che dovunque mi volgessi vedeva una Morosina, cosicché mi sembrava di vederne tre, o quattro, ed era un fenomeno curiosissimo di ottica...morale. La Sig. Morosina rideva sempre – ma le Morosine che si moltiplicavano dinnanzi a me non ridevano punto, e mi vibravano certe occhiate supplichevoli che movevano pietà; ed io fui commosso a segno, che dovetti ritirarmi nel cortile per distornare alquanto le mie illusioni. Ma il cortile era vasto, e se prima le Morosine erano tre, o quattro, in quello ne vidi migliaia. Mi pareva persino d'essere diventato una Morosina anch'io, ed andava dicendo a me stesso delle coserelle così tenere, che avrebbero innamorato i sassi; ed io che non era un sasso mi innamorai: benché, per dire il vero, dopo avermi ben bene stropicciato gli occhi, trovai la Morosina di carne un po' differente dalle altre Morosine che corteggiavano la mia fantasia. Ma non ebbi tempo di costruire il parallelo perché la minestra era in tavola. L'appetito aveva squagliato le illusioni⁵¹

⁴⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 43.

⁴⁸ Ivi, p. 49.

⁴⁹ Ivi, pp. 71-72.

⁵⁰ Il GDLI non riporta attestazioni precedenti.

⁵¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 72-73.

Questo frammento testuale può essere esemplificativo dell'andamento dell'intera vicenda. In primis vi è l'insorgere dell'innamoramento nel protagonista, che è rappresentato dalla figura retorica dell'anafora: il nome Morosina infatti torna ben sette volte in queste righe, il che illustra bene la ricorrenza e la crescita ossessiva del pensiero dell'amata. Nel frattempo la descrizione della crescita dell'amore platonico mantiene i toni asettici della diagnosi, mantenendo la freddezza sarcastica di Sterne e Balzac, tant'è che lo stato quasi allucinatorio di Incognito viene definito «fenomeno curiosissimo di ottica...morale»: dunque il sentimento stesso viene prontamente inquadrato all'interno di quella malattia dell'animo di cui si è già parlato.

L'idea di Morosina si espande in maniera virale nella mente del protagonista, che sembra volervi porre rimedio abbandonando la tavolata per concedersi una passeggiata all'aperto. Ma l'espedito è vano, lo spazio esterno anzi pare peggiorare la situazione al punto tale che sembra espandere l'intensità dei pensieri dell'amata. In seguito, quasi a sancire l'acme massimo di questa climax, avviene l'abbandono totale del protagonista alla dimensione platonica rappresentato dal fatto che Incognito stesso finisce per immedesimarsi nella fanciulla («Mi pareva persino d'essere diventato una Morosina anch'io, ed andava dicendo a me stesso delle coserelle così tenere, che avrebbero innamorato i sassi»).

Quella che a prima vista però sembrerebbe una semplice formula comica tuttavia nasconde una riflessione ben più seria. Nel momento della massima conciliazione col pensiero platonico emerge la dimensione del "dire", del comunicare. Non è un mistero affermare che l'esperienza con Matilde Nievo l'abbia poi reputata una sorta di esercizio letterario,⁵² e le lettere, come vedremo, mantengono una funzione determinante nello svolgersi dell'intera vicenda amorosa.

In questo frangente, ancor prima che avvenga lo scambio di corrispondenza tra i due, in Ippolito-Incognito già emerge un implicito bisogno comunicativo il cui referente già non pare Morosina-Matilde, che non riuscirà ad esaudire le sue aspettative e perciò sarà ritenuta una donna dalla scarsa intelligenza,⁵³ quanto implicitamente se stesso.

⁵² G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 11.

⁵³ U. M. Olivieri, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 9.

In tal senso si può interpretare l'immedesimazione che qui Incognito ha nei confronti della fanciulla amata: come un preludio di quelle problematiche che determineranno la futura rottura. Infatti alla fine del frammento analizzato il protagonista sembra intuire che la Morosina in carne ed ossa non può reggere il confronto con quelle della sua fantasia.

Le ultime righe sono rilevanti perché già si suggerisce la cura rispetto al morbo platonico. Incognito si riunisce ai commensali, l'idillio è interrotto dall'arrivo della minestra che porta a un abbassamento in direzione del corporeo e fisico. È l'appetito del protagonista ad avere la meglio sulle fantasie platoniche che vengono liquidate col termine leopardiano di «illusioni».

La disillusione generata dal sentimento frustrato è tipica del modello ortisiano⁵⁴ ma, a differenza dell'*Ortis* in cui non si trova un rimedio efficace al morbo platonico che poi porta al tragico epilogo, nell'*Antiafrodisiaco* già si può rintracciare una via d'uscita. Ed è proprio la dimensione fisica e materiale ad essere la risposta, tanto che alla fine del frammento è lo stomaco ad avere la meglio rispetto ai miraggi platonici.

Lo sdoppiamento dell'essere umano in spirito e materia lo si rintraccia anche nel *Sentimental Journey*; già si è detto come attraverso quest'opera Sterne rappresenti l'amore come un risultato di soli processi corporei e materiali, in quanto da convinto spiritualista egli compie questa scelta polemica e parodica nei confronti della scienza del suo tempo, materialistica e illuministica.⁵⁵ Nell'*Antiafrodisiaco* la tematizzazione dei corpi e dei loro processi fisiologici segue naturalmente una propensione al comico e al grottesco; questa è funzionale a ribaltare i due modelli illustri rappresentanti le virtù nobilitanti dell'amore: da un lato l'*Ortis*, dall'altro il Rousseau della *Nouvelle Héloïse*, sentiti tristemente anacronistici. Tuttavia questo indugiare sugli elementi basso-corporei può essere interpretato anche come una valorizzazione della dimensione materiale proprio per la sua componente disvelante, avvicinandosi così all'ottica di quell'umorismo che vuole farsi portatore di verità.⁵⁶

⁵⁴ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 1.

⁵⁵ Ivi, p. 9.

⁵⁶ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 83.

Proprio in virtù della ricerca di una verità si spiegherebbe allora come mai, partendo dalla propria soggettività, l'umorismo nieviano assuma sempre una connotazione meta-storica e una dimensione riflessiva di carattere più generale con funzione educativa nei confronti del lettore.⁵⁷

Tali caratteristiche sono presenti anche quando Incognito svela al proprio paziente il metodo per la guarigione. Il protagonista infatti, nel capitolo XI, dopo aver finito di raccontare il suo viaggio in Toscana, subisce l'ennesima interruzione da parte di Stracotto. Tuttavia sfrutta l'occasione per fare un bilancio della faccenda sostenendo che, alla fine, l'amore materiale e terreno di Fanny gli ha dato molto di più rispetto a quello platonico ed etereo di Morosina. E in seguito esplicita al suo paziente quale sia la ricetta della guarigione.

«Deducete una generale dal mio esempio – regolate dietro quella generale la vostra condotta e sarete guarito. Credete a quelle che vi baciano, e non credete a quelle che aspettano di essere bacciate».⁵⁸

Nel finale Augusto/Anonimo riesce a trovare la cura per liberarsi dell'amore di Otavia: infatti quando viene a sapere per vie traverse che la sua amata sembra tradirlo con il dottor Torototella, il giovane inizia a manifestare un sentimento di disprezzo per quest'ultima che «diminui di molto la sua angoscia, e fu alla sua piaga un balsamo del cielo, che doveva in poco tempo cicatrizzarla. ».⁵⁹

Il disprezzo dunque pare lo stadio finale del processo di guarigione, tant'è che viene provato dallo stesso Stracotto quando viene informato che Teofila, la donna che ama, lo tradisce con un altro uomo. Si è nel penultimo capitolo, strutturato come una farsa teatrale.

Stracotto. – Teofila col Brigadiere degli Sbirri? – Oh baldracca, ah infame io ti detesto, io ti maledico io ti odio, io ti disprezzo! – Sì ti disprezzo ed è appunto per questo che son guarito!⁶⁰

⁵⁷ Ivi, p. 84.

⁵⁸ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 98-99.

⁵⁹ Ivi, p. 141.

⁶⁰ Ivi, p. 157.

La farsa si conclude con un elogio al comportamento del personaggio di Grisostomo, preso d'esempio educativo in quanto vive l'amore senza astrazione e sposa la sua amata «perché è un bel tocco di carne».⁶¹

Nel capitolo conclusivo si ha il risveglio di Incognito e si scopre che l'intero racconto era solamente frutto d'un sogno. L'intera vicenda vissuta con Morosina viene liquidata come una lunga visione onirica durata tre anni.⁶²

In conclusione possiamo fermarci sull'importanza del tema della malattia intesa come malattia dell'animo è tale da essere ricorrente anche nelle opere nieviane successive. In particolare nelle *Confessioni* coinvolge lo stesso Carlo ma non risparmia nemmeno personaggi di Lucilio, Leopardo e Giulio del Ponte.⁶³

Il personaggio stesso di Lucilio viene rappresentato quasi più come un dottore delle anime che del corpo,⁶⁴ ma differenza d'Incognito egli non punta alla disillusione e al materialismo, e anzi alimenta nei personaggi, con il suo spiritualismo, la speranza e gli ideali per la lotta politica risorgimentale.

La malattia dell'animo nelle *Confessioni* risente sempre dell'esempio ortisiano, è dunque legata sia all'infelicità degli affetti che a quella patriottica. Ed è proprio il giovane Foscolo a figurare brevemente tra i personaggi secondari presenti nel romanzo, nel capitolo Decimoprimo, dove viene appellato con l'epiteto «leoncino di Zante».⁶⁵

Foscolo torna anche per quanto riguarda il personaggio di Leopardo, che si suicida a causa dei dolori per la patria e della moglie infedele. Per questo viene paragonato a uno «Jacopo Ortis veneziano», e l'analogia è talmente stretta che, alla fine del capitolo Decimoterzo, Carlino afferma d'essersi fatto l'opinione che lo stesso Ugo Foscolo, per le *Ultime lettere*, si fosse proprio ispirato alla vicenda del suo amico.⁶⁶ Carlino tuttavia non contempla il suicidio per chi può mostrarsi utile per alleviare i mali dei propri simili nel servire una buona causa.

Giulio del Ponte invece si ammala a causa dell'amore non più corrisposto dalla Pisana, la quale gli si mostra indifferente, e la sua mancanza di fede e il suo materialismo lo

⁶¹ Ivi, p. 163.

⁶² G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 77.

⁶³ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 5.

⁶⁴ Ivi, cit. p.7.

⁶⁵ I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 369.

⁶⁶ Ivi, p. 433.

portano a far deperire il suo spirito.⁶⁷ Carlo sa che egli potrebbe salvarsi dedicandosi alla lotta civile in modo così da indirizzare quelle passioni verso il bene comune, ossia il processo risorgimentale, ma Giulio preferisce egoisticamente ripiegare su se stesso. Alla fine però troverà il suo riscatto sacrificandosi per difendere la Repubblica Partenopea.

Già analizzando il solo tema della malattia si riscontra come le *Confessioni* riflettano un'ideologia speculare rispetto all'opera d'esordio. Il materialismo che nell'*Antiafrodisiaco* viene delineato come una risorsa per curare le ferite dell'animo e le illusioni, nel romanzo maggiore viene vissuto in chiave negativa in quanto la necrosi dell'animo porta alla necrosi del corpo, e qui il rimedio sta invece proprio nella fede e nella dimensione idealistica.

1.3.2 Viaggio

Quello odeporico è un tema classico e di lunga durata nella tradizione letteraria,⁶⁸ conosce una rinnovata fortuna nell'epoca illuministica, con il diffondersi del genere del *conte philosophique* settecentesco che tanto interessò la produzione sterniana e voltairiana.⁶⁹ Il viaggio è assai ricorrente in Nievo: non solo, come vedremo, è presente nel *Barone* e nella *Storia Filosofica*, ma lo si può riscontrare nella sua prima novella rusticale *La nostra famiglia di campagna* (uscita in rivista nel 1855), nel romanzo il *Conte pecorajo* (1857)⁷⁰ e nelle *Confessioni*.⁷¹ Lo si ritrova anche in alcune liriche, ad esempio è centrale in quella intitolata *L'ultimo esiglio*, facente parte della raccolta *Le Lucciole* (1858); e infine il viaggio è spesso oggetto di molti articoli giornalistici.⁷²

Duplici è l'importanza del viaggio nell'*Antiafrodisiaco*: in primo luogo esso permette di presentare l'altra donna di Incognito, la pisana Fanny, fanciulla antitetica alla Morosina e che farà da contraltare filosofico-morale rispetto all'amore platonico. In secondo luogo permette di individuare un'altra ferita ortisiana nel protagonista; oltre a quella platonica,

⁶⁷ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 12.

⁶⁸ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 27.

⁶⁹ F. Bouchard, S. Contarini, *Le Scritture umoristiche nell'Ottocento italiano*, Firenze, Franco Cesati, 2022, p. 146.

⁷⁰ G. Maffei, *Nievo*, cit., p.108

⁷¹ Si pensi agli innumerevoli itinerari di Carlino, che da Fratta giunge a Venezia per poi passare per Milano, Napoli, Bologna per poi giungere in esilio a Londra.

⁷² Tra i numerosi titoli si ricordino, *Todero a Milano; Il secondo naso di Cajo Giulio Cesare; A Dumas padre nel Caucaso; Gli ultimi amanti delle illusioni* in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., pp. 557, 656, 663, 698.

di cui si è già trattato, vi è infatti la ferita politico-patriottica che, seppur implicitamente, si può rintracciare proprio grazie alla comparsa di questo tema.⁷³

Questi due elementi, l'amore di Fanny e la disillusione politica, permettono di intrecciare il tema del viaggio con quello del doppio, in quanto rappresentano l'altra faccia della medaglia rispetto la figura di Morosina e la dimensione platonica e impongono un confronto con esse.

Tre sono i viaggi presenti nell'*Antiafrodisiaco*, tutti di stampo autobiografico. Il primo si svolge nel capitolo X, e racconta l'arrivo di Incognito-Ippolito in Toscana, gli altri due avvengono nel capitolo XIX, e appartengono già alla fase del disamoramento platonico; in particolare nel secondo viaggio Incognito accompagna la madre per inserire la sorella in un collegio patavino, nel terzo itinerario convince Anonimo a seguirlo in un «certo cantoncino dell'Italia»⁷⁴ probabilmente il Friuli,⁷⁵ in cui i due amici si consolano dalle recenti delusioni amorose. Dei tre viaggi tuttavia il più importante è il primo, al quale infatti viene dedicato un intero capitolo rispetto agli altri che invece vengono liquidati brevemente.

L'itinerario toscano è il più rilevante, da un lato perché proprio grazie alle esperienze ad esso connesse il protagonista inizierà a ridimensionare il rapporto con Morosina-Matilde; dall'altro per il fatto che riflette le istanze politiche di Incognito stesso. L'importanza di questi elementi possono portare a considerarlo un vero e proprio spartiacque rispetto al resto della vicenda, e la sua posizione, quasi centrale nel racconto (capitolo X), può essere un indizio in tal senso. In esso sono presenti riferimenti politici che tuttavia non vengono esplicitati, in quanto non compaiono nomi di persone o città, e gli avvenimenti storici vengono al massimo allusi. La presenza di questa auto-censura circa gli argomenti politici⁷⁶ porterebbe a pensare che Nievo, durante la scrittura, non avesse disdegnato una possibile pubblicazione dell'opera che invece in seguito, per le ragioni già dette, non sarà data alle stampe.

Che il viaggio sia dettato da una motivazione politica è un elemento rintracciabile a partire dalla sua pianificazione, che avviene nel capitolo VIII, intitolato emblematicamente «Nella rivoluzione», sul quale vale la pena soffermarsi.

⁷³ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo...*, cit., p.V.

⁷⁴ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 148.

⁷⁵ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 148.

⁷⁶ U. M. Olivieri, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 8.

A partire dal titolo il suddetto capitolo riporta implicitamente un evento che risulterà formante per la coscienza politica nieviana, ossia la partecipazione di Incognito-Ippolito ai moti mantovani del '48. Nell'ottica parodica dell'opera, la «rivoluzione» del titolo viene prontamente ribaltata nel testo in una grottesca «baruffa alla foggia moderna».⁷⁷ L'aggettivo “moderna” può suggerire una vicinanza alla poetica leopardiana che tanto rappresentò lo scarto tra i tempi antichi e i moderni, considerando questi ultimi privi di eroismo e artificiosi⁷⁸ e dunque, a maggior ragione, degni di riso. Se si evidenzia che il '48 viene successivamente paragonato alla baruffa «Mitologica che descrive Esopo tra le Rane, ed i Topi»⁷⁹ il parallelismo con Leopardi non pare poi così peregrino.

A prima vista quest'ultima citazione parrebbe essere un esplicito rimando alla *Batracomyomachia*, il poemetto eroicomico di origine pseudo-omerica che parodia le vicende dell'*Iliade*. Tuttavia tale frase potrebbe nascondere un riferimento ad un altro componimento, assai più vicino a Nievo, presentato proprio come una continuazione dell'opera pseudo-omerica, i leopardiani *Paralipomeni della Batracomiomachia* opera composta a partire dal 1831 ma che fu pubblicata postuma solo nel 1842, a Parigi, presso l'editore Louis Claude Baudry. Non è da escludere dunque che Nievo potesse avere in mente il testo leopardiano durante la scrittura del capitolo VIII. Tale ipotesi può essere suffragata dal fatto che non solo condivide con esso il registro comico-grottesco, ma soprattutto perché, il suddetto capitolo dell'*Antiafrodisiaco* e l'opera leopardiana, condividono anche il corrispettivo referente politico, ovvero i moti risorgimentali. I *Paralipomeni* infatti sono stati considerati una rappresentazione satirica dei moti napoletani del '30-'31; basti vedere come il bersaglio polemico principale nel poemetto sia l'illusorio programma dei liberali messo drasticamente in discussione con l'arrivo dei moti.⁸⁰ Questi ultimi poi sono grottescamente rappresentati come una ridicola lotta zoomorfa tra i topi, rappresentanti il fronte liberale, e le rane, allegoria del fronte conservatore, aiutate a loro volta dai granchi, che alludono all'oppressore austriaco.

La partecipazione ai moti del '48, come già è stato ricordato, non è un espediente narrativo ma è un'esperienza realmente vissuta dal giovane Nievo. Nella data del 18 marzo 1848 a Mantova, tra la folla radunatasi per festeggiare il patrono della città, sono presenti

⁷⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 65.

⁷⁸ G. Tellini, *Leopardi*, Roma, Salerno, 2020, pp. 66-72.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ L. Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso, Studio sui Paralipomeni di Leopardi*, Cosenza, Lerici, 1980, pp. 91-92.

Ippolito e Attilio. Grazie alle recenti notizie della rivoluzione viennese, che nel frattempo stava infiammando la Prussia e la Germania, i mantovani riunitisi per la festosa occasione spontaneamente si lanciano in grida patriottiche che inneggiano all'Italia e al papa Pio IX;⁸¹ gli entusiasmi dei due giovani sono tali che questi decidono di arruolarsi nella guardia civica.⁸² Il 21 marzo, grazie a una circostanza fortunata, viene sventato un possibile scontro tra gli insorti e un plotone austriaco, non vi sono spargimenti di sangue ma per i patrioti l'esito è comunque infausto. Già il 24 marzo gli invasori, senza incontrare resistenza, riescono a ripristinare il controllo dell'importante città del Quadrilatero.⁸³

Incognito, nel suddetto capitolo, afferma che «Per una maledetta fatalità mi toccò restar in muda come una quaglia».⁸⁴ Le circostanze esterne, che non vengono esplicitate, costringono dunque il giovane patriota all'inattività. Questa frase esplicita un tema ricorrente nella produzione giovanile nieviana: il tempo presente considerato sempre minacciato dal rischio di stasi, vista come atrofizzazione dell'idealità.⁸⁵ Nievo abbandona questa odiata inoperosità per riprendere gli studi assieme ad Attilio, e il 25 luglio del 1848, dopo aver passato gli esami di fine anno, i due decidono di assistere alla battaglia di Custoza. Una volta giunti a Bozzolo però lo spettacolo è tutt'altro che piacevole, in quanto l'esercito sabauda è in rotta.⁸⁶

I due amici viaggiano in una carrozza che viene requisita dall'esercito, e i giovani sono costretti a tornare a casa a piedi.⁸⁷ Questo evento traspare anche nell'*Antiafrodisiaco*:

Fino a dodici miglia innanzi un nostro amico ci offerse la carrozza pregandoci soltanto di favorire lo scotto al vetturale: ma quando dovemmo scongiurare le nostre gambe a condurre noi, ed il nostro fagotto allora ci accorgemmo che come ai tempi di Agrippa Menenio i nostri membri erano tutti d'accordo, e che se il cervello diceva di sì, le coscine, i piedi, e la schiena propendevano pel no!⁸⁸

⁸¹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 32.

⁸² *Ibid.*

⁸³ *Ivi*, p. 33.

⁸⁴ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 65.

⁸⁵ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. VII.

⁸⁶ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 32.

⁸⁷ *Ivi*, p. 36.

⁸⁸ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 66.

Incognito è convinto dell'importanza storica degli avvenimenti a cui sta assistendo ma, se si analizza il modo in cui questi vengono descritti, tali eventi di storico hanno ben poco, anzi mantengono toni vicini al carnevalesco:

era una confusione di casa del diavolo – tutti in grazia di quella baruffa che sopra ho accennato. Vi fu uno che dalla paura si gettò nel pozzo, un altro che dalla fretta di arrivare a casa ad avvisar agli amici che non era morto, perdette il respiro, e morì a un quarto del viaggio.⁸⁹

I due amici una volta giunti a casa si separano. Incognito passa l'estate assieme a suo padre, e il paese di questo soggiorno estivo corrisponde a quello di Sabbioneta.⁹⁰ L'estate trascorre e ben presto il giovane torna a mostrarsi «stanco» e «annoiato», avverte che si sta perdendo un pezzo di Storia e la sua giovane coscienza politica lo spinge a rimediare. In una delle varie escursioni fatte per ingannare il tempo, egli riferisce che «mi saltò in capo una smania di viaggiare».⁹¹

Ciò viene ribadito anche dalle testimonianze di Erminia Fuà Fusinato, amica intima di Ippolito; ella afferma come questi, deluso dagli esiti dell'insurrezione mantovana, desiderasse difendere la rivoluzione in un'altra regione d'Italia.⁹² Il timore di non partecipare alla lotta risorgimentale lo spinge in seguito a fare di quella «smania di viaggiare» un vero e proprio progetto. La fine del capitolo VIII ne è la conferma. Il narratore, dopo aver raccontato della rimpatriata tra Incognito e Anonimo, lascia sternianamente immaginare ai lettori il loro colloquio ma esplicita il fatto che i due si accordano per «un viaggetto pel prossimo Gennaio».⁹³ Seguono gli amoreggiamenti tra Anonimo e la sua «Dulcinea»⁹⁴ e l'innamoramento nei confronti di Morosina. Le vicende amorose finiscono per avere la meglio sull'ambizioso progetto al punto che Anonimo se ne chiama fuori; ciò non basta a far desistere Incognito, che dichiara di voler partire per la metà di gennaio del '49. Se l'assenza dell'amico non sembra influenzare i piani di Incognito, lo stesso non si può dire dell'amata Morosina, come testimonia il fatto che, a dispetto di quanto affermato, «toccavamo la fine di quel mese ed il viaggetto era ancora una Chimera».⁹⁵

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 36.

⁹¹ *Ivi*, p. 68.

⁹² *Ivi*, p. 36.

⁹³ *Ivi*, p. 69.

⁹⁴ *Ivi*, p. 71.

⁹⁵ *Ivi*, p. 74.

Ma l'ideale politico ha la meglio su quello platonico: alla fine Incognito decide di partire il ventinove gennaio e riferisce questa sua intenzione alla Morosina:

la quale sorrise secondo il solito, e mi volse le spalle...Ah!!! ma questo era un manifesto segno d'amore, poiché le ragazze innamorate sogliono essere facili al rossore, e per conseguenza facilissime a volgere le spalle.⁹⁶

Il registro umoristico è funzionale a rappresentare l'autoinganno del protagonista in preda alla passione amorosa,⁹⁷ e permette di mantenere una distanza tra il narratore, freddo e razionale, e il personaggio.

Il viaggio vero e proprio ha inizio nel capitolo decimo, intitolato «Comincia l'Odissea dell'Incognito». A partire dal titolo, l'itinerario viene innalzato comicamente ad una vera e propria «Odissea», paragone che tornerà spesso anche nel *Barone di Nicastro*.⁹⁸ Il protagonista si appresta a partire e saluta l'amata, che, dopo essere uscita dalla chiesa, si mostra sorprendentemente «vispa e gaja», comportamento che spinge Incognito a pensare che ella in chiesa oltre alle angosce e preoccupazioni avesse «deposto l'affanno per la mia partenza».⁹⁹

A differenza di Ortis, che intraprende il suo viaggio per fuggire dall'infelice passione amorosa,¹⁰⁰ bisogna ricordare che a guidare Incognito è invece un altro tipo di ideale che, anche se non viene esplicitato, si rivela più potente di quello platonico, ovvero l'ideale politico. Quest'ultimo non fa tuttavia rifuggire del tutto il morbo platonico, tanto che poco prima di partire Incognito viene assediato dai ricordi dell'amata. Anche in questo caso, come ormai di consueto, la dimensione platonica scaturisce da un fenomeno digestivo: qui il narratore imputa la causa di tale effetto alla bevuta del caffè «che irrita i nervi, e precipita la digestione».¹⁰¹

⁹⁶ Ivi, p. 75.

⁹⁷ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 106.

⁹⁸ Partendo già dal prologo: «come la Trinacria Ciclopica allo sbarco d'Ulisse [...] era la Sardegna a que'tempi» in I. Nievo, *Il Barone di Nicastro*, a cura di U. M. Olivieri, cit., p. 592.

⁹⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 78.

¹⁰⁰ «Perdonami, Teresa; io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa: ma fuggirò.» in U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* a cura di G. Ioli, Torino, Einaudi, 2015, p. 177.

¹⁰¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 79.

La carrozza su cui viaggia viene paragonata a un «cassettone», e poco più avanti a un «catafalco mobile», e quello della scomodità del viaggio è un espediente comico che ricorda, nell'ottica nieviana d'un riuso dei materiali giovanili, un passaggio presente nell'articolo intitolato *Todero a Milano* pubblicato nella rivista *L'Uomo di Pietra*, il 7 agosto 1858.¹⁰²

Il viaggio si intreccia anche con il già trattato tema del corpo, quest'ultimo che è anzi essenziale nel determinare un cambio di prospettiva nel protagonista. Durante le prime ore in carrozza Incognito si lascia andare a promesse d'amore, alla contemplazione dell'«incomparabile Morosina»,¹⁰³ ma tutto ciò svapora rapidamente quando è costretto a condividere un tratto del tragitto con una giovane fanciulla. La compagna di viaggio, sedutasi accanto a lui, viene descritta con caratteristiche pulsionali e vitali. È una «ragazzotta» dalla «faccia rosea e pienotta», dalle «guance grassotte» e dalle mani «rotondette».

È l'esaltazione, a suon di accrescitivi e vezzeggiativi, della dimensione corporea e materiale, d'una ragazza che con la sua esuberante fisicità riflette anche una forma valoriale. Infatti gli spazi esigui della carrozza e i vari sobbalzi, fanno accidentalmente entrare in contatto i due viaggiatori, e questo porta Incognito a concentrarsi sul corpo della ragazza rintracciando in esso delle vere e proprie «virtù» fisiche da contrapporre all'immateriale amore per la Morosina: «Come era morbida! – era una qualità codesta che non aveva ancora esplorata nella Morosina».¹⁰⁴

Il corpo di quest'ultima infatti appare antitetico rispetto alla compagna di viaggio, essa nella mente di Incognito è una figura diafana, quasi spettrale con il suo «visino pallidino e ovale». La presenza della ragazza rende invece manifesto il dissidio interiore nel protagonista che viene comicamente rappresentato da una metafora:

«Lì era il punto per decidere la gran questione fra il Classico e il Romantico, fra il viso sentimentale della Morosina, e le guancie grassotte della mia nuova conoscente.»¹⁰⁵

¹⁰² «Prima d'ora io credeva che da Venezia a Milano si viaggiasse in Strade Ferrate. Non signori – Adesso ci si arriva in barile, come le aringhe d'Olanda» in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p. 560.

¹⁰³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 79.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 80.

¹⁰⁵ *Ibid.*

Incognito percepisce il conflitto interiore dentro di sé, tra ideale e reale, ma questo paragone ha una sua importanza anche perché riflette quella già presentata modalità letteraria di vivere la passione¹⁰⁶ che poi porterà al disamoramento nei confronti di Morosina. Si veda infatti come, a partire dal Nievo giovanile, la letteratura e l'atto di scrivere stesso assumano un ruolo determinante al punto che sono sempre al centro del discorso narrativo nella rappresentazione dell'*animus* nieviano,¹⁰⁷ come in questo caso, in cui il modo di percepire l'esistenza stessa viene scisso secondo due categorie letterarie.¹⁰⁸

Una volta scesa la graziosa fanciulla, la mente di Incognito torna ad essere assediata dai pensieri dell'amata, ma questa volta l'ideale platonico viene soppiantato dall'ideale politico. Ne è testimonianza l'arrivo d'una notizia talmente importante che Incognito stesso decide di far fermare il calesse:

C'era una notizia che mi fece diventar mezzo matto, una notizia per la quale avrei regalato due Morosine per uno a tutti i bimani di questo mondo – fu una notizia in breve che io non voglio dire, ma che era bella, e bella, e poi bella assai. Addio, Morosina! Qual fibra del mio cervello si commosse allora per te? [...] Mi consacrai corpo ed anima all'allegria di quella buona novella.¹⁰⁹

Incognito non esplicita la notizia, e ciò porta a pensare che il suo contenuto sia di carattere politico-risorgimentale e dunque degno di censura.¹¹⁰ Un ulteriore indizio della natura politica della novella lo si ha poco più avanti, quando il protagonista rimembra «che ogni cosa buona di quaggiù ha un confine»¹¹¹ e questo pensiero è già sufficiente ad arginare il buonumore iniziale. Rilevante, sempre per inquadrare la notizia nella sua probabile natura politica, è anche una frase nella pagina successiva, in cui si afferma che «Era una giornata superba – di quelle tali giornate che compensano gl'Italiani di tutti i loro malanni».¹¹²

Se si guarda al contenuto biografico, il viaggio di Ippolito durò dal 4 all' 11 febbraio del '49 e con buona probabilità fu organizzato clandestinamente.¹¹³ Prendendo come punto di riferimento le pagine appena analizzate nell'*Antiafrodisiaco*, la notizia che tanto

¹⁰⁶ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. V.

¹⁰⁷ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 337.

¹⁰⁸ Ivi, p. VII.

¹⁰⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 82.

¹¹⁰ U. M. Olivieri, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 8.

¹¹¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 82.

¹¹² Ivi, cit., p. 83.

¹¹³ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 41.

accende l'animo di Incognito giunge al suo orecchio poco prima della fine del viaggio, ed è dunque precedente all'arrivo a Firenze, meta finale.¹¹⁴ Quindi parrebbe verosimilmente ricondurre questa novella all'annuncio della proclamazione della Repubblica Romana, che Nievo ricevette a Ferrara tra l'8 e il 10 febbraio.¹¹⁵

Il viaggio di Incognito termina nella città di Firenze, un luogo che segnerà l'inizio d'un vero e proprio cambio di prospettiva filosofico-morale nel giovane protagonista, e dove Ippolito stette un mese. Con i moti Leopoldo II era fuggito e in città era sorto il governo democratico di Guerrazzi. Allora nel capoluogo toscano era presente anche Mazzini che stava tentando di convincere la Toscana democratica ad annettersi alla giovane Repubblica romana, operazione che tuttavia non risconterà il successo sperato.¹¹⁶ Durante il suo soggiorno Nievo assistette al discorso pubblico di Mazzini, quello del 15 e 16 febbraio '49, e attinse probabilmente anche ai testi mazziniani ivi circolanti,¹¹⁷ che saranno un ulteriore modello utile a corroborare il tema della malattia dell'animo.¹¹⁸

Firenze riveste una sua importanza anche in uno dei principali modelli dell'opera, le *Ultime lettere*, dove Jacopo infatti la reputa la terra delle «sacre muse» e «delle lettere».¹¹⁹ Ed è proprio il contatto di Incognito con «i monumenti delle glorie antiche della patria» in cui «gli artisti e i geni profusero le loro aspirazioni»¹²⁰ a suscitare echi ortisiani. In questo passaggio infatti il tono illustre e il lessico alto sembrano restringere la distanza dal modello foscoliano. Si veda in particolare la scelta del ricorrente sostantivo «geni», altrettanto utilizzato nell'*Ortis*, e ancora, più significativo per la connotazione risorgimentale del viaggio, il lemma «patria», non scevro di sfumature politiche. Di fronte ai monumenti fiorentini il protagonista si lascia andare ad una declamazione in difesa del valore sublimante dell'arte, capace di spazzar via i fantasmi platonici che poco prima lo attanagliavano:

¹¹⁴ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 85.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 41.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 43.

¹¹⁸ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 4.

¹¹⁹ U. Foscolo, *Ultime lettere...*, cit., p. 194.

¹²⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 195.

Cosa siete voi Ottavie, Egive, e Morosine davanti a tutto ciò? Grani di polvere vivente! [...] Cedete cedete il campo alle sublimità del genio che ci trasportano in quello spazio di meraviglie ch'essi hanno creato! Affetti grandi, ed infiniti son questi, che voi non sapete ispirare [...] Una statua Greca, un capo-lavoro di Canova è cento volte più apprezzabile di voi!¹²¹

L'ideale della contemplazione della bellezza rintracciabile nell'arte e nella natura, come tentativo di risarcimento dalle ferite dell'animo, è un altro tema foscoliano.¹²² La nobiltà del sentimento provato corrisponde all'innalzamento del registro fatto di aulicismi (si veda il lemma «palagi» o il verbo ariostesco «rissonar») fino ad arrivare alla metafora di quelle opere d'arte paragonate a «Silfidi eteree che si beano sempre di se stesse» da opporre alle «pretese vergini divine» che invece mangiano e bevono e si abbassano «a tutti gli atti prosastici e naturali».¹²³

Ancora una volta, con quel «prosastici», il giovane Nievo utilizza un termine letterario per descrivere la realtà che lo circonda, riducendo il confine tra letteratura e vita. Tanto che il protagonista sembra ora aver finalmente sostituito l'ideale platonico con quello romantico della bellezza. Tuttavia, a differenza dell'*Ortis*, la sublimazione estetica nell'*Antiafrodisiaco* è di breve durata e viene prontamente svuotata e descritta come uno sterile passatempo. Infatti, mentre Incognito si trova intento a contemplare la città, tra le statue di Canova e le opere di Raffaello, incappa in un «compagno di collegio» che potrebbe corrispondere ad un amico di Ippolito, Felice Riva, giunto anch'egli a Firenze per le stesse ragioni del giovane mantovano.¹²⁴ È questo compagno a riportare il consueto abbassamento di tono, definendo Incognito:

«un pazzo maledetto. [...] Anche io volava in estasi la prima volta che feci conoscenza con tutti questi Signori di pietra, e di tela, ma dopo averli passati in rivista dieci volte e trenta cominciai a sospettare che fosse una seccaggine».¹²⁵

¹²¹ Ivi, p. 85.

¹²² «O Bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri l'amabile tuo sorriso scherza la gioja, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce e non ti sente incesca al mondo e a se stesso»; in U. Foscolo, *Ultime lettere...*, cit., p. 141.

¹²³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 85

¹²⁴ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 43.

¹²⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 85-86.

Le parole dell'amico si concentrano sull'immobilismo e sulla rigidità di quelle statue neoclassiche, che si mostrano «insensibili» e fredde come cadaveri. Nievo sembra segnalare implicitamente il pericolo che corre il protagonista: sublimare la realtà può portare a una tragica fine, come nell'*Ortis*, se il mondo idealizzato poi finisce per non corrispondere a quello effettivo. La riflessione dell'amico si conclude lasciando a Incognito un consiglio che pare rivalutare quegli «atti prosastici» in precedenza tanto deplorati da quest'ultimo. Si veda come l'amico si concentri sulle immagini vitali da contrapporre alla freddezza mortale di quelle statue:

«Movimento ci vuole, movimento! Due, discreti occhietti, e due manine d'una crestaja vagliono assai meglio delle occhiaje senza pupille, e delle mani agghiacciate di tutte le belle statue di questo mondo.»¹²⁶

Tale consiglio pare sortire un rapido effetto. Incognito infatti poco più avanti frequenta una «buona compagnia d'amici»¹²⁷ composta da altri volontari democratici mantovani,¹²⁸ e con essi si reca a far visita al Campo Santo di Pisa, il famoso cimitero monumentale. Qui sorge una divaricazione col modello foscoliano, nel quale la visione delle tombe a Firenze stimola tragiche riflessioni sulle «ansietà della vita»: ¹²⁹ la combriccola infatti, contrariamente al modello di riferimento, di fronte al lugubre luogo si mette a «ridere delle cose ridicole, e delle cose serie di questo mondo». ¹³⁰

Il consiglio dell'amico tornerà ancor più utile poche pagine dopo. Incognito è giunto a Pisa, dove riceve un'altra notizia, che questa volta viene paragonata a una «disgrazia che pesò allora sulla mia povera patria [e che] compunse il mio cuore», talmente dura da far piovere in lui una «fosca malinconia».¹³¹

Difficile rintracciare con certezza l'avvenimento legato a tale annuncio, sappiamo che Nievo si stabilì a Pisa l'11 marzo del '49 e vi rimase fino alla fine del suo soggiorno toscano.¹³² Si può ipotizzare che la tragica notizia fosse legata a quella della sconfitta

¹²⁶ Ivi, p. 86.

¹²⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 86.

¹²⁸ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 43.

¹²⁹ U. Foscolo, *Ultime lettere...*, cit., p. 80.

¹³⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 86.

¹³¹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 88.

¹³² Ivi, p. 43.

delle truppe sabaude a Novara, avvenuta il 23 marzo, che tanto dispera Ippolito in una lettera indirizzata ad Attilio.¹³³

Altra ipotesi è rintracciare la mestizia del giovane scrittore nella caduta del governo di Guerrazzi, avvenuta il 12 aprile, e che, per via delle lotte politiche intestine coi moderati, mise sotto cattiva luce i volontari democratici.¹³⁴ Un altro indizio potrebbe essere l'ingresso in Toscana delle truppe austriache, avvenuto l'11 maggio, che Nievo probabilmente tentò di respingere, resistendo con altri volontari a Livorno.¹³⁵

Quale che sia la natura di tale annuncio, tuttavia, esso è comunque importante perché fa emergere un lato meno noto dello scrittore, quello malinconico e disilluso,¹³⁶ che tornerà con una certa insistenza in alcuni dei suoi testi, in particolare quelli del trittico preso in esame (*Antiafrodisiaco*; *Storia Filosofica*, *Barone*). Questa ombra interiore accompagnerà lo scrittore per tutta la sua esistenza non risparmiando nemmeno l'epistolario. Si veda come essa sia presente poco dopo aver terminato la scrittura delle *Confessioni*, quando Ippolito riporta in una lettera di essere colto da un'«indolenza» interiore e un'«oppressione di petto»,¹³⁷ sintomi a prima vista fisici ma che Nievo sapeva esser provenienti da un animo malato, o almeno questo è quello che ribadisce, nel 1860, in una lettera destinata alla madre.¹³⁸

Tornando all'*Antiafrodisiaco*, in linea col modello foscoliano, la notizia in questione è da individuarsi come la principale causa della ferita patriottica.¹³⁹ In Incognito tramontano le speranze legate al '48 e si fa spazio un sentimento di disillusione che viene accompagnato dal riemergere del sentimento platonico, che pareva esser domo e invece si scopre «d'un colore tanto minaccioso».¹⁴⁰

Si ricordi che il senso stesso del viaggio, che aveva avuto la meglio perfino sul magnetismo di Morosina, risiedeva in quelle speranze patriottiche ora frustrate. Il punto è cruciale, Incognito si trova a calcare lo stesso sentiero dell'*Ortis*, ma se di fronte alle

¹³³ «Ieri sera non potei chiudere il foglio tanto era costernato ed oppresso. Non posso dirti ove andrò a finire, e facevo forza a me stesso per iscriverti queste due righe dopo due giorni d'annientamento e di angoscia.» in I. Nievo, *Lettere...* cit., p. 30.

¹³⁴ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 44.

¹³⁵ Ivi, p. 45.

¹³⁶ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 337.

¹³⁷ I. Nievo, *Lettere...* cit., p. 526.

¹³⁸ Ivi, p. 629.

¹³⁹ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. V.

¹⁴⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 88.

proprie disillusioni Jacopo opta, classicamente ed eroicamente, per il suicidio come affermazione di sé in difesa delle proprie virtù,¹⁴¹ la risposta in Incognito è differente. Memore del consiglio dell'amico, egli incanala le proprie energie verso un edonismo sorridente e senza riserve,¹⁴² verso una visione sensistica dell'esistenza.

Una figura essenziale per questo cambio di paradigma è il personaggio di Fanny, unico nome originale mantenuto nell'*Antiafrodisiaco*, donna che Incognito-Ippolito conosce a Pisa. È la relazione che vive con lei (eccettuando qualche avventura con una certa Angiolina) a far parte dei «mezzi violenti»¹⁴³ ai quali Incognito ricorre per scongiurare la tragica fine a cui pareva destinato. Dalle prime occhiate si giunge alla descrizione degli incontri amorosi, e qui si è forse in uno dei punti in cui il narratore più esalta e valorizza il registro basso-corporeo, e poiché per Incognito il corpo stesso riflette la moralità della persona, si veda dunque come viene descritta la giovane amante pisana:

«Ad un finestrone d'una modesta casa scopersi una bella giovinetta dagli occhi, e dai capelli neri, snella, e bianca come un angelo».¹⁴⁴

Si guardi invece come tale descrizione sia, secondo il gioco d'opposizioni caratteristico dell'opera, antitetica rispetto quella che Incognito aveva fatto di Morosina:

Ella non era né secca, né severa come sembrerebbe richiedere il rango di primogenita. Era anzi piccoletta, e di giuste forme; con certi occhietti azzurri, e capelli biondi – scuri che si ammirano nelle Maddalene del Tiziano. Peccato che le mancasse nelle debite regioni quel non so che di ripieno di cui questo pittore era prodigo verso le sue creature!¹⁴⁵

La mancanza di qualità fisiche in Morosina corrisponde a una povertà d'animo. Incognito affoga nell'eros la propria angoscia al punto tale che «l'anima e il corpo si saziavano d'ogni beatitudine».¹⁴⁶ La descrizione degli incontri tra Incognito e Fanny è ricca di passaggi edonistici caratterizzati da un gusto bucolico, i due si trovano a vivere il loro amore in un'atmosfera paradisiaca fatta di passeggiate in cui figurano *giardini, colline, poggi,*

¹⁴¹ V. Vianello, *Lo straniero in patria, l'«aspro viaggio» di Jacopo Ortis*, in *Quaderni Veneti*, Venezia, 2012, p. 200 (consultabile all'indirizzo <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/quaderni-veneti/2012/2/art-10.14277-1724-188X-QV-1-2-12-8.pdf>).

¹⁴² E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 46.

¹⁴³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 88.

¹⁴⁴ Ivi, p. 87.

¹⁴⁵ Ivi, p. 38.

¹⁴⁶ Ivi, p. 89.

cespugli. Si tratta del motivo del «giardino d'Armida», che sarà assai ricorrente nella scrittura nieviana, rintracciabile nell'epistolario,¹⁴⁷ nelle *Confessioni*¹⁴⁸ e, come vedremo, nel *Barone di Nicastro*. La relazione con Fanny minimizza, per non dire annulla, l'entità dell'amore platonico. Si veda ad esempio questa dichiarazione dal sapore leopardiano: «chi volete che creda al platonismo dell'amore in questo secolo corrotto [...] – Io no di certo mio Dio!»;¹⁴⁹ più avanti, in risposta ad una lettera di Anonimo, che lo invita a tornare per gustarsi l'amore paradisiaco di Morosina, egli afferma di ricordarsi del «caso di Fetonte, e non mi sentiva per nulla disposto a lasciare i beni di questa terra per spaziar sulle nubi!».¹⁵⁰

Incognito, oltre a vivere la storia d'amore, sottopone delle lezioni di calligrafia alla giovane amata, «la quale, lo confesso, di queste robe ne sapeva meno d'una gallina».¹⁵¹ La vicenda con Fanny dunque permette di rintracciare, seppur di sfuggita, anche un altro motivo ricorrente nella letteratura di Nievo, la propensione per la sfera pedagogica ed educativa.¹⁵² Va ricordato tuttavia che già in precedenza quest'argomento era stato accennato dal personaggio di Mastro Gionata Beccafichi, professore di disegno di Ottavia, al quale viene dedicato un divertente apologo,¹⁵³ e non si dimentichi che l'opera stessa ha un fine educativo: Incognito infatti offre la propria esperienza come un esempio da seguire e da cui trarre insegnamento. Lo scrittore ricorrerà anche in futuro alla dimensione pedagogica, essa sarà uno dei punti di massima convergenza tra il pensiero di Nievo e quello di Gioberti:¹⁵⁴ essa è presente anche nelle *Confessioni*, dove verrà introdotta con la ripresa della metafora rousseauiana della pianta-uomo,¹⁵⁵ tanto cara a Nievo, e ritornerà anche nel saggio politico *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (1859), dove, pur dopo averne denunciato i limiti l'autore si concentrerà sull'importante ruolo educativo che il ceto intellettuale liberale dovrà svolgere nei confronti delle masse contadine.

A Pisa nel frattempo continua la frequentazione del gruppo d'amici-volontari, i quali ridono dei costumi dei contadini locali poiché essi «vivono alla moda dei nostri bisnonni,

¹⁴⁷ Cfr. I. Nievo, *Lettere...cit.*, pp. 88, 284, 407, 521, 597.

¹⁴⁸ Cfr. I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., pp. 434-461.

¹⁴⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 91.

¹⁵⁰ Ivi, p. 92.

¹⁵¹ Ivi, p. 91.

¹⁵² P. Croci, *La modernità nell'esperienza giornalistica dell'ultimo Nievo* in «ACME», LVII, 2004, p. 203.

¹⁵³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 51.

¹⁵⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 309.

¹⁵⁵ Cfr. I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., pp. 109, 120.

colla Madonna Addolorata da un lato, l'Acquasanta dall'altro, e col Rosario in mano».¹⁵⁶ I giovani patrioti si trovano in Toscana proprio per combattere i vecchiumi di quello stile di vita da Ancien Régime, essendo borghesi e intellettuali sono consapevoli che la società civile liberale può offrire ben di più. Al tempo stesso questo atteggiamento dei giovani ben rappresenta le divisioni tra il ceto borghese liberale e quello contadino conservatore che furono la principale causa del fallimento dei moti risorgimentali. Il passo in questione ricorda la rappresentazione dei ritmi di vita della rurale contea Fratta e della Venezia decadente delle *Confessioni*, che tanto stonano con gli ideali democratici e patriottici dei protagonisti.

Ma, visto l'esito infelice con cui si era conclusa la stagione dei moti, va ricordato che Ippolito-Incognito risiede in una terra ormai a lui ostile in quanto patriota rivoltoso, tanto che alla fine è costretto ad abbandonare la Toscana, nella quale nel frattempo era tornato Leopoldo II. Interessante è vedere come, sempre per motivi di censura, Nievo riutilizzi la metafora medica in precedenza utilizzata per rappresentare l'amore platonico, in questo caso però per raffigurare la propria infelice condizione politica. Egli afferma che:

a certi medici [...] parve bene ch'io avessi bisogno di respirar l'aria natia. Me lo consigliarono dapprima, e trovandomi recalcitrante, aggiunsero ai consigli alcuni eccitanti formulati in modo, che io non dubitai punto, che sarebbero passati ai mezzi più violenti e proprij dell'arte per la mia guarigione¹⁵⁷

Aggiungendo poi che:

Io scappava qua, e là pel paese da quei medici spiritati che volevano guarirmi a mio malgrado. Ma se m'abbatteva in un paesano, e gli chiedeva da pranzo – egli solo all'udir la mia pronuncia gridava inorridito: È un appestato! Se io entrava in una locanda, e sporgeva il mio passaporto, l'oste osservava ch'esso era scaduto, – e gridava come un indemoniato: Ha il colhera costui, ha la lebbra, fu spedito dai medici!¹⁵⁸

L'unica a non curarsi d'una «malattia tanto innocente»¹⁵⁹ era proprio Fanny, e la malattia in questione può essere ricondotta all'impegno politico intrapreso per l'indipendenza durante la stagione dei moti, alle istanze democratiche sostenute da Ippolito. I me-

¹⁵⁶ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 91.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 93.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Ibid.*

dici sarebbero rintracciabili nei poliziotti che ingiunsero Nievo a lasciare il territorio toscano agli inizi dell'agosto del '49, ma egli partì soltanto verso la fine del mese.¹⁶⁰ L'autore dipinge la scena pietosa del forzato addio tra i due amanti tornando a un lessico iperletterario e aulico dal gusto toscaneggiante (si veda il termine *lagrime*, o la scelta dei verbi *tremolava*, *volea*, *dovea*, *ristetti*, il sintagma *no 'l doveva, ed io no 'l feci*¹⁶¹).

Infine, Incognito consacra il ricordo di Fanny attraverso quando di più caro: la scrittura. Infatti dichiara di aver mantenuto il giuramento di scriverle, ed affida a quelle lettere un ruolo importante:

Abbiti su queste carte un ultimo saluto, o la migliore delle donne che abbia mai incontrato quaggiù! Tu hai compreso l'amore per un sacrificio, e mi hai offerta tutta te stessa! Malanno a quelle che chiacchierano d'abnegazione, e d'amore, e nell'estremo fervore dell'estasi ti domandano freddamente: Quando mi sposerai?!¹⁶²

La lode di Fanny incapsula il tema etico legato al cambiamento di prospettiva in Incognito, riflette il godere sensuale della materia che nei fatti si rivela più consistente delle ipocrisie e dei conformismi legati all'amore platonico e alla società borghese. L'amore viene vissuto come «sacrificio», come offerta totale di sé senza alcuna garanzia. In tal senso è curioso individuare come il personaggio di Fanny abbia permesso di tracciare un solco che sarà riproposto nel rapporto tra Carlino e Pisana delle *Confessioni*.

In primis, Nievo nelle *Confessioni* riprenderà la vicenda del protagonista scisso tra il dovere di difendere la patria e le voluttà d'amore. Siamo nel capitolo Decimoquarto,¹⁶³ subito dopo Campoformio: Carlino si trova a Venezia e qui consuma il suo amore con Pisana. Nievo riprende il precedente motivo del «giardino d'Armida» e anche l'elemento del forzato abbandono del luogo d'amore. Infatti Carlino è un patriota come Incognito, e per questo è costretto a fuggire dalla polizia austriaca che lo sta cercando. Ma vi è anche una differenza importante: rispetto ad Incognito, che ostenta il fatto di non aver rimorsi, Carlino considera i momenti passati con Pisana come una mancata occasione per battersi in difesa della propria patria,¹⁶⁴ e si rimprovera per il proprio egoismo.

¹⁶⁰ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 47.

¹⁶¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., pp. 94-95.

¹⁶² Ivi, p. 95.

¹⁶³ I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., pp. 434-461

¹⁶⁴ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 47.

Se si guarda al personaggio di Pisana, questa, per gran parte del romanzo, non sembra discostarsi di molto da quella libertà nel vivere le passioni tanto elogiata in Fanny, molti infatti saranno gli uomini che le saranno sentimentalmente legati e coi quali civetterà. Tuttavia tra la fanciulla dell'*Antiafrodisiaco* e quella delle *Confessioni* vi è una differenza sostanziale nel modo in cui, alla fine del romanzo maggiore, la passione viene convertita.

Ciò avviene nel capitolo Ventesimo:¹⁶⁵ il protagonista è stato salvato per l'ennesima volta dalla sua amica, e i due riparano a Londra. Qui la Pisana, pentitasi per il suo atteggiamento scostante e capriccioso che tanto ha fatto soffrire Carlino, decide di sacrificarsi per la salute di lui andando ad elemosinare per le vie londinesi. Quando il protagonista riprende forza e con essa la vista, che aveva perduto temporaneamente, si rende conto che ormai è troppo tardi, in quanto il corpo di Pisana è sfibrato e consunto. Quest'ultima a fatica pronuncia la seguente frase sul letto di morte:

«Piuttosto che abbassare coi sensi la ragione umana, mille volte meglio sublimarla coll'immaginazione e col sentimento.»¹⁶⁶

Se il modello della *Nouvelle Héloïse* nell'*Antiafrodisiaco* viene polemicamente preso di mira, nel romanzo maggiore diventa l'ipotesto legato all'esito della vicenda tra Carlino e Pisana. Quest'ultima, ordinandogli di sposare l'Aquilina, infatti, sacrifica il proprio amore con Carlino, consapevole che, in quanto sterile, non potrà mai dargli una famiglia; questa è l'opposizione tra la passione, infeconda e asociale, e l'amore coniugale, fertile e riconosciuto civilmente, che si rintraccia anche nel romanzo di Rousseau.¹⁶⁷ La morte di Pisana diventa allora necessaria proprio per permettere di sublimare il rapporto con Carlino, e la sua è una dichiarazione d'amore eterno in attesa del ricongiungimento dei due amanti nel regno celeste.¹⁶⁸

Si è all'opposto di quanto dichiarato da Nievo nell'*Antiafrodisiaco*, dove la dimensione della virtù, sia essa matrimoniale o platonica, si inserisce nelle ipocrisie del proprio tempo e dove è la passione stessa ad essere innalzata come valore.

¹⁶⁵ I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., pp. 621-666.

¹⁶⁶ Ivi, p. 664.

¹⁶⁷ M. Benedetti, *Un possibile modello per le Confessioni di Nievo, la Nouvelle Héloïse di Rousseau*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, Classe di scienze umane, lettere ed arti, Rovereto, 1999, (consultabile all'indirizzo <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga/article/view/4924>), p. 110.

¹⁶⁸ Ivi, p. 116.

Dopo l'addio con Fanny, Incognito torna al suo paese natio. Qui scopre quella che definisce una «verità sconsolante»,¹⁶⁹ ovvero che il suo amore «si regola a miglia, e che [...] sente quasi sempre una propensione più decisa per la più vicina».¹⁷⁰ Lo spettro platonico, che pareva ormai dimenticato, torna a fargli visita, ma le esperienze del viaggio appena concluso questa volta permetteranno ad Incognito di capire l'inconsistenza del rapporto con Morosina-Matilde.

1.4 Lettere e scrittura

Le lettere sono le vere protagoniste dell'opera per il ruolo fondamentale che esercitano nella genesi e nello sviluppo dei rapporti tra i personaggi. Nievo stesso, nello strutturare la narrazione dell'*Antiafrodisiaco*, attinge al suo epistolario al punto che le lettere della corrispondenza con Matilde, il cui modello è la *Nouvelle Héloïse*,¹⁷¹ sono da intendersi come il principale sottotesto.¹⁷² Un'ulteriore dimostrazione di quanto la corrispondenza sia al centro del discorso dell'*Antiafrodisiaco* è lo spazio che viene ad essa concesso dato che si contano riferimenti ad almeno a una quarantina di lettere.¹⁷³

Alcuni hanno avvicinato l'opera d'esordio alla tradizione sette-ottocentesca del romanzo epistolare d'amore,¹⁷⁴ e va detto a riguardo che l'influenza della *Nouvelle Héloïse* e dell'*Ortis* appare rilevante. Tuttavia la presenza di questi modelli si tradurrebbe più nell'adozione di schemi di comportamento generali e codificati in luoghi comuni, che in una consapevole derivazione diretta.¹⁷⁵

Dal carteggio dell'*Antiafrodisiaco* emergono differenti tipologie di rappresentazione del tema epistolare: la trasmissione delle lettere, le lettere come oggetto materiale e le abitudini di scrittura ad esse collegate. Questo scandagliare la corrispondenza da varie

¹⁶⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 95.

¹⁷⁰ Ivi, p. 96.

¹⁷¹ S. Garau, *A cavalcione di questi due secoli, cultura riflessa nelle Confessioni d'un italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, p. 18.

¹⁷² A. Balduino, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 12.

¹⁷³ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 5.

¹⁷⁴ G. Mazzacurati, *Nievo dall'epistolario all'Antiafrodisiaco, la catastrofe dell'amore romantico* (1985), in *Il fantasma...*, cit., pp. 91-106.

¹⁷⁵ C. Bozzetti, *La formazione del Nievo*, Padova, Liviana, 1959, p. 100.

angolature permette all'opera d'esordio di aprire la strada delle future produzioni nieviane, dato che alcune di queste caratteristiche saranno riproposte nei successivi testi narrativi: così è nella novella *La Santa di Arra* (1855), in *Angelo di Bontà* (1856), nel *Conte Pecorajo* (1857), nel *Barone di Nicastro* (1859) e nelle *Confessioni* (1867); in quest'ultimo romanzo i riferimenti alle lettere sono addirittura un'ottantina.¹⁷⁶ Un ulteriore elemento dell'*Antiafrodisiaco* di cui è debitore il romanzo maggiore è la discorsività dimessa e l'esorbitare frequente del racconto in divagazioni e note; queste due caratteristiche riflettono quell'attenzione che Nievo sembra mantenere più per il "canale" di comunicazione che per l'esposizione del contenuto ad esso legato.¹⁷⁷

Prima di analizzare le suddette caratteristiche epistolari nello specifico, bisogna ricordare come il fenomeno delle lettere sia da inscrivere all'interno della prospettiva del giovane autore il quale percepisce la scrittura come atto essenzialmente esistenziale in quanto espressione dell'interiorità¹⁷⁸ dell'individuo; ciò è riscontrabile per il fatto che il carattere di Morosina venga giudicato proprio a partire dal modo di leggere e scrivere di quest'ultima.¹⁷⁹ Lo scrivere dunque è vissuto come un'azione che si può riassumere nel binomio scrittura-vita. Ma tale accostamento è ravvisabile nell'*Antiafrodisiaco* anche nel suo contrario, nella coppia vita-scrittura, in cui è l'esistenza stessa a tradursi in scrittura o in letteratura.

Questo avviene a partire dalla dichiarazione d'amore che Anonimo esprime a Ottavia, in cui l'autore afferma come questa fosse «scritta in testa come su un foglio di carta». Più rilevante appare ciò che avviene successivamente, quando l'autore rappresenta la condizione interiore di Anonimo, che dall'amore per Morosina passa a quello per la sorella, avvalendosi d'una comparazione di natura letteraria. La dichiarazione di Anonimo infatti viene paragonata all'ode d'un imprecisato scrittore:

«altro non mancava che cambiar il nome e far come un certo Professore che dedicò a Sua Maestà Apostolica un'ode composta per sua Maestà Savoiarda.»¹⁸⁰

Un ulteriore esempio della centralità della scrittura come metro di lettura del mondo circostante avviene durante il viaggio verso Firenze; già si è visto come Incognito paragoni il proprio dissidio interiore, dato dalla difficile scelta tra la Morosina e la compagna

¹⁷⁶ Ivi, p. 8.

¹⁷⁷ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 252.

¹⁷⁸ Ivi, p. 337.

¹⁷⁹ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., pp. 21-22.

¹⁸⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 44.

di viaggio, alla diatriba letteraria tra i classici e i romantici.¹⁸¹ Un caso analogo avviene poco più avanti, quando, dopo essere giunto nel capoluogo toscano, Incognito viene colto dalla nostalgia per Morosina e perciò decide di rivelare, per via epistolare, i propri sentimenti all'amico Anonimo. Rilevante è riportare come Incognito, dopo aver vergato la lettera, affermi di gettarla nella cassetta postale come se «gettassi la mia vita».¹⁸² Un altro passaggio in cui si riscontra una visione letteraria dell'esistenza avviene quando il protagonista parla della «parte più prosastica»¹⁸³ del suo soggiorno pisano, quella legata ai pranzi e alle discussioni con la propria compagnia d'amici. Ed infine altri due esempi, di cui nel primo è la comunicazione non verbale con Morosina a farsi testo scritto:

«Negli occhi torbidi, ed inariditi della Morosina si leggevano come sullo stampato questi pensieri, ed io interpretava invece quei caratteri infallibili colla volgare versione d'una indisposizione tutto affatto fisica».¹⁸⁴

Gli occhi dell'amata sono un testo che Incognito non riesce più, o non ha saputo mai, interpretare. La metafora ben riflette l'incomunicabilità che sta sorgendo tra i due.

Il secondo esempio riguarda, il venir a conoscenza, da parte di Incognito, di un presunto tradimento di Morosina con un suo rivale in amore:

«Io arguiv che era falsissima la chiacchera che Torototella avesse fatto l'amore solo epistolario colla Morosina».¹⁸⁵

Più che sulla notizia in sé non appare irrilevante invece concentrarsi sul riferimento alla corrispondenza con il rivale, che Morosina-Matilde aveva taciuto ad Incognito-Ippolito. Essa viene paragonata alla comica formula dell'aver "fatto l'amore epistolario". Siamo nuovamente di fronte a un'ulteriore identificazione della vita come scrittura. Inoltre va ricordato che quello tra Morosina-Matilde e Incognito-Ippolito è un rapporto per lo più epistolare; infatti lo stesso Incognito dichiara di averlo trasformato in un «esercizio letterario»,¹⁸⁶ sicché anche il solo aver scoperto che la Morosina abbia scritto ad altri spasimanti può essere considerata una ragione sufficiente, in base alla logica del giovane scrittore, a considerare ciò un tradimento effettivo.

¹⁸¹ Ivi, p. 80.

¹⁸² Ivi, p. 82.

¹⁸³ Ivi, p. 91.

¹⁸⁴ Ivi, p. 123.

¹⁸⁵ Ivi, p. 147.

¹⁸⁶ Ivi, p. 132.

All'interno di questa dimensione esistenziale della scrittura ora vedremo le varie modalità attraverso cui si declina il tema delle lettere.

1.4.1 La trasmissione delle lettere

Quella dello scambio delle lettere è una pratica che nell'*Antiafrodisiaco* spesso diventa oggetto di parodia.¹⁸⁷ Essa si struttura in modi differenti partendo dal coinvolgimento di personaggi secondari, come nel caso del professore di disegno di Ottavia:

«Non vi meravigliate dunque se Mastro Beccafichi aggiunse all'alta sua professione quella del Portalettere».¹⁸⁸

Gionata Beccafichi infatti funge da tramite della comunicazione tra Anonimo e Ottavia. Questo ruolo viene sancito già alla fine del capitolo IV, in un punto in cui Incognito elogia l'arte dei «ripieghi»:

O arte antica quanto il mondo, e perfezionata e perfettibile ancora dalla sagacità del progresso. Il maggiordomo che ha bisogno di denaro cerca un ripiego – la moglie che ha bisogno di danaro cerca un ripiego – fino i Tedeschi hanno immaginato dei ripieghi per gonfiare i borsellini dei Croati. Fin quell'orbo di presidente-Imperatore ha rinvenuto un ripiego nel cappellino dello Zio, quando si è trattato d'inchiudere la bocca a dieci milioni di uomini che gridavano: –Sei un baggiano!

I nostri due amanti non si mostrarono da meno di tanta valorosa gente; e il ripiego ebbe un nome, e un cognome come un cristiano, e si chiamava Mastro Gionata Beccafichi¹⁸⁹

La riflessione contiene anche una breve stiletta parodica nei confronti di Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III allora considerato l'«orbo presidente-Imperatore», che sarà figura ricorrente nei futuri scritti nieviani.¹⁹⁰ In questo caso Ippolito contesta il fatto che, Luigi, allora presidente della Repubblica francese, seguendo l'esempio di suo zio Napoleone, macchinasse per diventare imperatore trascurando il diritto di voto dei cittadini più poveri.¹⁹¹ La situazione a cui Nievo fa riferimento è quella legata alla legge

¹⁸⁷ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 6.

¹⁸⁸ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 63.

¹⁸⁹ Ivi, p. 50.

¹⁹⁰ Si pensi a *Venezia e la libertà d'Italia*, saggio politico che è implicitamente rivolto all'imperatore francese, ma anche ad alcuni articoli giornalistici come: *Todero ai bagni; I quattro pareri o un preliminare del congresso; Una scrittura di maschere pel Carnovalone* in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., pp. 173, 546, 684, 707.

¹⁹¹ A. Balduino, I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 50.

elettorale restrittiva, emanata il 31 maggio del 1852, che aveva privato del diritto di voto molti cittadini francesi. A partire da queste riflessioni già si può notare il piglio che caratterizzerà il futuro giornalista satirico che, a partire dal '57, troverà la sua massima espressione nelle pagine del «Pungolo» e dell'«Uomo di Pietra».

Sempre in linea col registro parodico, nel romanzo la trasmissione delle lettere finisce anche per coinvolgere un cane, in particolare «un bastarduccio cagnolino inglese che si chiamava Bortolo».¹⁹² Grazie a lui il protagonista riesce ad annunciare a Morosina e a Ottavia la sua futura partenza per la Toscana, e in seguito afferma che della notizia: «Bortolo se ne addiede perché, dopo averla loro annunciata mi si cacciò nel capo un profondo umor nero che si risolse in una pioggia dirotta di bastonate sulla sua povera pelle».¹⁹³

Il fatto che il cane sia d'origine inglese porta a una facile ironia antibritannica che può già rappresentare un indizio di quel sentimento che sarà caratteristico di alcune produzioni nieviane.¹⁹⁴ Infatti in seguito Incognito afferma che «nella mia disperazione non avrei rispettato, nonché un cane, nemmeno un Lord inglese».¹⁹⁵

Il cane viene utilizzato come mezzo di comunicazione anche dalle due sorelle poiché queste decidono di farlo «latore per noi d'un invito a pranzo», e Incognito prosegue affermando che le due «acchiapparono Messer lo cane, e in mancanza di portafogli gli attaccarono il dispaccio nel sito più acconcio, vale a dire sotto la coda».¹⁹⁶

Il cane successivamente permette di tornare a sarcasmi di natura politica: «A quanti ministri senza portafoglio si potrebbe fare lo stesso, poiché di coda ne hanno venti braccia!»; in seguito, dopo aver dichiarato di aver, come ormai di consueto, cacciato il cane a suon di «graziose legnate», Incognito esplicita di esser stato fortunato per il fatto che:

gli abbaiamenti inglesi di Ser Bortolo non giunsero alle orecchie di qualche Console Britannico, altrimenti una flotta sarebbe accorsa a vendicare l'insulto fatto alla Regina del Regno Unito nella persona d'un suo suddito, e quel ch'è peggio a farselo pagare in contanti.¹⁹⁷

¹⁹² I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 74.

¹⁹³ *Ibid.*

¹⁹⁴ Oltre al *Barone di Nicastro* e alla *Storia Filosofica*, anche in molti articoli si delinea l'immagine di un'Inghilterra vista come espressione dei mali della società del proprio tempo quali: la moda, l'imperialismo e il capitalismo. Cfr. *La mamma delle corrispondenze* e *Storia critico-cronologica-aneddotica della cravatta bianca* in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., pp. 382 e 641.

¹⁹⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 75.

¹⁹⁶ *Ibid.*

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 76.

Ma il passaggio più rilevante riguardo la trasmissione delle lettere è senz'altro legato al capitolo XIII, e coinvolge lo stesso protagonista, dato che questa volta è lui ad essere incaricato di svolgere il ruolo di mediatore.

Incognito è rientrato dal suo viaggio toscano e assieme ad Anonimo assiste alle serate in cui si svolge il concerto privato nella casa delle due ragazze. Ottavia, per la sua bravura al piano, viene elogiata da molti spasimanti sebbene ciò scateni la gelosia di Anonimo, il quale incarica Incognito di appianare, per via epistolare, i dissidi tra di loro. Quest'ultimo decide di adempiere al suo compito cogliendo l'occasione per vergare anche una dichiarazione d'amore nei confronti di Morosina.

Incognito dunque, armato di missiva, si dirige nella casa delle amate per compiere la sua «spedizione», ma una volta entrato trova le dirette interessate intente ad esser «correggiate dal bel mondo». Il concerto musicale, che si sarebbe dovuto tenere come di consueto, questa volta è di breve durata, poiché la polizia austriaca «intimò alla bella comitiva di sciogliersi» e invitò il maestro di pianoforte di Ottavia a «seguirlo colle buone [...] per aver contravvenuto alla legge stataria eccezionale che proibisce gli assembramenti.»¹⁹⁸

Questi riferimenti sono interessanti perché ben riflettono il clima che si respirava nella Mantova postquarantottesca (l'avvenimento risale al 14 febbraio del 1850).¹⁹⁹ Il gruppo dunque si reca fuori dall'abitazione, dove Incognito tenta di darsi da fare per svolgere il suo compito, ed è in questo momento che il «piego» stretto tra le mani diventa motivo d'un divertente siparietto:

io ebbi cura di non allontanarmi dalle Signore di troppo. Le raggiunsi in sulla via col mio piego stretto in una mano; ma per disgrazia l'Ottavia e l'Egiva eran davanti a braccietto, e dietro veniva la Morosina che s'appoggiava al braccio paterno. Mi misi di fianco a quest'ultima, e piano piano le presi il braccio dalla mia parte. L'Ottavia propose di fare una passeggiata, e a mio grande piacere il Papà rispose di sì. Allora cominciai a sporgere la mia lettera verso la mano della mia Dama servita, ma ella aveva il guanto, e non s'accorgeva della mia manovra. La spinsi un po' di più, ed ella mi squadò in faccia come per domandarmi cosa voleva. Mi indispettii alquanto, e seguii queto queto il cammino. Finalmente ricominciai a muovere quel mio povero piego; ma quel pugno benedetto della Morosina non voleva aprirsi a riceverlo. Io credetti che la fosse eccessiva riservatezza, e le premei un po' il braccio come per rimproverarla; ella si trovò offesa forse di questo rimprovero mimico, perché abbandonò il mio braccio, e finse di piegare il fazzoletto bianco. Io mi trovai offeso dal suo modo alquanto villano di procedere e la lasciai alla porta di casa con una secca... felice notte!²⁰⁰

¹⁹⁸ Ivi, p. 113.

¹⁹⁹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 51.

²⁰⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 113.

Il passo ben rappresenta la comunicazione non verbale tra i due; a parlare sono gli sguardi tra i due e i gesti d'Incognito che fin da subito si mostra cauto («ebbi cura»); la timidezza e la prudenza nei movimenti si evincono dalle successive ripetizioni, funzionali anche ad abbassare il registro e ad andare in direzione dell'accumulo (come «piano piano» oppure «queto queto»)²⁰¹. Tra i due si instaura una lotta silenziosa ma alla fine gli assalti dell'innamorato si rivelano vani di fronte alle resistenze dell'amata (e del suo «pugno benedetto»), e a fare le spese di questa contesa alla fine è proprio il pezzo di carta (definito infatti «povero piego»). La reticenza finale («una secca...felice notte») è infine funzionale a rappresentare la frustrazione per il tentativo fallito. Ma permette inoltre, rimanendo in linea con quanto già affermato circa l'importanza che assume il “canale” nella scrittura nieviana,²⁰² di adempire ad una funzione fatica,²⁰³ riportando l'attenzione verso il mal-funzionamento del “canale” di comunicazione, in questo caso rappresentato da Incognito stesso.

Incognito nel rincasare sconsolato confida sul fatto che dovrebbe iniziare a riporre le proprie speranze in una «corrispondenza spiriturale», in quanto Morosina è una «vergine che tanto delicatamente sfuggiva a tutto ciò che vi ha di materiale e terreno»²⁰⁴. In preda alle fantasie platoniche arriva perfino a pensare che il rifiuto della lettera sia dettato da «un delicatissimo senso di dignità, che insegna di resistere ai primi assalti anche quando si ha l'intenzione di cedere», un classico *topos* della tradizione letteraria. Queste illusioni svaporano quando quest'ultimo incontra Anonimo, il quale gli fa comprendere che in realtà «l'Ottavia si era immaginata che egli le potesse scrivere per mezzo mio, e che aveva prevenuto la Morosina di rifiutare ogni lettera».²⁰⁵

1.4.2 Lettere come oggetto

²⁰¹ P.V. Mengaldo, *Premessa a L'epistolario di Nievo, un'analisi linguistica*, Bologna, Il mulino, 1987, p.20.

²⁰² G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 252.

²⁰³ A. Motta, *Code a tratti, referenzialità e funzione fatica nelle crittografie nieviane*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell'ADI, Catania, 2021. (consultabile all'indirizzo <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere/Motta.pdf>), p.6.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 114.

²⁰⁵ *Ibid.*

Il ruolo importante che viene esercitato dalle lettere nell'*Antiafrodisiaco* si riflette anche nell'attenzione di Nievo per la lettera come oggetto. In particolare sarà utile soffermarsi sul capitolo XV intitolato emblematicamente *Le prime lettere*, in cui viene descritto l'inizio della corrispondenza tra Incognito e Morosina, si veda come Anonimo consegna al protagonista la prima lettera dell'amata:

Egli mi sporse un involto grossissimo con sopra il mio indirizzo, [...] Io ne infransi il suggello. Cos'era mai? ma la mia curiosità fu delusa, perché rivenni sotto la prima una seconda coperta, e per mia sventura sotto la seconda, se ne celava una terza, sotto questa una quarta. Cominciai a dubitare di quello che vi era davvero. Ruppi all'impazzata altri venti, e trenta invogli, e finalmente trovai un microscopico biglietto con sopra la scritta: Per Incognito. Ristetti con quella cartolina in mano. Mi pareva di leggere attraverso a quella carta azzurrognola delle frasi di fuoco [...]. Alfine macchinamente ruppi il sigillo; v'erano cinque linee di carattere minutissimo.²⁰⁶

La descrizione del plico avviene con grande precisione e segue il *topos* del "ritrovamento" della lettera qui variato in chiave parodica.²⁰⁷ Partendo da questo estratto si possono già individuare alcuni elementi che saranno motivo di contrasto tra i due: se infatti Incognito aveva precedentemente indirizzato alla sua amata una lettera «infinita»,²⁰⁸ Morosina invece si limita a rispondere con «cinque linee» tanto che, per la sua esiguità, l'epistola viene definita una «cartolina». Ippolito-Incognito sembra dunque far corrispondere la lunghezza della lettera all'intensità del sentimento amoroso.

È presente inoltre il *topos*, tipico nel romanzo epistolare, della lettera come metonimia della figura amata. Esso fa la propria comparsa a partire dall'epistolario,²⁰⁹ dove ancora non si rintraccia l'intento sarcastico e parodico dell'opera d'esordio ma ciononostante, dal momento che le epistole di Matilde sembrano valere più per la loro materialità che per il loro contenuto,²¹⁰ evidenzia l'interesse nieviano per la lettera in quanto oggetto. Nell'*Antiafrodisiaco* questo *topos* si rintraccia nella presentazione della missiva di Morosina, che infatti può ben rispecchiare la persona che l'ha vergata in quanto, a dispetto delle apparenze (dato che è coperta da un «involto grossissimo») che lascerebbe intendere

²⁰⁶ Ivi, p. 118.

²⁰⁷ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 17.

²⁰⁸ Ivi, p. 116.

²⁰⁹ In particolare la lettera del 19 luglio 1850: «Oh, con quanta venerazione non ho io cercato sui tre volumi dell'*Orgueil* qualche traccia di quelle occhiate che vi avrai gettate sopra leggendoli! – Ho trovato nell'interno del cartoncino del terzo volume il tuo nome, mezzo cancellato! non serve! io l'ho baciato con trasporto, la mia Matilde!» in I. Nievo, *Lettere*, cit., pp. 134-137.

²¹⁰ F. Olivari, *Ippolito Nievo, lettere e confessioni, studio sulla complessità letteraria*, Torino, Genesi, 1993, p. 30.

uno scritto ben più sostanzioso), nel momento in cui la lettera viene scoperta si rivela ben poca cosa, al punto che ancor prima di trovarla Incognito aveva cominciato a «dubitare di quello che vi era davvero» dentro quel plico. Riportando questo timore al rapporto tra i due amanti si può individuare la preoccupazione di Incognito nello scoprire che, dietro al bell'aspetto di Morosina, non vi sia un animo alla sua altezza.

Il suddetto *topos* si ripresenta poco più avanti in chiave parodica in quanto, dopo aver sarcasticamente commentato il breve contenuto della missiva, Incognito afferma di essere giunto a:

«immaginarvi di veder i segni di tre lagrime su quel fogliettino; e dopo invece ho scoperto che le erano macchie di unto».²¹¹

Si veda come in questo caso, oltre alla metonimia dell'amata, Nievo ribalti ironicamente un altro elemento caratteristico della letteratura sentimentale tardo-settecentesca e del romanzo epistolare, ovvero la lettera bagnata di lacrime, motivo che spesso ricorre nell'*Ortis*.²¹²

I fantasiosi e celestiali concetti che il protagonista si era immaginato poco prima di scartare il plico, non trovano riscontro nell'epistola, la quale anzi risulta perfino sporcata, ma non da lacrime che, secondo la volontà di Incognito, innalzerebbero il *pathos* di quello scambio epistolare, bensì dalla figura "terrena" di Morosina che "inquina" l'aura sacrale di quel momento. Malgrado ciò l'innamorato ripone quel «caro pegno d'amore nel [...] portafoglio»,²¹³ e quell'oggetto, nonostante i velenosi sarcasmi, continua ad essere un feticcio per Incognito.

Qui è bene ricordare come la comparsa del feticcio faccia parte di uno stilema ricorrente nella letteratura epistolare e sentimentale, esso infatti permette di cristallizzare la passione dell'innamorato in un oggetto. Da un lato lo si può considerare un simbolo dell'affermazione del desiderio erotico, poiché l'oggetto a cui si fa riferimento spesso è

²¹¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 119.

²¹² «M'è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime» oppure «Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch'io bagno, tu 'l vedi, d'amarissime lagrime» in U. Foscolo, *Ultime lettere...* cit., pp. 153; 177.

²¹³ *Ibid.*

appartenuto o appartiene alla figura dell'amata. Dall'altro è bene ricordare che al contempo esso, diventando nuova meta della dimensione affettiva dell'innamorato, rappresenta anche la negazione di quel desiderio, in quanto oggetto inanimato sostitutivo dell'amata. Questo contrasto presente nel feticcio si riflette anche nella figura del suo possessore;²¹⁴ tutto ciò lo si può riscontrare nel caso di Incognito.

Prima della lettura del contenuto della missiva di Morosina infatti vi sono termini di carattere pulsionale che spingono in direzione dell'amata: *desidioso; frasi di fuoco; il mio cuore palpitava*;²¹⁵ ma una volta letta questi toni sono controbilanciati da un sarcastico commento volto ad allontanare l'oggetto del desiderio, il biglietto infatti viene analizzato con un'eccessiva pedanteria che alla fine porta a considerare lo scritto come un «pasticcio di parole».²¹⁶

Bisogna ricordare inoltre che nell'*Antiafrodisiaco* le lettere di Matilde non rappresentano l'unico feticcio di Incognito, come dimostra il capitolo X. La situazione è precedente rispetto a quella già analizzata: Incognito si trova ancora a Pisa e la corrispondenza con Morosina non è ancora cominciata. Mentre il giovane si diletta assieme a Fanny, ad un certo punto riceve una lettera di Anonimo-Attilio:

Era Attilio che mi rispondeva tardamente ad una mia di due mesi addietro – egli mi mandava con tutta la possibile venerazione una ciocca di capelli della mia adorabile beltà e quel virgineo pegno d'amore riuscì tanto nuovo a' miei sguardi avvezzi a pascersi delle cose meno ideali ch'essi mi ruotavano nelle orbite come due girandole.²¹⁷

L'episodio ha un corrispettivo biografico, in quanto Attilio si era servito della complicità di Orsola per sottrarre a Matilde una ciocca di capelli e spedirla all'amico.²¹⁸ Quel «pegno d'amore» per via epistolare diventerà per Nievo un prezioso cimelio tanto che, sempre nell'ottica d'un riutilizzo dei materiali giovanili, esso tornerà anche nel Capitolo Terzo delle *Confessioni*;²¹⁹ in questo caso la ciocca, che appartiene a Pisana, consente a

²¹⁴ G. Agamben, *Stanze*, Torino, Einaudi, 1993, p. 40.

²¹⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 118.

²¹⁶ Ivi, p. 119.

²¹⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 89.

²¹⁸ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 46.

²¹⁹ La Pisana, che vuole essere punita per le cattiverie commesse a Carlino, ordina a quest'ultimo di strapparle i capelli: «Quella ciocca di capelli neri ineguali e avviluppati, che serbano ancora i segni dello strappamento, furono come la prima croce appesa a segnare lo spazio vuoto d'un giorno nel sacrario domestico della memoria» in I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., p. 105

Carlino di riflettere sull'importanza che i piccoli oggetti quotidiani esercitano per il "libro della memoria".²²⁰

L'epistolario dimostra quanto questo legame tra oggetto e memoria sia frequente in Nievo. Il giovane scrittore, spesso nel descrivere un oggetto, circostanza quest'ultimo con un dato temporale, quasi volesse catalogare l'esperienza legata a quel «museo di minutaglie» che si porta appresso.²²¹ Si prenda come esempio una lettera a Matilde Ferrari, datata maggio 1850. Ippolito afferma di aver svuotato il portafogli per fare:

l'inventario di quello che conteneva. Ti assicuro che vi era una bella miscellanea, un *pot-pourri* di ogni sorte e di tutti i colori. Primo: la carta di sicurezza [...]. Secondo: [...] una poesia che composi l'anno scorso [...]. Terzo [...] due foglie di canfora che ho colto a Firenze un anno fa e che conservo ancora in memoria del Giardino de' Pitti [...] Quarto. Una lettera di mia madre che ho ricevuto questa mattina²²²

Alla luce di ciò, si comprende come la lettera e la ciocca di Morosina siano dunque da intendersi come oggetti che assumono per Incognito un ruolo importante in quanto permettono di rinvigorire il ricordo della persona cara.

A rappresentare il fatto che questi oggetti mantengono un valore innanzitutto di per se stessi è il fatto che lettere, quando ormai l'idillio tra Incognito e l'amata è svanito, diventano un vero e proprio oggetto di contesa. A seguito di varie recriminazioni e rimproveri, infatti, si giunge al punto in cui

«Ella rispose domandandomi le sue lettere, ed io gliele mandai coll'espressa ingiunzione di farmi avere le mie. Ma la povera Signora voleva proprio meritarsi tutta la mia affezione, e mi rispose, che le mie lettere erano state tutte abbruciate»²²³

Ma successivamente, nel capitolo XXII, è lo stesso Incognito a mostrarsi consapevole del fatto che la fanciulla sta mentendo,²²⁴ e infatti Matilde conserverà quelle lettere. La persistenza di Incognito-Ippolito nel voler venire a capo, nelle ultime righe dell'opera, della sorte di quegli scritti ben rappresenta quanto essi abbiano significato. Le lettere delineano

²²⁰ Ivi, p. 103.

²²¹ *Ibid.*

²²² I. Nievo, *Lettere...cit.*, pp. 96-98.

²²³ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 153.

²²⁴ Ivi, p. 161.

il principio e la fine dell'idillio, ed esercitano una loro importanza in quanto oggetti che scandiscono il ricordo d'un amore giovanile.

Difatti Nievo, non avendo più ricevuto indietro le proprie missive, deciderà, come dichiarato successivamente nella Nota, di non bruciare l'*Antiafrodisiaco*, poiché in esso quella corrispondenza si riflette ancora e permette, in linea con quanto detto riguardo all'importanza della memoria, di riportare «alla mente qualche caro momento».²²⁵

1.4.3 Le abitudini di scrittura

Analizzare lo sviluppo e il mutamento delle abitudini di scrittura permette non solo di delineare in che modo si evolva il rapporto tra Incognito e Morosina, ma anche di rappresentare le relazioni tra il protagonista e gli altri personaggi. Nella maggior parte dei casi le lettere a cui si fa riferimento nell'opera non vengono citate, ma sono al massimo menzionate o alluse; nel fare ciò Nievo spesso si dedica ad una descrizione stilistica dello scritto in questione senza che quest'ultimo figuri esplicitamente. Si veda ad esempio come Incognito si esprima riguardo una sua missiva indirizzata all'amata:²²⁶

La lettera segna tutte le invisibili gradazioni dal tuono di cerimonia al tuono di confidenza [...]. L'ardore della passione era concepito con quei termini che mi furon dettati da una immaginazione di fuoco! [...] L'espressioni erano piene di quel sentimento ideale, e celeste di adorazione, che io prodigalizzava da tanto tempo alla Morosina della mia fantasia.²²⁷

Il commento non risparmia nemmeno la corrispondenza con Anonimo:

Finalmente capita un foglio d'Anonimo: il carattere era a mezza via, tra i scorbii inviolabili degli antichi Fenicii, ed i geroglifici Egiziani – lo stile era soffuso di controsensi, e d'imprecazioni.²²⁸

²²⁵ Ivi, p. 31.

²²⁶ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 11.

²²⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p.117.

²²⁸ Ivi, pp. 135-136.

Altre volte, per giustificare la mancanza della lettera, l'autore invece si rivolge stentatamente al lettore. Anche in questo caso si ha sempre a che fare con una missiva di Anonimo:

Non mi ricordo precisamente le bellissime cose che gli scriveva, ma in difetto della mia memoria vi prego di rivolgervi a lui che conserva i documenti autentici.²²⁹

Concentrarsi sull'intenso carteggio presente nell'*Antiafrodisiaco* permette inoltre di prendere in considerazione anche un fenomeno, di natura europea, non ancora sistematicamente studiato dalla critica italiana, ossia quello della "lettera inclusa".²³⁰ Quest'ultimo è un elemento caratteristico non solo del genere epistolare ma anche di quello autobiografico ed è presente nelle *Vite* e nelle memorie settecentesche, da Rousseau a Goldoni passando per Alfieri.²³¹

Non sono molte le trascrizioni delle lettere nell'opera. A volte la riproduzione d'uno scritto risulta deformata dal registro comico, come nel caso di una lettera che Anonimo indirizza a Ottavia e che Incognito si premura di tradurre in «burlesco» per meglio rappresentare lo stato d'innamorato dell'amico:

È poco il vederti, è poco il parlarti per me! Già è vero che il baciarti è qualche cosa, ma non però abbastanza – voglio anche scriverti per dedicarti anche i momenti in cui ti sono lontano. Io ti amo, come so amare; e ti amerò sempre, e poi sempre! Ti amo quando dormo, quando mi sveglio; quando faccio colazione, quando sono a pranzo, quando ceno, e quando mi cavo gli stivali per saltare in letto!²³²

Altre volte la trascrizione non viene risparmiata dal commento stilistico; è il caso dell'epistola di Morosina che, nel capitolo XV, rappresenta l'unica vera lettera interamente riprodotta:

²²⁹ Ivi, p. 69.

²³⁰ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 5.

²³¹ Ivi, p. 14.

²³² I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p.47.

Non posso dissimulare, scriveva la Morosina, ed io mi doveva interrogare, il vero amore può egli dissimulare? – *Bisogna che confessi quello che voleva tener celato per sempre* – ed io doveva trovar questo membro della proposizione una viziosa ripetizione del primo, viziosissima poi per una sì corta lettera: *Io credeva di non avere che una gran simpatia per te, ma ben presto m'avvidi del mio errore, e conobbi che t'amava*. Oh che slancio di anima amante! doveva io osservare, il distinguere metafisicamente la gran simpatia dall'amore? E che gentilezza il dir tutto questo con quel tuono di amaro rincrescimento! – *Io t'amo* – Replica del *conobbi che t'amava, e pretendeva di non fartelo mai sapere; quanto m'ingannava!* – Dupplica viziosa più d'un ritornello delle due prime righe del Biglietto. La sottoscrizione era espressa da un laconico – *La tua*; il quale forse era la cosa meno inescusabile di quel curiosissimo pasticcio di parole²³³

Tenendo in considerazione gli esempi appena riportati, si percepisce la preferenza del giovane scrittore per il commento stilistico rispetto alla trascrizione delle lettere. Questa tendenza dimostra come la voce nieviana tenda a prevaricare sugli spazi dedicati alla rappresentazione stilistica dei diversi personaggi.

Sempre rimanendo nell'ottica del fatto che le lettere sono funzionali anche a rappresentare il carattere dei protagonisti, si veda come il rapporto tra Incognito e la propria amata si evolva proprio attraverso gli scambi epistolari.

Le prime lettere, legate all'inizio dell'innamoramento, vengono descritte quasi come un farmaco capace di lenire le piaghe d'amore. Si veda allora come una lettera d'Anonimo inerente a Morosina sia paragonata dal protagonista a un «soavissimo Emetico»,²³⁴ prima ancora gli scritti tra Anonimo e Ottavia sono paragonati a «tante ricette per quei due cuori piagati».²³⁵ Tuttavia, proprio quando avviene l'effettiva corrispondenza con l'amata, ecco che Incognito comincia a dubitare dei suoi sentimenti. In particolare due aspetti sembrano essere lamentati: la brevità e l'inadeguatezza delle risposte di lei.

Per quanto riguarda il primo “difetto” imputato alla Morosina, Incognito non fa mistero delle laconiche risposte dell'amata rispetto alla lunghezza delle proprie missive; prima fa menzione a un «microscopico biglietto»,²³⁶ in seguito si riferisce a una «lettera

²³³ Ivi, pp. 118-119.

²³⁴ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 84.

²³⁵ Ivi, p. 49.

²³⁶ Ivi, p. 118.

della Morosina – in cui mi diceva pochissime cose, e alla quale io risposi coll'imbrattare [...] quattro bei fogli di carta». ²³⁷

Questo sbilanciamento permane anche quando la corrispondenza fra i due è divenuta una consolidata abitudine: «ad ogni mia visita consegnava alla Morosina un fascio di lettere, a cui ella rispondeva sempre sentenziosamente con queste parole. – *Ho letto la tua lettera – Come era felice durante quella lettura!*». ²³⁸

L'inadeguatezza delle risposte invece è da considerarsi il vero e proprio problema che porterà alla rottura. Incognito, come abbiamo già dichiarato, nelle sue lettere non si rivolge tanto alla Morosina “terrena”, quanto alla sua musa ispiratrice. Il protagonista commette l'errore di tarare il proprio rapporto con l'amata sulla base delle grandi narrazioni sentimentali, e perciò esige da quest'ultima delle risposte all'altezza delle sue aspettative, ²³⁹ venendone regolarmente deluso. Questo bisogno viene espresso con chiarezza: «mi basti dire che la Morosina non ha mai risposto in tono alle mie lettere – che se voleva che le mie inchieste non passassero inosservate, mi conveniva formularle in seccchissima prosa, e spogliarle da qualunque colore metaforico!». ²⁴⁰

In breve la corrispondenza tra i due si fa sempre più divergente, e Morosina non sembra comprendere il volere di Incognito: si veda come ciò si rifletta anche sul piano biografico attraverso una lettera dell'epistolario (datata 1 maggio 1850) in cui Nievo considera il suo rapporto epistolare con Matilde in questi termini:

Se qualche bello spirito leggesse, o Matilde, la nostra corrispondenza scommetto io che direbbe: *costoro giocano a mosca cieca, l'uno domanda calce e l'altro risponde mattoni come quei bravi uomini della torre di Babele.* [...] Ciò somiglia moltissimo ad una conversazione tra due sordi: l'uno diceva: Crede che domani faccia bel tempo? l'altro rispondeva che passavano molte quaglie ²⁴¹

Nell'*Antiafrodisiaco* Incognito sembra attribuire la causa di questa dissonanza alla scarsa intelligenza di Morosina. Frequenti infatti sono i passaggi in cui il protagonista insiste sulla scarsa perspicacia di lei; si veda ad esempio come Incognito, durante una conversazione a casa delle fanciulle, si lanci in una rappresentazione allegorica della patria:

²³⁷ Ivi, p. 127.

²³⁸ Ivi, p. 132.

²³⁹ U. M. Olivieri, *Introduzione all'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 9.

²⁴⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 120.

²⁴¹ I. Nievo, *Lettere...*cit., pp. 87-90.

*Io diceva: la nostra patria è una donna ammalata che ha la tegna in testa, l'artrite, e il sangue bleu al braccio destro, che è monca del sinistro e che ha finalmente un canchero nel ventre, e una gotta dolorosissima ai piedi. Ma in un paese occidentale fu scoperto due anni fa un sugo onnipotente che può guarirla da tutti i suoi malanni.*²⁴²

Qui Nievo declina il tema della malattia facendo riferimento al *topos* mazziniano della rappresentazione antropomorfa della patria come una donna malata.²⁴³ I moti liberali del '48 vengono identificati come il rimedio efficace contro il morbo dato dall'*Ancien Régime* e dall'occupante straniero, ma questa allegoria non viene colta da Morosina la quale:

«mi domandò di che Signora aveva parlato, e se il rimedio accennato non fosse per avventura, lo Sciroppo Pagliano».²⁴⁴

Successivamente si veda in che modo il protagonista descriva come l'amata abbia accolto una propria lettera: «la Morosina la lesse, e l'unica cosa (credo) ch'ella capì distintamente, fu ch'io desiderava una risposta».²⁴⁵ Anche per quanto riguarda uno scritto successivo l'autore presume che l'epilogo sia lo stesso: «La Morosina lo sfogliò avidamente – ma in quanto al leggerlo la fu tutt'altra cosa, e non oserei assicurare ch'ella lo abbia scorso da capo a fondo».²⁴⁶

Attraverso uno sguardo più introspettivo Incognito dimostra tuttavia una grande lucidità nel riconoscere che quella corrispondenza è vista da lui più come un esercizio letterario che serviva «al soddisfacimento dell'amor proprio».²⁴⁷ E più avanti arriverà anche ad affermare la natura platonica di quell'amore perché riflettendo sull'addio da dare all'amata il protagonista si esprime in questo modo: «A che significar ad altri la fine d'una passione che non ha mai esistito al di fuori di te?».²⁴⁸

²⁴² I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 109.

²⁴³ V. Giannetti, *Dall'Antiafrodisiaco...*, cit., p. 7.

²⁴⁴ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 109.

²⁴⁵ Ivi, p. 118.

²⁴⁶ Ivi, p. 120.

²⁴⁷ Ivi, p. 132.

²⁴⁸ Ivi, p. 151.

Ma anche il piacere della scrittura, alla lunga, inizia a titubare di fronte a una donna che non viene reputata degna di quelle lettere al punto che «quando io cominciai a sospettare della coltura del suo spirito, e della sensibilità dell'anima sua non aveva più la penna pura, e santa di pria».²⁴⁹

Nel XIX capitolo si giunge alla scena del bacio tra i due innamorati che teoricamente dovrebbe essere uno dei punti salienti in cui ci si aspetterebbe una sublimazione nella narrazione anche se nei fatti questo momento è rappresentato in ben altro modo. Il bacio è anticipato da una serie di frasi grottesche tra i due amanti, i quali si intrattengono nel commentare i frutteti presenti nel giardino della casa di Morosina, e alla fine di questo dialogo paradossale Incognito decide di sperimentare la materialità di quell'amore, fino ad allora solo sognato. Ma l'esito è agli antipodi rispetto ai toni poetici che hanno caratterizzato l'idillio con Fanny, in quanto Incognito sentenziosamente afferma: «trovai le sue labbra flosce come il suo spirito per cui conchiusi che anche dal lato materia la Signorina non toccava la perfezione».²⁵⁰

Ancora una volta è la materia ad avere la meglio sull'ideale; in questo caso, dopo aver compreso che anche di fronte al concreto compimento di quell'amore a Incognito-Ippolito non restava granché, ecco che inizia a venir meno l'abitudine epistolare e con essa il rapporto tra i due.

In particolare ciò si evidenzia quando Anonimo e Incognito si mettono in viaggio per il Friuli per dimenticare le delusioni amorose; i due infatti si consolano in questa maniera dopo aver dato credito alle dicerie d'infedeltà che si stavano spargendo circa le loro amate. Durante questo soggiorno, nel quale l'autore si concentra sulla bellezza della natura e dei piaceri della vita, si giunge ad un ribaltamento di quell'abitudine di scrittura, per cui: «i momenti di malumore [...] erano quelli impiegati nello scrivere alla Morosina».²⁵¹

Di fronte ai bei paesaggi che stimolano riflessioni leopardiane e che portano ad ipotizzare una lettura giovanile dei *Canti*,²⁵² Incognito arriva perfino nelle lettere indirizzate a Morosina, a non scrivere più, bensì a disegnare:

²⁴⁹ Ivi, p. 121.

²⁵⁰ Ivi, pp. 145-146.

²⁵¹ Ivi, p. 149.

²⁵² In particolare si veda questa considerazione che può ricordare *L'infinito* e *La ginestra*: «Oh come l'uomo spazia nei pensieri più santi; nelle speranze più grandi, nel più remoto avvenir dell'umanità, quando beve l'aria de'monti quando il suo sguardo dal dorso d'un dirupo non giunge a discernere le lotte fratricide degli

m'accorsi tanto bene d'un tal mio cangiamento, e lo credetti tanto naturale e facile ad indovinarsi che valendomi della mia poca abilità nel disegno copiai le due più belle prospettive di quei paesi, e le inviai alla Morosina, come per dirle, guarda se con queste cose sott'occhio io posso ricordarmi con piacere di te, mediocre creatura della civetteria ²⁵³

Ancora una volta, il «cangiamento» nell'animo di Incognito si ripercuote nella pagina scritta. La Morosina ora non pare più degna nemmeno d'una riga e ben presto si giunge all'epilogo.

L'esito della vicenda si ha nel capitolo XX, quando Incognito si mostra deciso a troncare il rapporto. Inizialmente cerca di dare l'addio alla Morosina di persona, ma una volta giunto da lei il tentativo si rivela infruttuoso dato che l'amata ancora una volta si mostra incapace di comprendere le sue intenzioni ed alla fine il protagonista se ne va

«persuaso che per far capire la mia freddezza alla Morosina bisognava darle degli schiaffi; e dubitai di più che in questo caso ella potesse scambiare quelle pesanti dimostrazioni per segni di affetto, come le selvaggie delle coste del Senegal». ²⁵⁴

Quasi come se si chiudesse un cerchio, ecco che anche l'addio all'amata avviene per via epistolare: «non mi restava altro mezzo da scegliere che la penna, e l'inchiostro» afferma Incognito. ²⁵⁵

I due si dilungano in un reciproco scambio d'accuse, alla fine del quale Morosina-Matilde si sente «ingannata e tradita», ²⁵⁶ e perciò afferma ad Incognito che le sue lettere sono state bruciate. Incognito dichiara, alla fine del capitolo XX, di essersi messo in cammino verso la casa della fanciulla, spinto dalla volontà di vedere con i propri occhi la fine di quelle lettere con lo scopo di «compilarmi in testa lo scioglimento drammatico del mio amore per poterlo poi scrivere». ²⁵⁷

uomini, quando il suo pensiero [...] oblia la creta che lo riveste, e s'immerge nelle nubi vortuose dell'infinito»; in I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p.149.

²⁵³ *Ibid.*

²⁵⁴ Questo passaggio già riflette quel gusto antropologico per i costumi esotici che sarà caratteristico di certi articoli come ad esempio *Il progresso siamese*, in I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 498.

²⁵⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 109.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 153.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 154.

Il proposito di Incognito-Ippolito verrà mantenuto dato che l'*Antiafrodisiaco* rappresenta lo «scioglimento drammatico» tra i due: quell'amore giovanile era ormai morto ma da esso stava nascendo uno scrittore.

1.5. La prosa

Una delle caratteristiche peculiari nella scrittura dell'*Antiafrodisiaco* è la coesistenza di registri alti e bassi. Questa alternanza di tono a prima vista sembra restituire un effetto quasi trasandato, un atteggiamento che alcuni hanno definito «di *souplesse*, di esibita noncuranza».²⁵⁸ In realtà la casualità che viene esibita in questo tipo di prosa, che sarà tipica di tutto Nievo, è invece studiata e voluta, in quanto funzionale al perseguimento d'una maggiore comunicabilità.²⁵⁹

Non sarà una sorpresa dunque da un lato rintracciare frasi iperletterarie come «le mie labbra furono la coppa in cui si versarono quei caldi lagrimoni d'amore»²⁶⁰ oppure «il sorriso tremolava sul suo labbro, le lacrime sul suo ciglio»²⁶¹ e dall'altro passaggi di ben altra natura:

«– se le donne sono sguadrinelle, cosa saran gli uomini se non che o puttaniere, o figli di baldracche?»,²⁶² o anche «risposi ad Anonimo che le sue buone speranze m'avevano spinto a piedi nel culo fino al colmo della felicità».²⁶³

A volte l'alternanza tra i registri avviene proprio all'interno dello stesso periodo, come ad esempio verso la fine nel capitolo IV, nel quale si può trovare la formula aulica «mêle» per “miele” coesistere con un comico riferimento a un «secchio d'acqua di Recoaro».²⁶⁴

Questa dissonanza ben si presta alla dimensione umoristica dell'opera: l'innalzamento infatti è funzionale a contrastare con la quotidianità e l'ordinarietà dei fatti narrati da Incognito. Questa operazione di sublimazione nell'*Antiafrodisiaco* spesso avviene attraverso il ricorso a citazioni; ad esempio vi sono frequenti incursioni al mito, già presenti

²⁵⁸ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 129.

²⁵⁹ Ivi, p. 130.

²⁶⁰ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 94.

²⁶¹ Ivi, p. 95.

²⁶² Ivi, p. 125.

²⁶³ Ivi, p. 84.

²⁶⁴ Ivi, p. 49.

nel II capitolo, in cui l'amicizia tra Ippolito e Anonimo viene paragonata al legame tra Castore e Polluce, e dove successivamente le tre sorelle Ferrari sono invece innalzate a Venere, Giunone e Minerva.²⁶⁵ Ma anche in seguito il narratore non si risparmia nel delineare paragoni e similitudini mitologiche, e cita Fetonte, l'*Odissea*, le Parche, etc.

Oltre alla presenza del mito vi sono anche ricorrenti riferimenti di natura religiosa, che si può supporre risentano della appena conclusa istruzione che Ippolito ebbe al seminario vescovile di Verona.²⁶⁶ Incognito infatti menziona Isaia, S. Antonio, Gesù, S. Paolo, la moglie di Lot, etc.

Infine sono da ricordare le numerose citazioni di natura letteraria, anch'esse spesso presenti e concilianti con la visione letteraria della vita che ha Incognito: si va dalle *Metamorfosi* di Ovidio all'*Arcadia*, dai canti dell'*Ariosto* all'*Ortis* di Foscolo, dal *Don Chisciotte* al *Tartufo* di Molière, etc. Infine si veda come a livello lessicale l'innalzamento sia dato da una preferenza per le forme toscane e gli aulicismi come: *no 'l doveva, ed io no 'l feci, manucammo, cangiamento, ghiottornie*, etc.

L'ecclettico lessico nieviano tuttavia permette di accogliere anche forme che vanno in direzione opposta, verso un abbassamento. Oltre all'uso di forme triviali, come abbiamo visto, va segnalata la presenza di settentrionalismi e dialettismi come ad esempio *butirro* per "burro" o *persici* per "peschi".

L'abbassamento è dato anche dal gusto per le alterazioni: si rintraccia la frequente presenza di accrescitivi (come *temporalone, furbacchiona, servotta...*), diminutivi (*sasolino, vocina, occhiatine...*) o vezzeggiativi (*diavoletto, romanzetto, lunghetto...*).

L'effetto comico si riflette soprattutto sulla coniazione dei nomi di alcuni personaggi di contorno, che riflette quel gusto per il neologismo e la sperimentazione che caratterizza l'umorismo nieviano. Dunque si veda l'icasticità che contraddistingue i nomi: dell'avvocato *Girandola*, di Messer *Acefalo*, del dottor *Meno-Male*, di *Donna Bettonica*, o del reverendo *Don Bacia-Culi*, etc.

Inoltre nella narrazione si fa uso di giochi di parole o allusioni, come ad esempio il riferimento osceno alla «macchina Pneumatica»,²⁶⁷ altre volte si ricorre all'utilizzo di iperboli,²⁶⁸ come quella che viene utilizzata per descrivere una caduta di Ottavia la quale

²⁶⁵ Ivi, p. 37.

²⁶⁶ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 17.

²⁶⁷ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 126.

²⁶⁸ Mengaldo considera l'iperbole una «cifra dello stile nieviano, non solo nelle Lettere», in P.V. Mengaldo, Premessa a *L'epistolario...*, cit., p. 20.

«[al cortile] diede col didietro un bacio tanto sonoro, che tutti si misero le mani in testa per paura d'un terremoto».²⁶⁹

Da un lato è importante evidenziare come questo tipo di scrittura, quasi antitetica, ben si presti anche alle tematiche trattate, in particolare al tema del doppio. Essa infatti è funzionale a rappresentare il conflitto interiore vissuto dal protagonista, il quale si trova scisso tra amore platonico e amore sensuale e quindi tra una dimensione ideale e una reale. D'altro canto però non bisogna dimenticare che l'ambivalenza dei registri è un fenomeno condiviso dai giovani scrittori dell'epoca, i quali puntano alla difficoltosa ricerca di uno stile medio che possa svincolarsi dagli ormai inattuali modelli del primo Ottocento²⁷⁰ e dall'ingombrante influenza di Manzoni.

Già Mengaldo aveva trattato l'epistolario di Nievo come la testimonianza più acuta della crisi post-manzoniana,²⁷¹ egli dimostra come questa scrittura bipolare, presente tanto nell'epistolario quanto nelle opere narrative, sia la risposta nieviana alla mancanza di uno stile "medio" alternativo al modello manzoniano. Rispetto al modello dei *Promessi Sposi*, che attinge al toscano con funzione antiletteraria e di "normalizzazione" linguistica,²⁷² Nievo sperimenta nella direzione opposta attraverso la mescolazione dei registri e il plurilinguismo.

È rilevante riscontrare come, proprio a partire dalle scelte dell'opera d'esordio, si delinei la ricerca di una lingua antimanzoniana che troverà la sua migliore espressione nelle *Confessioni*. L'*Antiafrodisiaco* dunque rappresenterebbe la prima tappa d'una prosa che punta a, un più o meno consapevole, rifiuto del modello linguistico della Quarantana dei *Promessi Sposi*.²⁷³ La vocazione antiromanzesca dell'opera d'esordio del resto è rintracciabile proprio a partire dalla decostruzione dell'idea della Provvidenza manzoniana, allora ritenuta una vera e propria regola della forma romanzo. Il giovane Nievo, infatti, percepisce questa immagine come falsa, in quanto delinea una visione distorta della realtà,²⁷⁴ e perciò in almeno due luoghi testuali punta a destrutturarla:

²⁶⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 73.

²⁷⁰ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. IV.

²⁷¹ I. Nievo, *L'epistolario...*, cit., p. 223.

²⁷² Ivi, p. 349.

²⁷³ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. III.

²⁷⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 74.

Vi sono molti che trovandosi senza faccende in questo mondo si occupano nel fare i conti a Domeneddio, e assicurano ch'egli ha scritto lettera per lettera tutte le nostre vite future in un libro che chiamano il Destino. Per me dico che se egli si trastulla con simili bajè, dovrebbe farci giunger dritti al nostro scopo, senza rigirarci a ghirigori come le lumache. Suppongo che il Signore non sia come certi Romanzieri. I quali guadagnando un tanto per pagina, fanno passare i loro Eroi dalle Indie, e dallo Stretto di Magellano per condurli a Napoli: altrimenti dovrei tacciarlo di cattivo gusto, il che ripugna, come dicono i Teologi, alle sue infinite perfezioni²⁷⁵

Il secondo passaggio riguarda invece il precario stato economico in cui è sprofondata il Sig. Filostrato, il padre delle fanciulle, quest'ultimo infatti:

«non voleva più pensare agli affari suoi, lasciando la cura alla Provvidenza, la quale (sia detto col dovuto rispetto) è il peggior amministratore che si trovi».²⁷⁶

Il rifiuto del modello manzoniano dei *Promessi Sposi* e della sua “normalizzazione” linguistica in Nievo si traduce anche nella scelta di una prosa vicina al registro orale e perciò, per la sua eterogeneità, più facilmente accostabile al modello della Ventisettana.²⁷⁷ Il grado di varietà di questa scrittura non è da intendersi come un limite bensì come una maggiore risorsa espressiva: la scrittura nieviana è discorde e disarmonica proprio perché vuole essere funzionale alla rappresentazione della disarmonia della realtà.²⁷⁸

Già si è detto in che modo l'*Antiafrodisiaco* si strutturi fin dal principio come un racconto a voce; si ricordi inoltre che a conferma dell'importanza che l'oralità esercita nella scrittura nieviana vi è il penultimo capitolo, il quale viene strutturato a tutti gli effetti come una farsa teatrale. La rappresentazione del registro orale è inoltre data da alcune tecniche che, come abbiamo già visto, solo in parte si possono attribuire all'influsso umoristico di Sterne.

Innanzitutto si concede molto spazio alla digressione; oltre alle numerose interruzioni di Stracotto, va ricordato anche il capitolo V, nel quale vi è l'apologo riguardante la vita di Mastro Gionata Beccafichi; il più delle volte è lo stesso Incognito a interrompere la narrazione con frequenti appelli ai lettori:

²⁷⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 42.

²⁷⁶ Ivi, p. 101.

²⁷⁷ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. III

²⁷⁸ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 74.

«Tacete, male lingue, e non fate la glosa alle mie semplicissime frasi»,²⁷⁹ «Oh, se avete veduto in quel giorno la Sig. Ottavia!».²⁸⁰

In altre occasioni l'oralità della prosa nieviana si può riscontrare nei frequenti interventi metadiegetici:

«Quella volta [...] il Sole era proprio rimpetto alla Morosina, ed ella dovette [...] tenersi l'ombrello davanti agli occhi, sicché dei tre soli [...] non restò a me che il più buffone. Scusate la metafora un po'arcadica!»;²⁸¹ oppure «Imparate, amici miei (perdonate se metto la Morale prima di finire la favola)».²⁸²

Infine una vicinanza col parlato è data anche dal periodare sconnesso e frammentato che spesso si avvale dell'uso di reticenze che devono essere implicitamente colmate dal lettore:

«Ci sedemmo io, ed Anonimo a tavola – e dopo due ore Anonimo aperse la bocca, e mi interrogò – e un'ora dopo ancora io apersi la bocca per rispondergli».²⁸³

In conclusione possiamo affermare che la prosa di questa opera giovanile è un importante banco di prova per le successive produzioni; il giovane Ippolito infatti sperimenta ed elabora tecniche, motivi, tematiche e tonalità che saranno riproposte anche in futuro. Lo scrittore tenta di rintracciare una propria chiave interpretativa del presente lontana dalle ipocrisie borghesi, e questa scelta si riflette anche nell'uso d'una lingua che punta più alla rappresentatività che alla normalizzazione, a una prosa autentica e viva. La modernità delle scelte nieviane non verrà compresa dai propri contemporanei e ciò spiega il motivo per cui quest'autore ebbe la sua fortuna soltanto a partire dal Novecento.

²⁷⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 49.

²⁸⁰ Ivi, p. 143.

²⁸¹ Ivi, p. 74.

²⁸² Ivi, p. 117.

²⁸³ Ivi, p. 67.

CAPITOLO 2: IL BARONE DI NICASTRO

2.1 Contesto storico

Il 1857 si rivela per Nievo un anno particolarmente importante. Non solo segna l'inizio della collaborazione giornalistica con una delle più rilevanti riviste milanesi come *Il Pungolo*, ma dà anche il via a un periodo di intensa attività letteraria. Tra i principali progetti nieviani di questo periodo si contano la commedia *Le invasioni moderne* (1933), la volontà di raccogliere in un volume unico le novelle campagnuole (uscite postumo nel 1956), la raccolta poetica *Le Lucciole* (1858), e l'inizio della lavorazione alle *Confessioni*.²⁸⁴

Il 1857 è anche l'anno in cui si svolge uno degli avvenimenti più importanti per la vita del giovane scrittore, ovvero il processo per la novella *L'avvocato* (1856), la cui eco tuttavia gli consentirà di inserirsi a pieno nei circoli letterari milanesi.²⁸⁵ In particolare a Nievo viene contestato un passaggio della novella in cui erano rappresentati quattro gendarmi austriaci intenti a perquisire la casa di un vecchio contadino. Poiché le guardie sono raffigurate con toni grotteschi e antagonistici, la polizia imperiale convoca Nievo al tribunale con l'accusa di vilipendio. Ippolito, confidando sulla propria laurea in giurisprudenza, decide di difendersi da solo e nel farlo raccoglie il supporto di molti letterati milanesi. Con il processo in corso d'opera egli elabora una strategia difensiva: compone, a ritmi serrati, la novella *La viola di San Bastiano* (1860) spacciandola per il seguito de *L'avvocato*; attraverso questa novella, ambientata nei primi dell'800, lo scrittore punta a dimostrare che la polizia cui si fa riferimento non è quella austriaca, bensì quella napoleonica.²⁸⁶ Il tentativo si rivela ingegnoso ma non del tutto proficuo, in quanto lo scrittore sarà sì prosciolto dal grave reato di lesione all'onore,²⁸⁷ ma condannato ugualmente a pagare una multa.

È in questo contesto che Nievo, mentre il processo è ancora in corso, inizia la pubblicazione de *Il Barone di Nicastro* che esce a puntate ne «Il Pungolo».

²⁸⁴ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. VIII.

²⁸⁵ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 109.

²⁸⁶ Ivi, p. 113.

²⁸⁷ Ivi, p. 118.

2.2 Vicenda editoriale

Il Barone di Nicastro è un'opera umoristica che, proprio come l'*Antiafrodisiaco*, è di difficile inquadramento. Alcuni l'hanno definita «fiaba filosofica»,²⁸⁸ altri «una simpatica bizzarria»²⁸⁹ altri ancora un «breve romanzo satirico».²⁹⁰ Rispetto all'opera d'esordio tuttavia il *Barone di Nicastro* ha una lunga, quanto travagliata, vicenda editoriale, e il fatto che la sua pubblicazione abbia riscontrato molte difficoltà può essere una conseguenza della natura ibrida del testo, che si trova a metà tra satira politica e letteratura.²⁹¹

A ospitare la prima pubblicazione del *Barone* è «Il Pungolo», un giornale milanese diretto da Leone Fortis la cui nascita è collegata alla chiusura forzata della rivista veneziana «Quel che si vede e quel che non si vede», poiché è a seguito di questa circostanza che l'allora direttore del periodico veneziano, decide di chiamare a raccolta i propri collaboratori e fondare un nuovo giornale. Tra le penne fedeli al Fortis figura lo stesso Nievo, che collabora col nuovo giornale proprio a partire dalla sua fondazione, ossia dal marzo 1857.

Ed è in questo periodo che Ippolito si accorda col Fortis per la pubblicazione del *Barone* che inizia ad uscire a puntate già a partire dal 4 aprile del '57. Nella prima uscita Nievo, non smentendo la vocazione per quel tipo di scrittura votata al mascheramento,²⁹² si avvale di una breve nota introduttiva nella quale assume lo pseudonimo di «Nevio» e presenta l'opera allora intitolata *Le disgrazie del numero due*.

L'edizione de «Il Pungolo», essendo pubblicata in una rivista illustrata, mantiene uno stretto rapporto con le illustrazioni che spesso integrano e completano il testo,²⁹³ altre volte è lo stesso Nievo che struttura la narrazione in funzione dell'immagine. Dopo un incoraggiante inizio, la pubblicazione si interrompe bruscamente al capitolo XIII, proprio quando le allusioni politiche iniziano ad infittirsi.

La stampa riprende il 22 agosto, ma con evidenti problemi strutturali: oltre alle ripetizioni e agli errori legati alla numerazione dei capitoli, vi è anche un cambio di vignettista.

²⁸⁸ Ivi, p. 112.

²⁸⁹ D. Mantovani, *Il Poeta Soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Treves, 1900, p. 163.

²⁹⁰ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 297.

²⁹¹ S. Contarini, *Il tempo della cornacchia: satira e politica ne Il Barone di Nicastro di Ippolito Nievo*, in *Satira in prosa: tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, Firenze, Franco Cesati, 2019, p. 165.

²⁹² I. Nievo, *L'epistolario...*, cit., p. 13.

²⁹³ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 166.

Nel frattempo Nievo aveva spedito «sei o sette reiterate richieste a Fortis pel ritorno della mia novella», e nonostante la ripresa dell'edizione le complicazioni non sembrano finire poiché «mi invertirono e accapigliarono la lineatura per modo che ben poco vi si raccapezza»,²⁹⁴ e ad essere invertito risulta anche il paragrafo iniziale del capitolo XIII (in realtà XIV). Il 18 settembre Fortis invia una lettera di scuse a Nievo promettendo che l'opera non subirà altre interruzioni.²⁹⁵ Di fatto però la promessa non viene mantenuta dato che l'edizione del «Pungolo» si ferma al capitolo XIV (in realtà XV).

Nel dicembre del 1857 Nievo sfoga i suoi malumori in una lettera indirizzata all'amico Fusinato, nella quale lamenta non solo i mancati compensi per la collaborazione col «Pungolo», ma anche di esser stato trattato «con poca creanza a proposito del *Romanzetto* chiesto con tanta premura questo Aprile e piantato là a mezzo Dio sa perché».²⁹⁶

Si può ipotizzare, visto il contenuto politico dell'opera, che l'interruzione del *Barone* sia da imputare all'intervento della censura austriaca o a un'operazione di autocensura preventiva effettuata dallo stesso Fortis. Se fosse valida quest'ultima ipotesi, la decisione del direttore non parrebbe frutto di premure immotivate, essendo che già il 4 aprile del 1858 «Il Pungolo» è obbligato a chiudere i battenti.

Ma la vicenda editoriale del *Barone* non si arresta, e nel 1859 l'opera completa trova pubblicazione nella rivista «Il Fuggilozio» di Carlo Viviani. Questa seconda edizione presenta delle differenze sostanziali rispetto a quella del «Pungolo»: la nota introduttiva, e il conseguente anagramma con cui l'autore si firma, vengono espunti, e il titolo del romanzo viene mutato in *Le dualità del Barone di Nicastro*; ma l'elemento che più differenzia le due edizioni è dato dal fatto che quella de «Il Fuggilozio» è priva di illustrazioni, e di conseguenza Nievo è costretto a modificare il testo ricorrendo a varianti stilistiche, contenutistiche e formali.²⁹⁷

Nel 1860 l'edizione «Il Fuggilozio» viene ripresa, senza varianti e in forma anonima, dall'editore Sanvito, che nel frattempo aveva acquisito i materiali della Baroni-Scotti nei quali figurava il «Il Fuggilozio». Di questa terza edizione si contano due stampe differenti che tuttavia mantengono un'oscillazione tra titolo e frontespizio; nella copertina di entrambe figura il titolo *Le avventure del Barone di Nicastro* mentre nel frontespizio appare

²⁹⁴ I. Nievo, *Lettere...cit.*, p. 448.

²⁹⁵ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 165.

²⁹⁶ I. Nievo, *Lettere...cit.*, p. 458.

²⁹⁷ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 168.

la dicitura *Il Barone di Nicastro*. La differenza principale tra le due stampe è data dal fatto che in una di queste l'opera è pubblicata assieme alla novella nieviana *La corsa di prova*; nell'altra il *Barone* si trova a far parte di una miscellanea eterogenea contenente tre novelle di nievo (*La corsa di prova*, *La pazza del Segrino* e *la Viola di S. Bastiano*) assieme ad altre novelle di autori differenti.²⁹⁸

Se da un lato si può confermare il fatto che Nievo abbia effettivamente seguito il passaggio dall'edizione del «Pungolo» a quella de «Il Fuggilozio», dall'altro non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'edizione Sanvito. Va ricordato il contesto storico di riferimento di questa edizione, edizione, che si colloca nel periodo che va dall'aprile del 1859 al maggio del 1860; sono mesi contraddistinti da una delle fasi più politicamente attive nella vita dello scrittore, tra l'arruolamento nei Cacciatori delle Alpi, i combattimenti nella seconda guerra d'indipendenza, il trattato di Villafranca, la spedizione dei Mille e il ruolo di vice intendente: dunque non pare improbabile che Nievo potesse persino ignorare l'esistenza di quest'edizione; d'altro canto, anche se fosse giunto a conoscenza di questa operazione editoriale, è lecito pensare che ormai quella novella satirica dovesse risultargli superata, in quanto appartenente a un momento altro della propria esistenza, ormai percepito come lontano di fronte ai repentini eventi storici di cui era diretto protagonista.²⁹⁹

2.3 Modelli di riferimento

Rilevante è riscontrare che, così come era avvenuto nell'*Antiafrodisiaco*, ancor più nel caso del *Barone di Nicastro* Nievo attinge a piene mani a evidenti modelli settecenteschi, in particolare a quelli legati alla tradizione illuministica. Infatti si possono individuare numerosi riferimenti al *Contrat social* di Rousseau, al *Candide* di Voltaire, alle *Lettres persanes* di Montesquieu; inoltre l'autore si avvale di alcune tematiche presenti nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri. Dall'Illuminismo Nievo desume anche l'idea di satira che sta alla base del romanzo, intesa come forma radicalmente

²⁹⁸ Ivi, p. 169.

²⁹⁹ *Ibid.*

negatrice e corrosiva.³⁰⁰ L'autore se ne serve proprio per minare lo stesso sistema di valori illuministico attraverso il ribaltamento satirico del modello del *conte philosophique*.³⁰¹

A quest'altezza il registro umoristico nieviano, oltre all'onnipresente modello del *Sentimental Journey* di Sterne, risente anche di alcune influenze di Heine. A contribuire in tal senso è il fatto che, sempre nel 1857, Nievo traduce alcune opere dello scrittore tedesco.³⁰² Da quest'ultimo egli desume l'idea della scrittura ironica come mezzo espressivo necessario in tempi di censura; va tuttavia riconosciuto che la scrittura umoristica del *Barone* assume anche un ruolo rilevante nel fornire una chiave d'interpretazione della realtà, riproponendo quella funzione demistificatoria già vista nell'*Antiafrodisiaco*.³⁰³

Nonostante il *Barone* presenti un tessuto intertestuale assai fitto, è utile soffermarsi su due modelli che appaiono rilevanti per la loro insorgenza e per il contributo che hanno dato all'*inventio* dell'opera, ovvero Leopardi e Gioberti.

2.3.1 Leopardi

Il poeta di Recanati si può collocare come il termine ultimo di quella tradizione illuministica che sta alla base della narrazione del *Barone*,³⁰⁴ al punto che vedremo come siano frequenti in questa narrazione i riferimenti alle *Operette morali*.

Non pare peregrino affermare che ad aver favorito la conoscenza nieviana di Leopardi possa essere stata la mediazione di Carlo Tenca, direttore del celebre periodico «Il Crepuscolo» e importante figura di spicco nel panorama culturale dell'Italia dell'epoca. Quest'ultimo aveva già recensito le prime raccolte poetiche di Ippolito, tra cui ricordiamo i *Versi* del '55, nei quali già figurano componimenti dal tono leopardiano come *Alla diletta memoria di Enea Bonoris, Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella loro prima gioventù*, che «con accenti leopardiani piange la giovinezza prematuramente stroncata»,³⁰⁵ o la *Poesia d'un anima* caratterizzata dalla sua «vaga egida leopardiana».³⁰⁶

³⁰⁰ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 333.

³⁰¹ S. Contarini in U. M. Olivieri, *Ippolito Nievo*, cit., p. 580.

³⁰² P.V. Mengaldo, *Studi su Ippolito Nievo, lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011, p. 262.

³⁰³ Ivi, p. 581.

³⁰⁴ F. Bouchard, S. Contarini, *Le Scritture...*, cit., p. 153.

³⁰⁵ C. Bozzetti, *La formazione...*, cit., p. 211.

³⁰⁶ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 92.

Tenca, che è da considerarsi una tra le figure più influenti per la poetica nieviana,³⁰⁷ nel febbraio e nel marzo 1851 aveva fatto uscire nel «Crepuscolo» due saggi leopardiani³⁰⁸ dai quali Nievo, assiduo lettore del periodico, avrebbe potuto derivare alcuni temi e motivi presenti nelle sue opere poetiche e narrative: ne potrebbero essere riprova proprio quei leopardismi già intravisti nell'*Antiafrodisiaco*.

Se è probabile il fatto che Tenca possa aver determinato un avvicinamento alla figura di Leopardi, d'altro canto è evidente come tra Nievo e il direttore del «Crepuscolo» vi sia una differenza nella ricezione del poeta: Tenca infatti pare collocare Leopardi, assieme a Foscolo, Parini, Alfieri, alla fine d'un'epoca, considerandolo l'ultimo rappresentante dell'antica tradizione letteraria, mentre Nievo lo percepisce come poeta della modernità³⁰⁹ e di conseguenza lo inserisce, assieme ai sopracitati scrittori, nella «diversa famiglia di letterati»³¹⁰ proprio per la sua capacità di guardare in faccia la realtà.

I saggi tenchiani sembrano aver contribuito ad un avvicinamento alla figura del poeta, ma è proprio a partire dal *Barone di Nicaastro* che i leopardismi si fanno più frequenti, tratteggiando una tendenza che si ripresenta anche nelle opere successive: nelle *Confessioni* il «disperato cantore della Ginestra»³¹¹ viene considerato un esempio di vitalità e sublimità, e Giulio del Ponte rappresenta uno dei personaggi dalle più marcate caratteristiche leopardiane; Leopardi torna ad essere presente nella produzione giornalistica: tra i vari articoli in cui fa capolino il poeta³¹² si veda *La pagina di Plutarco*, nella quale Nievo, a conferma di quanto si è già detto riguardo la presenza del medesimo riferimento nell'*Antiafrodisiaco*, torna a citare i *Paralipomeni*: «Se questo è eroismo, risusciti Leopardi a cantare i secondi Paralipomeni della guerra fra i topi e le rane».³¹³

La dimostrazione che per Nievo il poeta non è soltanto un autore da citare in modo cursorio bensì un modello adottato consapevolmente è data da un progetto, in seguito abbandonato, al quale probabilmente Nievo stava già lavorando a partire dalla fine del '57. Si tratta della redazione di due dialoghi che imitano, per tono e struttura, le *Operette*

³⁰⁷ Ivi, pp. 89-92.

³⁰⁸ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 175.

³⁰⁹ Ivi, p. 137.

³¹⁰ Cfr. I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., p. 695.

³¹¹ *Ibid.*

³¹² Cfr. l'articolo *Attualità*, del 20 febbraio 1858, «Se Leopardi si fosse vestito da Pagliaccio, egli non avrebbe scritto i suoi Dialoghi, e adesso sarebbe qui con noi a gettare od a trebbiar coriandoli. Povero Leopardi!», cfr. anche *Attualità* del 27 febbraio 1858 e *Gli studenti delle università italiane*, in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., pp. 404, 422, 271.

³¹³ Ivi, p. 622.

morali: il *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'Avaro* (pubblicato in una strenna mantovana nel 1858), e *Il Dialogo della Chimica con la Natura umana* (probabilmente inedito).³¹⁴ È da segnalare che in ciascuno di questi due dialoghi viene ripresa la tematica ricorrente della dialettica tra materialismo e idealismo,³¹⁵ che Nievo aveva già affrontato nel *Barone*, a dimostrazione di quanto quest'ultima opera sia influente in questa fase della poetica nieviana.

Il Barone di Nicastro dunque, sulla base di quanto detto, sembra essere una delle prime prove narrative a testimoniare l'inizio di un'adozione più consapevole del modello leopardiano che Nievo continuerà a mantenere fino alla sua ultima opera, *La storia filosofica*. Vedremo ora i punti di maggior congiunzione tra Nievo e Leopardi nel *Barone di Nicastro*.

Innanzitutto il protagonista Camillo è caratterizzato da una serie di temi e motivi leopardiani che Nievo probabilmente ha desunto dai sopracitati saggi tenchiani,³¹⁶ in particolare l'isolamento del luogo d'origine, il tema dello studio solitario, il motivo della conversazione con i libri e quello delle peregrinazioni irrequiete.³¹⁷ Camillo di Nicastro infatti vive per la maggior parte della sua vita isolato nel suo castello, rintanandosi nella biblioteca di famiglia, luogo di prigionia non solo del protagonista ma anche del sapere in essa contenuto, che infatti non si concilierà con il mondo reale. Soltanto dopo aver compiuto i quarant'anni il barone decide, rompendo con la tradizione familiare, di esplorare il mondo nella verifica dell'accordo perfetto tra virtù e felicità.

Il viaggio di Camillo, costretto ad attraversare i continenti nella propria disperata ricerca del *trinum perfectum* come simbolo della virtù, non può che ricordare il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il cui povero protagonista sembra condividere la stessa sorte del barone. Egli dichiara di aver cercato «Quasi tutto il mondo», «e fatta esperienza di quasi tutti i paesi», e nella disperata fuga dalla Natura afferma, nonostante il suo comportamento virtuoso nei confronti delle altre creature, di essere «stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza

³¹⁴ A. Zangrandi, *Autografi nieviani della collezione Bastogi, prime risultanze*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», CXCIV, 2017, p. 572.

³¹⁵ Ivi, p. 595.

³¹⁶ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 175.

³¹⁷ Ivi, p. 176.

dell'aria», rischiando in tutto ciò, proprio come Camillo di Nicastro, «di perdere l'uso di qualche membro».³¹⁸

Ma i riferimenti alle *Operette* figurano già dal I capitolo, durante la lettura delle pergamene dell'antenato Clodoveo, in cui si citano alcuni protagonisti dei dialoghi leopardiani: Stratogirone ricorda lo Stratone di Lampsaco facente parte del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*,³¹⁹ Plotino rinvia al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*,³²⁰ infine il Bruto Minore rimanda non solo all'omonimo canto leopardiano ma anche alla *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto*, che Nievo ha potuto leggere nella propria edizione delle *Operette*.³²¹ Rilevante è ricordare che sia sul *Bruto Minore* che sulla *Comparazione* si era in precedenza già soffermato Tenca, riflettendo sulla vanità della virtù.³²²

Nella narrazione figura anche una citazione esplicita del componimento *Nelle nozze della sorella Paolina* presente nei *Canti* (1831). Ciò avviene mentre il barone si trova a New York e fa conoscenza con un giudice americano, e i due hanno un interessante dialogo:

Un certo nostro Leopardi (che del resto la sapea più lunga di molti celebri inglesoni e celeberrimi francesini) ci è cascato anco lui, quando ad una sorella prossima a maritarsi scriveva: /... Miseri o codardi/ Figliuoli avrai.../ – Miseri eleggi! – suggerì l'americano. – Tu quoque? voi pur la sapete quella divina, quell'immortale, quella filosofica poesia – scalmò palpitando il barone³²³

È probabile che in questo scambio tra il giudice e Camillo (che reputa l'americano un «materialista fracido») vi sia un implicito riferimento al giudizio critico che Tenca aveva espresso riguardo questi versi leopardiani;³²⁴ si tratterebbe di un ulteriore indizio che conferma l'influenza di questo intellettuale per quanto riguarda la ricezione di Leopardi in Nievo.

È bene soffermarsi maggiormente sulla figura dell'americano, poiché egli rappresenta uno dei personaggi che più si conciliano con le tesi esposte nelle *Operette*. Innanzitutto

³¹⁸ G. Leopardi, *Operette Morali*, a cura di L. Melosi, Milano, Rizzoli, 2022, pp. 281-283.

³¹⁹ Ivi, p. 473.

³²⁰ Ivi, p. 537.

³²¹ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 181.

³²² *Ibid.*

³²³ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 648.

³²⁴ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 182.

la discussione tra il giudice e il barone è da inserirsi all'interno di un lungo dialogo in cui si scontrano due posizioni filosofiche differenti: quella pessimistica dell'americano, «che crede tempo perduto»³²⁵ il correre dietro all'accordo tra la virtù e la felicità, e quella ottimistica del barone, in linea con l'idealismo ottocentesco. Si veda di seguito l'esposizione della propria tesi da parte dell'aristocratico:

Ora il pensiero è un ideale, cioè un riflesso o un astratto del reale, il quale non avrebbe potuto separarsi dal suo intero o essere astratto dalla concezione, o più chiaramente essere concepito, se egli già prima realmente non esisteva. – E così del pari, se egli ha una volta esistito, deve tuttora esistere poiché il perfetto è incorruttibile;³²⁶

Una posizione che ricorda quel tipo di filosofia tanto osteggiato da Eleandro nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*:

«In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa».³²⁷

Il giudice americano invece contesta in questa maniera la tesi ottimistica di Camillo:

Due sono i sessi degli animali, onde la guerra è divenuta fra essi necessaria più dell'amore. E per parlarci più specialmente dell'uomo, esso ha due gambe [...] colle quali [...] egli lavora molto senza mai arrivare proprio dove vorrebbe; ha due occhi, l'uno che vede, l'altro stravede; due orecchie delle quali l'una è fatta per lasciar vaporare quello che raccoglie l'altra: due mani per bastonarsi e contrariarsi vicendevolmente; [...] due mascelle per divorar la parte ai vicini di destra e sinistra.³²⁸

La guerra, la fatica, la violenza e la sopraffazione fra i propri simili, sono tutti elementi che sembrano contribuire a generare l'infelicità della condizione umana allontanandola da quell'idea di perfezione millantata da Camillo. Con queste argomentazioni prive di speranza il giudice guarda in faccia la realtà con uno sguardo brutalmente materialista. La filosofia dell'americano, che non a caso abbiamo visto citare Leopardi, ben si concilia con quella «filosofia dolorosa» che espone Tristano nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*:

³²⁵ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 646.

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ G. Leopardi, *Operette...*, cit., 509.

³²⁸ Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 647.

calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza [...]. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma, poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana.³²⁹

Ma la vicinanza tra Leopardi e la figura del giudice si evince anche più avanti. In particolare quando Camillo, dopo essere stato tre anni in giro per il mondo, torna a fargli visita confidandogli di essere «senza denti, senza capelli, con un occhio, un braccio, ed una gamba di meno».³³⁰

E si veda il successivo scambio:

– Non vi saprà male ora di averne due; riprese il giudice dopo averlo abbracciato con qualche cautela. – Ringraziate madre natura di avervi munito d'un ripiego.

– Oh bel ringraziamento! sciamò il Barone [...]. – E se madre natura ci avesse dato tre gambe, tre braccia e tre occhi, non avrebbe provveduto meglio?³³¹

L'americano cita il sostantivo leopardiano *natura*, e la risposta del barone già fa evincere una posizione meno ottimistica da parte dell'aristocratico. Dopo i convenevoli segue il racconto di Camillo circa le proprie disavventure in giro per l'Asia, l'Africa e l'Australia, il cui effetto più evidente sembra proprio un avvicinamento del barone-filosofo alle tesi leopardiane; si veda come, mentre narra una delle tante disavventure, egli arriva ad affermare che

«pur troppo quando siamo due, uno deve naturalmente assistere alle esequie dell'altro; [...] Dopo tutto è ancora assai dubbio, se il più infelice sia quello che parte».³³²

Lo stesso concetto infatti risulta presente nelle *Operette*: «Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei».³³³ L'ottimismo del barone dunque, grazie a queste peripezie, ha

³²⁹ G. Leopardi, *Operette...*, cit., pp. 589-590.

³³⁰ Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 652.

³³¹ *Ibid.*

³³² *Ivi*, p. 666.

³³³ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 605.

ricevuto un bel ridimensionamento, ma cionondimeno l'aristocratico non si arrende, e si mostra deciso a trovare il *trinum perfectum* nel «cuore della civiltà».³³⁴

Va ricordato inoltre che, nelle sue peregrinazioni, Camillo entra in contatto con popolazioni primitive, e questo contatto tra civiltà differenti permette di mettere in gioco il *topos* settecentesco, ripreso anche da Leopardi, dell'«ignobile selvaggio»; si veda come in questo modo Camillo descriva una popolazione dell'Africa orientale: «Gli uomini di quelle spiagge mangiano la carne cruda, camminano al sole, nudi come anime, si divorano gli uni cogli altri negli anni di carestia, e vivono fino a cent'anni».³³⁵ Sempre il barone con questi termini tratteggia gli indigeni e i coloni californiani: «mostruosa schiatta di gente sono codesti abitatori della California! [...] Figuratevi quell'accozzaglia d'assassini e di barattieri contrastata tra la foga del godere e l'avidità del guadagnare!»³³⁶

Va ribadito che nel *Barone* questo *topos* è funzionale a delineare, in linea con la tesi pessimistica del giudice americano, una somiglianza della natura umana che si dimostra violenta e avida, in tutti i luoghi e tra tutti i popoli, secondo quell'ottica anti-leibniziana già sperimentata nel *Candide* e ribadita ne *La scommessa di Prometeo*.³³⁷ Anche a livello toponomastico i leopardismi non si risparmiano; tra le tante tappe in cui si sofferma il barone vi è anche la California, territorio protagonista di un ampio dibattito settecentesco (Rousseau, Bernardin de Saint Pierre, Chateaubriand)³³⁸ che figura anche nell'*Inno ai Patriarchi* e nella *Storia del genere umano*.³³⁹

Echi leopardiani risuonano anche nel capitolo XXV, ricco di forestierismi e *calembours*, nel quale si narra la visita del barone nella città di Parigi. Durante un tragitto in treno il protagonista si imbatte in un compagno di viaggio francese il quale osanna la superiorità della propria nazione affermando:

A Parigi, *monsieur le Baron*, a Parigi si trova, la *vraie vertu*, le *véritable bonheur*, et la *parfaite harmonie*. [...] abbiamo [...] un solo scopo, e *c'est de bien vivre*; un solo passeggio *et ce sont les boulevards*, [...] una sola tirannia *et c'est la mode*³⁴⁰

³³⁴ Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 668

³³⁵ Ivi, p. 665.

³³⁶ Ivi, p. 655. Si veda l'evidente dantismo "barattieri".

³³⁷ G. Leopardi, *Operette...*, cit., 207.

³³⁸ F. Bouchard, S. Contarini. *Le Scritture...*, cit., p. 151.

³³⁹ «si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California» in G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 95.

³⁴⁰ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., pp. 676-678.

L'intero capitolo è votato a rappresentare i vizi del proprio tempo incarnati nella società parigina, i numerosi francesismi vanno in direzione d'un accumulo che ricorda, per certi versi, un articolo nieviano intitolato *La grippe*,³⁴¹ anch'esso ricco di francesismi ed anglicismi che hanno la medesima funzione: rappresentare la ridicolaggine e la vanità della moda in una prospettiva non troppo lontana da quella offerta nel *Dialogo della Moda e della Morte*.³⁴²

Mano a mano che prosegue la sua ricerca, la vicenda di Camillo assume inoltre sempre più i toni del *Dialogo: Galantuomo e Mondo*. Il protagonista del dialogo leopardiano, infatti (un umanista dall'icastico nome di Aretofilo Metanoeto ovvero «*Virtuoso Penitente*»),³⁴³ afferma che il perseguimento della virtù lo ha portato ad «essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato».³⁴⁴ Lo stesso trattamento viene riservato a Camillo, il quale, malconcio e con qualche arto di meno, alla fine dovrà rintanarsi nuovamente nella sua biblioteca e trovar così riparo da un mondo che appare retto soltanto dalla furbizia e dall'utilitarismo. Ma questa volta, rispetto agli anni precedenti, Camillo rinuncerà «a perdere ancora gli occhi in que' polverosi zibaldoni [...] [e] a mettersi a scrivere contro Bruto i venti volumi promessi al giudice Americano».³⁴⁵ Questa rinuncia rivela nel finale un ulteriore avvicinamento tra Camillo e il Leopardi delle *Operette*:

Eleandro. [...] Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

Timandro. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

[...]

Eleandro. Questo non è creduto da tutto il mondo; perché io, fra gli altri, non lo credo³⁴⁶

L'allontanamento dai libri e dalla cultura umanistica, che Camillo reputa ormai la causa dei suoi mali, segna la definitiva sconfitta del suo idealismo ottimistico.

³⁴¹ (2 gennaio 1858) in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p.332.

³⁴² G. Leopardi, *Operette...*, cit., 125.

³⁴³ Ivi, p. 639.

³⁴⁴ *Ibid.*

³⁴⁵ I. Nievo, *Il Barone...*, p. 685.

³⁴⁶ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 496.

2.3.2 Gioberti

Nonostante la critica si sia poco focalizzata sull'influsso che il filosofo-patriota ha esercitato su Nievo, si può affermare che Gioberti sia l'altra importante figura che sta alla base dell'*inventio* del *Barone*.

Innanzitutto egli rappresenta il principale, seppur implicito, bersaglio polemico dell'opera³⁴⁷ in quanto il pensiero filosofico del barone, ossessionato dalla dualità della realtà, riflette ed esaspera quello giobertiano del *Rinnovamento civile d'Italia* (1851).

In tale opera il filosofo si discosta dalle precedenti posizioni neoguelfe per andare in direzione progressista arrivando a proporre un'alleanza tra democratici e conservatori in nome dell'unità nazionale.³⁴⁸ Questa prospettiva, già di per sé ambivalente, nel *Rinnovamento* viene suffragata da una serie di proposte che cercano di accattivarsi i due schieramenti ma che, proprio per questo, sono da considerarsi antitetiche o comunque rette da una logica dialettica. Un esempio su tutti è la critica al capitalismo degli Stati Uniti, volta a conquistarsi il sostegno democratico, mentre si accusa l'ambiente proletario parigino per garantirsi il supporto dei conservatori.³⁴⁹

Cionondimeno è indubbio che in Nievo il filosofo piemontese eserciti degli influssi rilevanti anche nelle produzioni successive al *Barone*. Prima di rilevarli però è bene soffermarsi sulla distinzione tra «Rinnovamento» e «Risorgimento» operata dal filosofo piemontese.

Per quest'ultimo i due concetti sono da intendersi come rappresentativi di due momenti della storia patria ben distinti. Il Risorgimento è da considerarsi un periodo che ha fine con i moti del '48-'49, caratterizzato dal ridestarsi del fronte patriottico, il cui fallimento ha come diretta conseguenza un tempo di stasi, ovvero il decennio di preparazione. Il *Rinnovamento* invece è da intendersi come la meta futura a cui guardare, ossia un Risorgimento più autentico che, grazie alla compattezza del fronte patriottico, determinerà una discontinuità con il passato assumendo l'aspetto d'una rivoluzione.³⁵⁰

³⁴⁷ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 297.

³⁴⁸ Ivi, p. 299.

³⁴⁹ Ivi, p. 300.

³⁵⁰ Ivi, p. 303.

Ora si rilevi come questa concezione venga riproposta anche da Nievo: non solo le parole «risorgimento» e «rinnovamento» ricorrono nelle *Confessioni*, discostandosi poco dall'accezione giobertiana, ma un riferimento preciso sembra celarsi nel saggio nieviano *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (scritto nel '59). In esso la prima rivoluzione ricalca un momento storico analogo al «Risorgimento» giobertiano con una sostanziale differenza: Nievo, rispetto a Gioberti, non guarda al Quarantotto bensì alla seconda guerra d'indipendenza che con Villafranca ha portato al ristagno delle prospettive unitarie; da qui l'esigenza di una seconda rivoluzione che, rimettendo in azione il corso della Storia, determinerà la ripresa e la realizzazione del sogno unitario.³⁵¹

In tutto quest'ultima «rivoluzione nazionale», proprio come «Rinnovamento», non può compiersi senza una precisa visione di riformismo sociale che punti al risanamento della frattura tra ceti intellettuali e plebe. Per fare ciò sarà necessario adottare un preciso riformismo che guardi ai bisogni materiali e all'educazione delle masse contadine, e questo senza dubbio è il punto di maggior congiunzione tra Nievo e Gioberti.³⁵²

A fronte di tutto ciò il *Barone di Nicastro* può essere considerata la prima opera a risentire di un avvicinamento tra Nievo e il filosofo, aprendo la strada a dei confronti che, come abbiamo visto, si possono rilevare anche nelle produzioni future, siano esse saggiistiche, narrative o giornalistiche.³⁵³ La natura satirica dell'opera non deve escludere la lettura di una vicinanza a Gioberti, dato che spesso in Nievo la negazione del modello in realtà cerca di dissimulare un'affezione.³⁵⁴

Si vedano di seguito gli elementi di questa negazione, ossia in che modo Nievo satirizzi il modello. *In primis*, come si è già detto, balza all'occhio il sistema filosofico del barone, basato su una teoria dialettica e pitagorica che spinge il barone alla ricerca del *trinum perfectum* come numero che risolva le contraddizioni della vita. La comicità dell'opera sta nel fatto che quest'ultimo, fin dall'inizio del suo viaggio, si troverà sempre a sbattere contro l'ossimoricità del reale, di cui è icastico simbolo l'onnipresente numero due.

La dualità è altrettanto frequente nel *Rinnovamento*; il pensiero filosofico di Gioberti infatti si sviluppa sempre attraverso coppie di concetti spesso in contraddizione, e se si

³⁵¹ Ivi, p. 304.

³⁵² Ivi, p. 306.

³⁵³ Cfr. *Il secondo naso di Cajo Giulio Cesare* in I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p. 656.

³⁵⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 322.

toglie l'aspetto fideistico legato alla profezia del «Rinnovamento», il filosofo si mostra in difficoltà tanto quanto il barone³⁵⁵ nella sua vana ricerca di un «termine conciliatore». ³⁵⁶

Ora si veda come Nievo esaspera, attraverso una parossistica scrittura per accumuli, il pensiero giobertiano nel passaggio legato al rinvenimento, da parte di Camillo, di alcune pergamene. Queste ultime si scoprono esser parte di una corrispondenza tra l'antenato del barone, Clodoveo, e gli spiriti. Tra le varie risposte dei personaggi dell'oltretomba in particolare risulta interessante lo scritto attribuito alla Dea Egeria:

– *Caro Barone... [...] Rispondo che il numero due, simbolo di contraddizione senza complemento dialettico, fu la rappresentazione anti euritmica del pensiero Romano. Romolo e Remo, patriziato e plebe, console e console, autorità consolare e tribunizia, equità e stretto diritto, libertà d'alcuni e servitù di molti, Silla e Mario, Cesare e Pompeo, Cristianesimo e Paganesimo, Costantinopoli e Roma*³⁵⁷

D'altra parte a testimoniare come quest'opera sia legata a Gioberti è un quasi esplicito riferimento al nome del filosofo. Siamo nel capitolo XXV, quando il barone, in viaggio verso la Francia, rivela la sua missione ad un accademico francese, il quale risponde che la perfetta unità dialettica si trova proprio a Parigi e si tratterebbe

«*de l'unité dans la multiplicité, come diceva, mi sembra, un certain abbé Gilberti qui doit être Corse*». ³⁵⁸

Il gusto per il *calembour* che contraddistingue il personaggio dell'accademico invita a pensare che il nome *Gilberti* sia una deformazione di quello di Gioberti, e un ulteriore indizio è il fatto che il francese dichiara che questo *Gilberti* sia un abate, proprio come il filosofo piemontese. ³⁵⁹

Ora si torni all'antenato di Camillo e si veda come viene presentata la sua corrispondenza con gli spiriti:

³⁵⁵ Ivi, p. 327.

³⁵⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 688.

³⁵⁷ Ivi, p. 599.

³⁵⁸ Ivi, p. 677.

³⁵⁹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 328.

«Documenti utilissimi alla scienza dell'umanità comunicati dalle anime di molto illustri trapassati a me Barone Clodoveo di Nicastro [...] morto nell'anno di grazia 1111 mentre s'apprestava a saggiare il valore degli uomini e delle cose col sistema aritmetico di Pitagora»³⁶⁰

E si veda inoltre l'immediato commento di Camillo: «ecco un mio antenato che la sapeva lunga! ... Se egli non moriva in sì bel punto, chi sa come sarebbe ora l'Italia».³⁶¹

Il riferimento ironico in questi due passaggi è proprio Gioberti, morto nel 1852, dunque subito dopo la pubblicazione del *Rinnovamento*; come Clodoveo, anche egli non ha potuto assistere alla fortuna del suo sistema filosofico. Un altro indizio della presenza giobertiana è il fatto che in queste righe sembra celarsi anche l'egocentrismo tipico della sua scrittura. Il filosofo infatti non si fa problemi ad inserirsi all'interno di una importante tradizione dialettica che, a suo dire, ha come proprio iniziatore Pitagora, e al cui interno si contano i nomi di Dante, Macchiavelli e Alfieri.³⁶² proprio come Clodoveo dunque, anche Gioberti non teme di dialogare con gli illustri personaggi dell'oltretomba.

Si veda ora in che modo l'autore tratti il protagonista del romanzo. Nievo, nel suo continuo bersagliare Camillo, pare avvicinarsi a quello che Borges definirebbe un «carnefice pietoso»;³⁶³ il cinismo narrativo infatti viene spesso accompagnato da un'attenzione quasi affettuosa nei confronti dello sventurato barone-filosofo.³⁶⁴ Forse questa simpatia è dovuta al fatto che l'autore stesso parrebbe identificarsi nel suo personaggio e a dimostrazione di questa ipotesi vi sono almeno due indizi testuali.

Il primo è il ritorno del motivo del «giardino d'Armida», già visto nell'*Antiafrodisiaco*, nel capitolo XXI; l'apologo della storia d'amore vissuta tra il barone e una giovane cinese ricorda l'episodio giovanile di Fanny.

A suggerire tale confronto vi sono una serie di elementi, innanzitutto il senso di colpa del protagonista. Camillo, intrecciando una storia d'amore con la ragazza cinese, crede di tradire Tesoruccia, donna che aveva incontrato a Genova e che reputa la sua promessa sposa. A riguardo si veda come il giudice americano, al quale il barone sta raccontando l'episodio, intervenga così:

³⁶⁰ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 596.

³⁶¹ Ivi, p. 597.

³⁶² G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 326.

³⁶³ J. L. Borges, *Nove saggi danteschi*, Milano, Adelphi, 2001.

³⁶⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 335.

- E Genova? e la Tesoruccia?
- *Peccavi, Domine!* Rispose con qualche lagrima di vergogna il mutilato campione della virtù.
- Sì, la maga cinese mi aveva stregato!...

Si veda come la vergogna sia presente anche in Incognito, che, mentre si intrattiene con Fanny, teme di tradire Morosina:

«E qui come vincere la mia vergogna nell’incastrare questo secondo amore nella storia del primo!». ³⁶⁵

Rilevante è riscontrare che in entrambi i casi la vergogna si esercita nei confronti di una donna con la quale non vi sarà un successivo sviluppo amoroso. Sia Morosina sia Angiolina in realtà non diventeranno amanti dei protagonisti, poiché la prima al massimo intreccia con Incognito una relazione platonica mentre la seconda punta a estorcere denaro a Camillo e lo “tradirà” finendo per sposare Floriano.

Altro elemento a suggerire una vicinanza con l’episodio di Fanny è l’Altro elemento a suggerire una vicinanza con l’episodio di Fanny è l’innalzamento del registro: si veda come il Barone descriva l’apologo cinese ricorrendo al mito:

«Fui vinto, lo confesso, come Ercole da Alcmena, come Sansone da Dalila; e pur troppo anche la divina Chiompa s’indusse a tradire il suo amante e a consegnarlo nelle mani dei Filistei». ³⁶⁶

Altri piccoli indizi a suggerire un avvicinamento dell’episodio all’*Antiafrodisiaco* sono il fatto che Camillo venga assunto come «maestro di disegno» ³⁶⁷ della ragazza, un elemento che non può che portare alla mente il personaggio di Mastro Gionata Beccafichi, e, infine, una riflessione sulle inferriate viste come barriera agli assalti amorosi. Così infatti parla Camillo:

«E mentre suo padre, credendola sicura dietro una doppia graticola d’inferriate, si abbandonava alle molli aspirazioni dell’oppio...io...io...invece di insegnarle la bell’arte del disegno...» ³⁶⁸

Questa è invece una riflessione di Incognito:

³⁶⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 87.

³⁶⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 660.

³⁶⁷ *Ibid.*

³⁶⁸ *Ibid.*

«conchiusi che fu una provvida idea quella delle inferriate non solamente per salvarsi dai ladri, ma anche per difendere le donzelle da certi slanci d'amore dei giovanotti».³⁶⁹

Tutti questi elementi dunque avvalorano la presenza di alcuni motivi biografici, caratteristici dell'*Antiafrodisiaco*, che permettono di intravedere un'identificazione tra l'autore e il personaggio.

Il secondo indizio che confermerebbe questa vicinanza tra Nievo e l'aristocratico è la ricomparsa del tema della conflittualità tra la dimensione reale e ideale, dell'«anima e il corpo»,³⁷⁰ al centro della riflessione nieviana fin dall'opera d'esordio. Nievo non può che trovare affetto per il suo personaggio poiché egli stesso riscontra la stessa difficoltà nel trovare un termine conciliativo che valichi l'ossimoricità del reale.

Una riprova del binomio Nievo-Camillo è inoltre validata da altri scritti nieviani sui quali sembra depositarsi un po' dell'aritmomania tipica del barone; Ippolito in particolare sembra essere legato all'undici, un numero che non sembra scevro da ripercussioni biografiche poiché la data in cui Nievo dichiara lo scioglimento dell'idillio con Matilde è dell'11 febbraio 1851.³⁷¹

Ma l'attenzione per questo numero si mantiene anche nei suoi ultimi anni di vita, come dimostra ad esempio la lettera dell'11 novembre 1860 a Bice, in cui dichiara che

«Il numero undici è il mio più fedele alleato; mi accompagna dovunque, mi protegge sempre, mi sorride continuamente», anche se il numero poco più avanti sembra manifestare una dimensione più inquietante: «non ti pare che quei due pali ritti stiano lì umili e pazienti ad aspettare un terzo trasversale che comporrebbe il sacro simbolo della forca?»³⁷²

La fascinazione per l'undici è tale proprio perché Nievo lo assurge a simbolo iconico della dualità senza risoluzione³⁷³ e questo spiega l'ambivalenza nella lettura di quel numero che si rivela al contempo rincuorante e minaccioso.

Il suddetto numero si rintraccia anche nel *Barone*, perché esso si ripete per ben due volte nella data di morte dell'antenato Clodoveo, ovvero il 1111; e torna anche nella produzione giornalistica di Nievo, ad esempio nell'articolo *Attualità* del 27 febbraio 1858,

³⁶⁹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 110.

³⁷⁰ Ivi, p. 688.

³⁷¹ U. M. Olivieri, *Ippolito Nievo*, cit., p. 3.

³⁷² I. Nievo, *Lettere*, cit., pp. 687-689.

³⁷³ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 338.

in cui con questi termini parla di se stesso: «Delle anime, amici, io ne ho cinque, io ne ho sette, io ne ho undici».³⁷⁴

La vicinanza al modello giobertiano non deve lasciar immaginare un'adesione totale al pensiero del filosofo, perché si ricordi che essa fa pur sempre parte d'un opera satirica; Nievo non può che leggere con tenerezza alcune dichiarazioni giobertiane, in particolare quella in cui il filosofo afferma che «siccome il porre quest'armonia nel mondo è opera dell'ente creatore, così l'introdurla nella scienza e nella vita pratica è ufficio dell'ingegno del concreatore, secondo che esso si volge alle cognizioni o alle operazioni; e nei due casi la dialettica umana è copia della divina».³⁷⁵

Questo tentativo di comprendere il funzionamento della realtà con la ragione è proprio ciò che sembra aver ispirato la ricerca compulsiva di Camillo, ma il mondo del *Barone* non può uscire dalla sua eterna contraddizione e proprio per questo appare inutile ricercarne un senso. Del resto, ancor prima che il barone cominciasse il viaggio effettivo per il mondo, il fedele aiutante Floriano aveva tentato di avvertirlo: «O sperare ad occhi chiusi, o impiccarsi ad occhi aperti».³⁷⁶ Prendendo d'esempio quest'ultima considerazione ecco che nel *Barone di Nicastro* la ricerca d'un principio ordinativo della realtà non è possibile. Per coloro che vogliono mantenere gli "occhi aperti", come ha fatto Camillo, si para d'innanzi l'eterna contraddizione che regola il mondo, la quale porta ad un annullamento d'ogni possibile senso della vita. Questa prospettiva dimessa e nichilista assume ancora più valore se si pensa che nello stesso periodo l'autore stava lavorando all'ottimismo capolavoro delle *Confessioni*.

2.4. Il tema del doppio

Come nell'*Antiafrodisiaco* anche in quest'opera il doppio è centrale, basti pensare al fatto che questo tema viene messo in risalto proprio a partire dai titoli delle prime due edizioni, ovvero: *Le disgrazie del numero due* e *Le dualità del Barone di Nicastro*. La "dualità" a cui si fa riferimento non è altro che la riproposizione del conflitto tra ideale e reale, una costante narrativa che abbiamo già visto essere presente nell'opera d'esordio.

³⁷⁴ I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p. 424.

³⁷⁵ V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1968, p. 173.

³⁷⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 622.

La ricerca del barone dunque non è altro che da intendersi come un tentativo, fallimentare, di conciliare queste due dimensioni.

A rappresentare la sconfitta dell'aristocratico è la sua rinuncia al progetto iniziale di scrivere un'opera che smentisse la tesi dello spirito di Bruto, secondo cui la virtù è solo un vano nome;³⁷⁷ Camillo, rinunciando a un ampliamento della biblioteca di famiglia, dimostra implicitamente la validità della tesi di Bruto e conseguentemente la vanità del sapere idealistico di cui è simbolo la biblioteca. Anche nel *Barone*, proprio come aveva avvertito Incognito nell'*Antiafrodisiaco*, non c'è spazio per l'idealismo nel mondo contemporaneo. Un indizio in tal senso è il ribaltamento dell'illuministico motto di famiglia «pesare e pensare» invertito da Camillo in «pesar poco, pensar nulla».

Di seguito si presentano i principali temi in cui si declina il tema di questa conflittualità tra materialismo e idealismo.

2.4.1 Malattia e corpo

Già si è visto quanto il tema della malattia sia ricorrente in Nievo fin dall'opera d'esordio al punto che essa torna ad essere presente anche nel *Barone*.

Innanzitutto è lo stesso Camillo ad essere ammalato, e per tutta la narrazione il suo convinto idealismo non fa altro che aggravare la sua salute. I prodromi di questo “morbo idealistico” si riscontrano proprio a partire dal I capitolo. *In primis* sono imputabili ai molti anni di studio sui libri, considerati da Camillo «le reliquie degli spiriti»,³⁷⁸ sono questi ultimi infatti che instillano in lui l'idea che «la virtù basti per conforto, per alimento, per premio a se stessa; che essa sia il sommo valore, la somma felicità, la somma gloria, il sommo bene».³⁷⁹

³⁷⁷ Ivi, p. 600.

³⁷⁸ Ivi, p. 594.

³⁷⁹ Ivi, p. 595.

In seguito ad alimentare l'idealismo di Camillo sono le pergamene dell'Antenato Clodoveo che si apprestava a «saggiare il valore degli uomini e delle cose col sistema aritmetico di Pitagora».³⁸⁰ Due sono i documenti che più sembrano catturare la sua attenzione: il primo è quello legato alla risposta della dea Egeria, la quale dichiara che il due «è simbolo di contraddizione senza complemento dialettico» e pertanto lo considera una «cifra funesta».³⁸¹

Il secondo scritto è quello legato alla risposta di Plotino in cui vengono esaltate le qualità del numero tre³⁸² che saranno oggetto della sua futura ricerca. Il risultato di queste due letture è che il sintomo più forte di questo idealismo si manifesta in una incessante aritmomania che lo accompagnerà fino alla fine del romanzo; ed essa, in quanto chiave comica di tutta la narrazione, la si può definire un elemento portante per la vicenda.³⁸³

Tale disturbo inizia a insorgere appena comincia il viaggio, che – ricordiamo – ha l'obiettivo di ricercare l'accordo perfetto tra la virtù e la felicità. Subito dopo essersi imbarcato per arrivare a Genova, assieme al fedele aiutante Floriano, la nave viene colta da una tempesta che dà motivo, da parte dell'aristocratico, di riflessione riguardo il numero dei venti coinvolti:

Il nocchiero, non badando ai versacci del sagrestano, spiegò al gentiluomo la furberia dei due venti, che accapigliandosi fra loro, li inchiodavano nel bel mezzo di una tempesta senza fine né ragione; e secondo lui non v'aveva modo di cavarsela; ché se ai due venti fosse piaciuto di continuare la bega per due settimane, e per due settimane bisognava metter alla prova la pazienza.

– Ma se ne saltasse fuori un terzo? Domandò con un filo di speranza il Barone [...].

– Allora sarebbe un altro par di maniche; rispose il pilota [...].

– Pitagora non aveva torto; riprese dal canto suo il nipote del Barone Clodoveo. – Ci vuole l'*unum* o il *trinum* per andare innanzi.³⁸⁴

È lo stesso Camillo, poco più avanti, ad avvalorare il fatto che egli sia ammalato definendo il proprio disturbo una «malattia numerica».³⁸⁵ Ma la malattia torna a farsi presente

³⁸⁰ Ivi, p. 596.

³⁸¹ Ivi, p. 599.

³⁸² Ivi, p. 597.

³⁸³ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 332.

³⁸⁴ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 604.

³⁸⁵ Ivi, p. 606.

anche al di fuori del protagonista, dato che, una volta approdati a Genova, vengono fermati da due doganieri che hanno l'ordine di «sottoporre a quarantena le pratiche d'Africa e Sardegna»³⁸⁶ per motivi sanitari. Ne sorge una discussione tra Camillo, che vorrebbe proseguire il suo viaggio senza impedimenti, e questi ultimi. Ma è più interessante rilevare che in questa occasione una delle due presunte dame di Cagliari, che avevano condiviso il viaggio in mare coi due protagonisti, sembra già mettere in guardia il barone dai suoi errori:

– Dov'è stata finora vostra eccellenza? chiese la più bruna e paffutella delle due dame di Cagliari.

– Capperi! rispos'egli, – nella mia biblioteca.

– Ora la vede che il mondo non è una biblioteca.³⁸⁷

A seguito di questo fatto l'aritmomania torna a presentarsi con più intensità:

Il signor Barone intanto, aiutato dalle dita, riduceva a numeri tutto ciò che gli capitava sott'occhi. Scoperse prima di tutto che due sono le punte dei vascelli, la poppa e la prua, due gli alberi delle tartane, sulla qual specie di naviglio giurò in cuor suo assai prudentemente di non avventurarsi mai più, due erano i doganieri, due le dame di Cagliari. – E le finestre del Lazzareto?

– Giurabbacco! le son proprio ventidue!³⁸⁸

I protagonisti, dopo essere usciti dal lazzeretto ed essere stati ingannati dalle due false baronesse, decidono di albergare a Genova. Qui Camillo si ammala, e mentre si trova infermo discute con Floriano. Ai dubbi del fedele servitore circa la natura della ricerca in cui sono coinvolti, Camillo risponde in questi termini:

«– Sciagurato!...tu non conosci e non hai studiato il valore degli uomini e delle cose! sciamò il Barone. –Ma io!... io che so la storia di Taide, di Frine e di Cleopatra!»³⁸⁹

³⁸⁶ Ivi, p. 608.

³⁸⁷ Ivi, p. 608.

³⁸⁸ Ivi, p. 609.

³⁸⁹ Ivi, p. 619.

Nievo ripropone per Camillo lo stesso errore che aveva esercitato Incognito nell'*Antiafrodisiaco*: l'utilizzo, come metro e chiave d'interpretazione della realtà, della cultura letteraria e umanistica. Ed è interessante notare che, mentre Floriano continua ad affermare il fatto che la virtù sia accompagnata dalle avversità, la strenua difesa idealistica del barone coincide con la sua condizione di malato, che viene definito infatti «illustre infermo»³⁹⁰ ricalcando così ulteriormente l'assioma idealismo-malattia.

Un altro indizio di tale binomio lo dà anche il narratore stesso che nel IX capitolo accosta la salubrità dell'ignorante Floriano alla cagionevolezza dell'ideologo Camillo:

Ma Floriano sotto ai settant'anni serbava, in onta alla propria ignoranza, un ottimo stomaco, con tutte le virtù fisiche o morali che ne derivano; il Barone, poveretto, ingialliva di troppa sapienza, e, pur seguitando a fiutar dietro alla fortuna le orme della virtù, guadagnava l'ipocondria.³⁹¹

Anche in questo caso l'autore si avvale di un espediente tipico dell'*Antiafrodisiaco*, in cui i fenomeni fisico-digestivi hanno la meglio sul platonismo. Nel *Barone* la materialità viene anteposta alla sapienza e alle virtù, e a riprova di ciò vi sono le numerose metafore sul cibo, al punto che una di queste viene utilizzata in chiave filosofica per far meglio comprendere il materialismo del giudice americano, il quale afferma che «le cose umane sono zoppe, imperfette e doppie come cipolle».³⁹²

L'aristocratico decide di proseguire il suo viaggio in solitaria, in quanto la presenza di Floriano porterebbe sventura, essendo due il numero dei viaggiatori. Con la continuazione del viaggio la malattia torna a farsi presente dato che, quando Camillo si trova a bordo di una nave negriera, si intossica per aver fumato troppi sigari che lo portano ad una «febbre cerebrale acutissima».³⁹³ Varie vicissitudini in seguito lo fanno giungere in California, dove si sloga un braccio e decide di farsi curare:

Un medico mi diè parola di guarirmi in un mese: io per mio malanno ne feci chiamare segretamente un altro che si vantava di risanarmi in una settimana; e così fra loro due quei carnefici mi

³⁹⁰ *Ibid.*

³⁹¹ *Ivi*, p. 622.

³⁹² *Ivi*, p. 647.

³⁹³ *Ivi*, p. 638.

conciarono il braccio in modo, che convenne da ultimo tagliarlo, perché il Barone di Nicastro non andasse plebescamente in cancrena.³⁹⁴

L'attenzione nieviana verso i dottori sarà presente anche in un articolo, intitolato *Per le anime malate* (del 9 aprile 1859) che denuncia come la logica utilitaristica e il mercantilismo abbia colonizzato anche la sfera medica e che ripropone il dualismo spirito-materia. In questo articolo infatti l'autore descrive le vicende di un medico che promette di curare i mali spirituali in cambio d'un modico compenso.³⁹⁵

Ma qui è importante riscontrare come il tema della malattia permetta di concentrarsi sul corpo del protagonista, sul quale ci si sofferma soprattutto nel capitolo XXV, contraddistinto da una più acuta satira sui costumi moderni. Il barone, ormai calvo, sdentato, senza un occhio e con qualche arto in meno, condivide un viaggio in treno con un accademico francese che osserva il suo fisico malridotto:

– [...] voi siete calvo, *monsieur*, e non portate parrucca; *c'esta vraiment de la barbare Turquie!*
– Che maniera di ragionare! [...] Cosa ne cale a me di parrucca?
– Pardon; rimbeccò il Francese; ma gli è impossibile che qualcheduna fra le volubili figliuole di Eva non v'abbia tocco il cuore. *E croyez-en à moi*, quelle bizzarre creature *n'aiment pas les têtes chauves*. – Di più vi consiglio [...] le dentiere di *Hochet, Rue Mont-Rouge N.º 11*. [...]. *Et puis* perché non si deve procurar di nascondere la disgrazia della natura, o il cattivo servizio del destino? Del resto a Parigi troverete, *monsieur*, di che rendervi un vero *Adonis*³⁹⁶

Anche a Parigi la ricerca della virtù si rivela senza risultati e, anzi, finisce per passare in secondo piano. Siamo alle ultime tappe del viaggio e Camillo si mostra più disilluso circa le proprie posizioni idealistiche, al punto che finisce per dare ascolto ai consigli del francese andando in una clinica di chirurgia plastica che lo munisce

³⁹⁴ Ivi, p. 654.

³⁹⁵ I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p. 678

³⁹⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 675.

d'un eccellente gamba di legno, d'un braccio di gutta-percha, di un'arricciata chioma leonina, d'un occhio soave e ceruleo di cristallo, e di trentadue denti d'avorio; in guisa tale che guardandosi nello specchio gli parve esser uscito dalle mani del creatore in una seconda edizione.³⁹⁷

È bene soffermarsi su questi ultimi due luoghi testuali per alcune considerazioni. L'incontro tra il barone e l'accademico francese è funzionale a presentare la modernità artificiale di Parigi, vista come simbolo della moderna società Occidentale. La logorrea del compagno di viaggio, infarcita di francesismi che procedono per accumulo, è rappresentativa del pettegolezzo e della chiacchiera che contraddistingue i discorsi nei salotti borghesi dell'epoca, ed è stato evidenziato quanto la presenza dei francesismi in Nievo sia legata alla rappresentazione dell'uso colloquiale.³⁹⁸ Il dialogo con il francese diventa motivo di riflessione sull'importanza che l'apparenza esercita nella società, inizialmente non compresa da Camillo («Cosa ne cale a me di parrucca?»); questo argomento si inserisce all'interno d'una più ampia riflessione sul doppio naturale-artificiale, vero e proprio tema della modernità al centro dell'intero capitolo.

L'artificiosità dei tempi moderni sarà al centro della riflessione di numerosi articoli nieviani, basti pensare alla riflessione sulla colonizzazione del linguaggio da parte della moda presente in *La grippe* (2 gennaio 1858) o al vuoto chiacchiericcio dei tempi moderni raffigurato in *Idee e ciarle* (16 marzo 1858);³⁹⁹ queste produzioni giornalistiche dal tono scherzevole nascondono impressioni poco dissimili da quelle che Camillo avverte durante la sua visita a Parigi:

«Un mondo senza pensiero, una vita senza scopo, una luce senza calore, una festa senza ragione, gli sembrava quel briaco Parigi».⁴⁰⁰

Ed è nella capitale francese che si delinea l'inizio della sconfitta da parte del protagonista, e questo avviene ancor prima che esso rinunci formalmente alla sua ricerca della virtù. Nonostante l'iniziale titubanza rispetto l'idea di mettersi in lustro, alla fine l'aristocratico si piega alle logiche della moda scoprendosi così anch'egli, che è sostenitore della vera virtù, in contraddizione, come i numerosi personaggi incontrati nel suo viaggio. Ed

³⁹⁷ Ivi, p. 679.

³⁹⁸ P.V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., p. 197.

³⁹⁹ I. Nievo, *Scritti politici...* cit., pp. 332, 455.

⁴⁰⁰ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 679.

è qui che entra in gioco il corpo del barone che, una volta uscito dalla clinica, diventa vero simbolo del proprio tempo, facendosi terreno d'un insanabile conflitto tra animato e inanimato.⁴⁰¹

Nievo, nella scrittura di questo capitolo sembra avvicinarsi alle considerazioni leopardiane esposte nel famoso *Dialogo della Moda e della Morte*, in cui le due protagoniste, che si scoprono sorelle, affermano che il secolo contemporaneo «si può dire in verità che sia proprio il secolo della morte».⁴⁰² Tesi non troppo distanti da alcune dichiarazioni di Walter Benjamin che, nel riflettere sul binomio naturale-artificiale, vedrà la moda «in conflitto con l'organico; [perché] accoppia il corpo vivente al mondo inorganico, e fa valere sul vivente i diritti del cadavere».⁴⁰³

Tutto ciò porta a considerare la ricostruzione dell'integrità fisica di Camillo più come una menomazione che un risarcimento,⁴⁰⁴ essendo sostituito il suo corpo con protesi artificiali. La riflessione sul corpo in relazione al tema naturale-artificiale sarà cara a Nievo anche in futuro: non solo sarà presente nell'articolo *Il secondo naso di Cajo Giulio Cesare* (5 febbraio 1859),⁴⁰⁵ nel quale tra l'altro riemergono riferimenti alla filosofia giobertiana, ma anche, come si vedrà in seguito, comparirà nella *Storia Filosofica*, con la riflessione che riguarda la moderna invenzione degli «omuncoli».

Camillo torna a Nicastro sconfitto, scoprendo che anche il fedele Floriano nel frattempo l'ha "tradito" mettendo su famiglia con la Tesoruccia, donna che il barone considerava la sua promessa sposa. L'aristocratico finisce per sposarsi con una «zitellona acerba e lunatica»,⁴⁰⁶ e nell'ultimo capitolo il narratore afferma:

«Tre anni dopo il ritorno a Nicastro, Don Camillo che s'affidava tutto nella speranza di ottenere un erede vedendosi fraudato anche d'un tale conforto cadde, in tal melanconia, che lo ridusse in breve a fil di morte».⁴⁰⁷

⁴⁰¹ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 203.

⁴⁰² G. Leopardi, *Operette...*, cit., 135.

⁴⁰³ W. Benjamin, *Angelus Novus, saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 571-572.

⁴⁰⁴ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 204.

⁴⁰⁵ I. Nievo, *Scritti politici...* cit., p. 656.

⁴⁰⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 687.

⁴⁰⁷ Ivi, p. 688.

L'incapacità di trovare un rimedio alla contraddizione delle cose e la mancanza di speranza fa cadere il protagonista in una depressione che ricorda, per certi versi, quella malinconia nieviana che abbiamo visto essere caratteristica di certe lettere dell'epistolario⁴⁰⁸ e che sarebbe un'ulteriore dimostrazione di quanto l'autore si rifletta nel protagonista.

Infine si veda come il tema della malattia non sia caratteristico solo di Camillo, bensì di tutto il mondo del *Barone*, e nel delineare ciò si ricordi che si è di fronte ad un'opera satirica che non risparmia stilette alla politica e ai costumi del proprio tempo; d'altronde il linguaggio satirico è il regime narrativo che Nievo preferisce per descrivere l'attualità.⁴⁰⁹ Ad essere bersagliata è dunque la nuova società capitalista nella quale l'autore sembra distinguere già, seppur in forma germinale, quel contagio che manifesterà i suoi effetti più deteriori nella *Storia Filosofica dei secoli futuri*.

Non solo, come si vedrà, vi è una frequente critica al mercantilismo e all'imperialismo occidentale, ma si può ipotizzare che Nievo bersagli anche il progressismo positivista.

In particolare a suggerire tale ipotesi è il capitolo XXVII quando Camillo, che si trova sulla via del ritorno, si imbatte in un certo *monsieur* Arban, che rimanda alla figura dell'aeromane Francisque Arban (1815-1849). L'aristocratico accetta la sua proposta di tornare a casa a bordo di un pallone areostatico e i due, attraverso il curioso mezzo, una volta giunti in Sardegna finiscono per precipitare proprio sopra il paesino di Nicastro. La caduta del velivolo innanzitutto è da considerarsi come icastico simbolo del fallimento del pensiero filosofico del barone il quale è «cascato dalle nuvole!»⁴¹⁰ del suo idealismo.

Ma la stessa caduta della mongolfiera, in quanto invenzione innovativa che alla fine precipita, potrebbe raffigurare anche il fallimento del pensiero scientifico progressista di metà Ottocento che Nievo, immaginerà foriero, nello scenario futuro della *Storia Filosofica*, di alienazione, noia e nichilismo.

D'altronde questa critica all'episteme del proprio tempo sarebbe l'ennesima considerazione che l'autore avrebbe potuto derivare dalle *Operette*, in particolare dalla voce di Eleandro:

⁴⁰⁸ I. Nievo, *Lettere...cit.*, pp. 526, 629.

⁴⁰⁹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 334.

⁴¹⁰ Ivi, p. 683.

«non mi so dilettere e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione [...] non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro».⁴¹¹

Ma si torni infine al mondo malato del *Barone*; nel ritrarlo Nievo sembra aver tratto insegnamento dalla lezione satirica del Giusti, poiché la realtà circostante al barone sembra riflettere il peggiore dei mondi possibili, un vero e proprio inferno,⁴¹² cosicché la critica alla contemporaneità risulta essere ancora più corrosiva e dunque efficace. A dimostrazione del cinismo che contraddistingue la realtà in cui vive il Barone vi sono i numerosi incontri di Camillo, che coinvolgono individui in cui predomina la furbizia e il lucro a danno dei più ingenui.

Un esempio sono le due finte dame di Cagliari incontrate all'inizio del loro viaggio, di cui è vittima lo stesso Camillo. Il narratore rivela che queste ultime

«Viaggiavano, dico, pei piaceri più o meno puri di sé e degli altri, preparando forse materia a qualche dramma o commedia della nuova scuola Dumas».⁴¹³

Il riferimento è a Dumas figlio, che assieme al padre rappresenta un frequente bersaglio della satira nieviana,⁴¹⁴ la quale ritrae i due scrittori francesi come due romanzieri senza scrupoli dediti all'arricchimento; Nievo li considera esponenti di quella facile letteratura di consumo asservita a quel mercato dei sentimenti⁴¹⁵ che ha caratterizzato un certo tipo di letteratura borghese di metà Ottocento.

Il riferimento a Dumas dunque ben si presta ad avvertire il lettore circa le male intenzioni delle due dame, che ricalcano il *topos* sterniano delle belle fanciulle ingannatrici e ricordano le due avventuriere russe presenti nella drammaturgia *Le invasioni moderne* (uscita postuma nel 1933). Nievo, nel ritrarle, insiste sulla furberia delle due dame che

⁴¹¹ G. Leopardi, *Operette...*, cit., 505.

⁴¹² G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 333.

⁴¹³ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 613.

⁴¹⁴ Cfr. *A. Dumas padre al Caucaso* (26 febbraio 1859), in I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 663; e *Il viaggio di un romanziere* (8 marzo 1859), in I. Nievo, *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Venezia, Marsilio, 2023, p. 263.

⁴¹⁵ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 193.

sono descritte con dei tratti predatori, tanto che la più giovane ha dei denti «candidi e affilatissimi».⁴¹⁶ Mentre il barone e Floriano si trovano nel lazzaretto le due donne approfittano del loro fascino per gozzovigliare a spese dell'aristocratico, che nel frattempo viene descritto come un ingenuo che «dimagriva come un chiodo».⁴¹⁷

Un altro esempio che riflette il cinismo tipico di questo mondo è dato dal capitano della nave che dovrebbe condurre a New York Camillo, che infatti decide di fare una piccola deviazione perché:

«– Il padrone vuol solamente che facciamo scalo a Tunisi per completarvi il carico di datteri e fichi secchi.»⁴¹⁸

L'aristocratico, che è stato precedentemente convinto a mettersi in affari con il padrone della nave, in seguito scopre di essere stato ingannato, in quanto quei “fichi e datteri” che vengono trasportati non sono altro che una metafora per indicare ben altro carico:

– E cos'è tutto codesto scricchiolio di catene che mi dà ad ogni notte la sveglia? [...]

– Oh bella! sono i datteri e i fichi! Rispose bertecciando il capitano [...]. Don Camillo dal canto suo prese a sospettare male intorno a quel suo contratto di società; e peggio ne dubitò quando gli fu annunciato, che per vendere a più alto prezzo i fichi e i datteri, prima di approdare a Nuova York, avrebbero fatto scalo a qualche porto della Carolina. Infine egli brontolò e tempestò a segno tale, che il capitano presolo per mano lo condusse nella sentina della nave, ove una trentina di negri d'ambo i sessi legati a due a due tenevan vece di zavorra.⁴¹⁹

Ciò che si evince da questi e da altri incontri è che, in linea con l'ispirazione volteriana del romanzo, tutto il mondo del *Barone* pare essere contagiato dalla fredda legge della sopraffazione economica che si impone ad ogni latitudine,⁴²⁰ e lo stesso Camillo, benché dotato di buone intenzioni, finisce per esserne coinvolto. Questo è il grande male della modernità che non conosce rimedio e che genera sconforto nell'aristocratico.

⁴¹⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 615.

⁴¹⁷ Ivi, p. 618.

⁴¹⁸ Ivi, p. 633.

⁴¹⁹ Ivi, p. 638.

⁴²⁰ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 191.

2.4.2. Viaggio

La tematica del viaggio, condivisa coi modelli del *Candide* e dal *Sentimental Journey*, è essenziale per strutturare questa parodia del *conte philosophique* di marca settecentesca. L'itinerario del barone innanzi tutto è caratterizzato da due dimensioni.

Da un lato, in linea con i suddetti modelli, esso riflette una dimensione metastorica, essendo le considerazioni di Camillo riguardo i costumi dei vari paesi nient'altro che pretesti per delle più ampie riflessioni sulla natura umana.⁴²¹ In tal senso il viaggio è dunque da intendersi come un percorso di crescita interiore da parte del personaggio, in maniera analoga a quello di Carlino nelle *Confessioni*. Ma rispetto al romanzo maggiore, il percorso dell'aristocratico porterà al crollo dell'umanesimo del protagonista e al riconoscimento dei limiti della realtà dati dalla sua eterna contraddizione.⁴²²

Dall'altro lato, percorrendo il viaggio dell'aristocratico, è innegabile il riconoscimento di un'insistita attenzione per i luoghi storici e geografici che nascondono, dietro la patina allegorica, un preciso significato politico e culturale.⁴²³

In tal senso è bene ricordare che inizialmente il *Barone* era destinato alla pubblicazione sul «Pungolo», giornale satirico che si fa carico d'uno smascheramento della realtà per proporre un progetto culturale e politico che, per ragioni di censura non può che giungere in maniera indiretta.⁴²⁴

Il tema del viaggio dunque, ancora più che nell'*Antiafrodisiaco*, torna ad intrecciarsi con considerazioni e valenze di natura politico-risorgimentale. Ed è lo stesso Nievo che, nel ritrarre le tappe dell'itinerario di Camillo, presuppone la complicità del lettore. Egli è consapevole che un pubblico attento come quello del «Pungolo» può essere in grado decifrare quella scrittura allusiva che egli aveva già provato a sperimentare nella prosa giornalistica.

Proprio a partire dal Prologo si può comprendere come questa narrazione sia ricca di riferimenti politici:

⁴²¹ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 87.

⁴²² U. M. Olivieri, *Introduzione a Barone...*, cit., p. 581

⁴²³ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 172.

⁴²⁴ Ivi, p. 164.

Or fa un secolo, scriveva Giangiaco­mo essere la Corsica il paese più vergine d'Europa. Ma dappoi l'eredità di un tale privilegio, toltole ladramente dai Francesi, fu adita col beneficio dell'inventario dalla sorella Sardegna, e forse sperò costei d'invogliare così gli sposatori, che solamente adesso cominciano a inuzzolirle dintorno. Peraltro ai tempi di cui parlo, la verginità della Sardegna non correva ancora di tali pericoli; anzi da Cagliari a Sassari la sua prole irrequieta, viveva allo scuro come un devoto uditorio sotto il tendone del predicatore, credeva a Dio, ad alcuni santi, e a tutte le streghe della tragedia, e s'accollava con rara semplicità senza dar di sé contezza o desiderio al parentado oltremarino. – Notate che io non parlo del secolo passato, ma solo di nove o dieci anni addietro. Eppure come la Trinacria Ciclopica allo sbarco d'Ulisse, ed Ota­hiti all'arrivo di Cook e il Giappone og­gi­di, era la Sardegna a que' tempi. – Tempi Beati.⁴²⁵

A prima vista quella stilata da Nievo sembrerebbe una divertita disanima sulla recente storia còrsa, ma ad un'analisi più approfondita i messaggi veicolati sono di ben altra natura.

Innanzitutto è ravvisabile in apertura un rimando a un passo del *Contrat social* di Rousseau a cui Nievo allude anche in un suo articolo.⁴²⁶ L'autore fa riferimento alla descrizione che l'illuminista francese fece riguardo la rivoluzione còrsa di Pasquale Paoli, in seguito stroncata per mano dei francesi.⁴²⁷ Il rinvio a questo passaggio ha lo scopo di focalizzare l'attenzione del lettore sui moti giacobini di fine Settecento e, tramite il successivo riferimento alla Sardegna, di fargli riconoscere il ruolo che il Regno di Sardegna sta assumendo all'interno del processo risorgimentale.

Un'ulteriore conferma della natura implicitamente politica di queste righe è avvalorata dal fatto che il narratore successivamente dichiara la vicenda del *Barone* «solo di nove o dieci anni addietro», facendola coincidere dunque con il 1848,⁴²⁸ anno che abbiamo già visto essere decisivo nell'*Antiafrodisiaco*.

La stessa scelta del luogo in cui comincia la narrazione, ovvero Nicastro, fittizio paese sardo, conferma la lettura in chiave risorgimentale di queste righe. Nicastro infatti rimanda all'omonimo luogo calabrese in cui, negli anni successivi alla Restaurazione, si formò uno dei più attivi centri carbonari, che contribuì, nel 1848, all'organizzazione di una rivolta contro i Borboni sotto la guida di Francesco Stocco.⁴²⁹

⁴²⁵ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., pp. 591-592.

⁴²⁶ Cfr. *Le ultime foglie d'autunno* (4 dicembre 1858) in I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 605.

⁴²⁷ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 173.

⁴²⁸ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 166.

⁴²⁹ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 174.

Si veda inoltre il duro giudizio che l'autore ha riguardo i francesi che tolsero «ladramente» l'indipendenza alla Corsica. Questa posizione critica sembra suonare come un monito nei confronti dei francesi, rei della vergogna di Campoformio, in una situazione politica in cui la Francia, grazie alla partecipazione dei piemontesi alla recente guerra di Crimea, stava avvicinandosi alle istanze del Regno di Sardegna.⁴³⁰

Un altro elemento politicamente rilevante sono i numerosi richiami a Pitagora che riguardano soprattutto le prime pagine del romanzo: *in primis* viene dichiarato che l'antenato Clodoveo voleva servirsi del «sistema aritmetico di Pitagora»,⁴³¹ successivamente Camillo, tra le varie pergamene incappa in quella di Milone Pitagorico,⁴³² infine durante la tempesta che lo coglie sulla nave, l'aristocratico afferma che «Pitagora non aveva torto».⁴³³

Nel citare Pitagora, Nievo si riallaccia a quella tradizione risorgimentale che vedeva nel filosofo e matematico un simbolo dell'antica sapienza italica visto in chiave politica, secondo una lettura che risale al *De antiquissima italorum sapientia* (1710) di Vico, al *Platone in Italia* (1804) di Cuoco, e arriva fino a Mazzini.⁴³⁴

Una prospettiva che verrà ripresa anche nelle *Confessioni*, quando Carlino, nel capitolo Decimosettimo paragona i martiri della rivoluzione partenopea del 1799 ad «una tragedia che non ha altro paragone nella storia che l'eccidio della scuola pitagorica nell'istessa regione della Magna Grecia».⁴³⁵

Mazzacurati ha affermato che la parabola del barone «adombra [...] la vicenda irrisoria di un lungo ciclo di intellettuali italiani, tra la fine del Seicento e il 1848» che, chiudendosi nella loro sapienza «taciturna e infeconda», finiscono per perdere l'ennesima occasione di esercitare un impatto reale tra la letteratura e la storia.⁴³⁶

Effettivamente, non può essere un caso se gli otto anni di viaggio di Camillo cominciano proprio a partire dalla fatidica data del 1848; e tale data sembra essere legata soprattutto alle prime tappe del viaggio, in cui le opportunità per incidere sulla realtà di certo non mancano. Spesso il barone finisce per imbattersi in questioni politiche reali,

⁴³⁰ Ivi, p. 175.

⁴³¹ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 596.

⁴³² Ivi, p. 599.

⁴³³ Ivi, p. 604.

⁴³⁴ S. Contarini, *Il tempo...*, cit., p. 175.

⁴³⁵ I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., p. 537.

⁴³⁶ G. Mazzacurati, *Pitagora a New York: per una prefazione al Barone di Nicastro in Forma e ideologia*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 270-297

rappresentate soprattutto da popoli tumultuanti, ma egli finisce sempre per non farsi coinvolgere ripiegando categoricamente nella sua egoistica ricerca astratta.⁴³⁷

Si veda come ciò avvenga a partire da una delle prime tappe. Camillo giunge in Portogallo, paese impegnato nella guerra civile, e qui viene bene esplicitato che il barone, nonostante avesse «occhi da vedere perché aveva studiato»⁴³⁸ lo attraversa senza lasciarsi coinvolgere. Dopodiché prosegue il suo viaggio per la Spagna, anch'essa imperversata dalla guerra tra i carlisti, conservatori controrivoluzionari, e i liberali che sostengono la politica di Isabella II.

L'itinerario spagnolo nasconde fitte allusioni alla stagione dei moti, in particolare si veda la menzione che viene fatta della cittadina di Aranjuez, che nasconderebbe un implicito riferimento alla rivolta nell'omonimo luogo (avvenuta nel 1808), che contribuì a far scaturire la guerra d'indipendenza spagnola contro l'occupante francese. Ancora una volta lo sguardo di Nievo invita il lettore a creare dei parallelismi con l'analogia situazione italiana e l'occupante austriaco.

Camillo finisce per incappare in una banda di carlisti che, dopo averlo derubato, lo lascia con il seguente consiglio: «Chi vi ha insegnato a correr le Spagne con un marrano di mulattiere, senza un hidalgo della santa causa che risponda a voi?».⁴³⁹

Il riferimento, non troppo implicito, è al *Don Chisciotte* di Cervantes. Già in precedenza vi era stato un rimando a quest'opera, quando il narratore aveva raccontato in questo modo la partenza di Camillo e Floriano dalla Sardegna: «L'alba del terzo giorno vide don Chisciotte e Sancio imbarcarsi»;⁴⁴⁰ questo paragone ben descrive l'astrazione del protagonista rispetto al mondo reale e già prelude al fallimento della missione dell'aristocratico. In seguito al furto subito, il narratore afferma che il barone:

riprese solo soletto il suo viaggio Pitagorico, divisando di farsi scontare una cambiale nella vicina città, e di pregare una dozzina di *hidalgos* di fargli compagnia fino a Cadice, ove voleva imbarcarsi per Montevideo.⁴⁴¹

⁴³⁷ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 167.

⁴³⁸ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 625.

⁴³⁹ *Ibid.*

⁴⁴⁰ *Ivi*, p. 603.

⁴⁴¹ *Ivi*, p. 626.

In questo passaggio emergono altre due allusioni di natura politica; la prima è quella legata alla città di Cadice, nella quale nel 1812 venne promulgata l'omonima costituzione liberale, presa poi come punto di riferimento durante i moti del 1848.

La seconda è la meta sudamericana, che nasconde un richiamo a Garibaldi, avendo quest'ultimo partecipato alla guerra civile dell'Uruguay. Va ricordato che la fiducia di Nievo nell'eroe dei due mondi era tale che, poco dopo la pubblicazione del *Barone*, egli deciderà di combattere la seconda guerra d'indipendenza nel corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Camillo giunge poi a Granada, questa volta scortato dai soldati spagnoli, e qui viene aggredito da una sommossa popolare. Nel tentare di mettersi in salvo dalle grinfie dei tumultuanti, egli finisce per azzuffarsi con uno di essi che si scopre essere una donna:

questi andò rovescione sul pavimento, e un'ala intera della sua divisa rimase fra le unghie dell'avversario. Quell'uomo, lo credeste? quell'uomo era una donna!

Una donna! mormorò il signor di Nicastro chiudendo pudicamente le ciglia, come pronto a dimandar perdonanza.

– Sì, una donna! gridò il granatiere rizzandosi furiosamente – Una donna che ti farà assaggiare quanto valgano in guerra le dame spagnuole, le amazzoni ministeriali!⁴⁴²

Il motivo del travestimento della donna viene riproposto in un passaggio delle *Confessioni*, nel capitolo Decimoquarto, quando Carlino, che si sta mettendo in viaggio verso Milano, viene pedinato dalla sorella Aglaura camuffatasi da marinaio.⁴⁴³

La rivolta a cui assiste il barone viene descritta con toni non troppo dissimili da quelli utilizzati per rappresentare il '48 mantovano nell'*Antiafrodisiaco*; essa infatti è paragonata a un «disordine, un parapiglia»⁴⁴⁴ e successivamente a una «zuffa».⁴⁴⁵

L'attenzione insistita sui moti popolari e le loro istanze, in contrasto con il potere reazionario o l'occupante straniero, si evince anche nella descrizione del soggiorno a Tunisi,

⁴⁴² Ivi, p. 628.

⁴⁴³ «Uscendo dall'osteria avea sbirciato un tale che avea muso di tenermi dietro avvisatamente; e volea chiarirmi della verità [...] mi volsi precipitosamente, e mi slanciai sopra di lui per ghermirlo [...]. Con mia gran sorpresa colui né si mosse né diede segno di spavento; anzi avea intorno un cappotto da marinaio e ne abbassò il cappuccio per discoprirmi meglio. [...] «Aglaura, Aglaura» io sclamai» in I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., pp. 459-460.

⁴⁴⁴ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 629.

⁴⁴⁵ Ivi, p. 631.

narrato nel capitolo XV. È qui che il dervis, col quale Camillo intrattiene una lunga conversazione, gli fa presente che è «scoppiata tra i Beduini una rivolta sotto la direzione d'un certo arabo che voleva cacciare i Turchi e far signori di Tunisi quelli del paese». ⁴⁴⁶

La sommossa in seguito si conclude tristemente e i ribelli vengono giustiziati: anche in questo caso Nievo parrebbe implicitamente riferirsi al fallimento dei moti liberali e alle spedizioni patriottiche fallite durante decennio di preparazione. In particolare a suggerire tale lettura sembra essere il successivo «foltissimo viale di forche cariche di freschissimi frutti», metafora utilizzata dall'autore per indicare i rivoltosi impiccati, e che fa comprendere che cosa precedentemente presupponeva il dervis nel riferire al barone l'importanza della «raccolta dei datteri». ⁴⁴⁷

La visione dell'impiccagione dei tumultuanti, che scatena l'ira di Camillo, pare nascondere un riferimento ai metodi repressivi utilizzati dagli austriaci contro i patrioti italiani. Ad avvalorare tale ipotesi sono due elementi: il fatto che i beduini combattano per scacciare lo straniero dalla propria patria e il modo in cui vengono giustiziati.

Riguardo l'impiccagione, è lo stesso Nievo ad affermare in un articolo intitolato *Gli ultimi amanti delle illusioni* (21 gennaio 1860) che «la Francia può personificarsi in un libro, la Russia nello *knout*, la Germania in una bottiglia di birra filosofica, l'Austria in un capestro». ⁴⁴⁸ Allora non pare improbabile affermare che in questo luogo testuale del *Barone* si può nascondere una critica alla violenta oppressione austriaca, e nell'elaborarla si può ipotizzare che nell'autore fosse ancora vivido il ricordo dei martiri di Belfiore, del resto si ricordi che Ippolito aveva conosciuto uno dei promotori della congiura: il giovane Luigi Castellazzo che nell'*Antiafrodisiaco* è da rintracciare nel personaggio dell'avvocato Girandola. ⁴⁴⁹

Ma la maggior parte del XV capitolo è dedicata al dialogo tra il dervis e l'aristocratico, che evoca per antitesi la lettera CXXXIII delle *Lettres persanes* di Montesquieu, nella quale il persiano Rica discute con un monaco parigino (rappresentato qui dal dervis). Il paradossale dialogo si dipana in una lunga riflessione sull'oriente e l'occidente, che Nievo riproporrà nella *Storia Filosofica* attraverso l'episodio del «Papa della buona gente».

⁴⁴⁶ Ivi, p. 637.

⁴⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁴⁸ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 698.

⁴⁴⁹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 49.

Ad emergere nella discussione tra i due è la filosofia ambigua del dervis, che ricalca la visione del mondo del personaggio di Martino nel *Candide*, infatti il tunisino afferma: «Sì, per Maometto che son Manicheo! [...] Ammetto assolutamente il male degli altri purché ne provenga il ben mio!».⁴⁵⁰

E sono le sue stesse dichiarazioni a confermare ciò; se infatti da un lato il dervis punta ad accontentare «i grilli filantropici dei consoli Europei» rispettando il divieto della tratta degli schiavi, dall'altro non si pone problemi nel far applicare la «giustizia sommaria», e compie tutto ciò cercando di acquietare la coscienza del sovrano.⁴⁵¹

La riprova che il mondo non segue le logiche idealistiche e morali del barone, che reagisce scandalizzato di fronte a queste dichiarazioni, è il fatto che il corpo del dervis nonostante la sua dubbia moralità si mantiene «paffuto e tondo».⁴⁵²

Il protagonista in seguito scopre che il capitano della nave sulla quale sta viaggiando non è altro che un negriero col quale inconsapevolmente si è messo in affari. Quest'ambiguo individuo, che ha il compito di portare il barone a New York, decide di fare una deviazione in Costa Rica, e qui Camillo incontra il curioso personaggio del «general Walker».⁴⁵³ Il nome rimanda all'omonimo avventuriero americano William Walker, che combatté per l'indipendenza della bassa California, e della regione della Sonora, dal Messico e che supportò i liberali in Nicaragua.

L'avventuriero, che viene citato anche nell'articolo *Corrispondenze dell'Oriente* (28 agosto 1858),⁴⁵⁴ permette di introdurre la critica nieviana al sistema politico degli Stati Uniti, che da mito del «paese della libertà»⁴⁵⁵ si riveleranno una nazione guidata dal mercantilismo e dalla politica ambigua.

Innanzitutto Walker rivela al barone il proprio nobile scopo:

«vi sono due Americhe, l'una libera, e l'altra schiava, e [...] io vengo a nome della prima per liberar la seconda».⁴⁵⁶

⁴⁵⁰ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 636.

⁴⁵¹ *Ibid.*

⁴⁵² *Ivi*, p. 637.

⁴⁵³ *Ivi*, p. 640.

⁴⁵⁴ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 568.

⁴⁵⁵ *Ivi*, p. 641.

⁴⁵⁶ *Ibid.*

Ancora una volta dunque Camillo incappa in un personaggio che lotta per l'indipendenza di un popolo, e anche in questo caso, come in quelli precedenti, l'aristocratico non ha intenzione di farsi coinvolgere. La nobile battaglia di Walker tuttavia non è priva di alcune contraddizioni che lo stesso barone non si esime dal far notare con una sagace domanda:

– [...] come volete recare la libertà agli altri voi che avete la schiavitù in casa?

– [...] noi abbiamo in casa la schiavitù negra e di mezzo colore; il che non toglie che non ci corra l'obbligo d'insegnare la libertà ai bianchi; e gli Spagnuoli dell'America meridionale sarebbero bianchi se...

– Se non fossero bruni ⁴⁵⁷

Nievo mette in luce l'ipocrisia della nazione americana, che si presenta come la più democratica e libera tra le nazioni, ma di fatto non si cura di rispettare nella propria patria quegli stessi diritti. Camillo successivamente lancia un'altra stoccata, questa volta in direzione della politica estera americana:

– Nel mondo vi sono saggi ed ignoranti; rispose Walker; e a quelli per diritto naturale si spetta di educar questi, se anche questi per cocciutaggine non ne vogliono sapere.

– E li educate coll'assalirli, col taglieggiarli, coll'ammazzarli?

– Egli è un mezzo eroico, d'effetto sicuro.

La critica al mito progressista della democrazia statunitense è data dal fatto che, rispetto agli esempi precedenti, in questo caso le istanze indipendentiste non provengono dall'autodeterminazione dei popoli indigeni ma vengono imposte dall'esterno e con la violenza. Si finisce così per favorire il disordine nelle regioni sudamericane, al punto che alla fine Walker si lusinga di «pascere, vestire e saccheggiare, ben presto a profitto degli Anglo-Americani, gli Americani Spagnuoli». ⁴⁵⁸

Ma la satira al sistema americano prosegue anche successivamente, in particolare nel capitolo XVIII. Camillo è giunto a New York e qui viene arrestato assieme al capitano della nave. Ne deriva un processo in cui il barone viene accusato di essere un trafficante

⁴⁵⁷ *Ibid.*

⁴⁵⁸ Ivi, p. 642.

di schiavi e di aver aiutato «il venturiero Walker contro la convenienza politica del governo di Washington». ⁴⁵⁹

In queste righe sembra che si celi l'influenza dell'esperienza giuridica dell'*Avvocato*, che ricordiamo svolgersi contemporaneamente alla scrittura del *Barone*; questa sarebbe l'ennesima dimostrazione che tra il personaggio e l'autore si può individuare un'identificazione. In particolare a suggerire tale lettura sono due elementi:

in primis Camillo decide di difendersi da solo, e Nievo insiste su questo punto affermando che il barone risponde con «il fervore e la facondia d'un filosofo meridionale»; ⁴⁶⁰ inoltre l'insistenza sulle qualità dialettiche e retoriche del protagonista sembra essere analoga a quella impiegata da Incognito per descrivere lo stile delle proprie lettere, e dunque tradirebbe un elemento biografico; in ogni modo questo passaggio ben rifletterebbe l'arguzia delle risposte che Ippolito diede in sede processuale. ⁴⁶¹

In secondo luogo, il processo del barone si conclude con lo stesso esito di quello dell'*Avvocato*. Nonostante l'aristocratico venga dichiarato innocente, e i giudici si mostrino commossi, Camillo è comunque costretto a pagare una multa per aver supportato, a detta dei magistrati, l'avventuriero Walker. Il barone scopre tutto ciò per bocca del suo interprete, un individuo che parla latino:

«quoniam Domini Walkerio adversus Costaricanos opem tulisti mulctam Duom mille dollariorum solvebis». ⁴⁶²

Anche Nievo, alla fine del suo lungo processo, fu condannato a pagare una multa, così dichiara in una delle sue lettere:

«jeri io pagai 25 di multa per essere stato dalla Suprema Corte ritenuto reo etc. [...] Ecco a che siam giunti dopo tante congratulazioni ricevute per la mia assoluzione». ⁴⁶³

Successivamente l'autore torna a porre l'accento sull'ipocrisia del mito della democrazia statunitense facendolo definitivamente crollare. Da notare come Camillo biasimi

⁴⁵⁹ Ivi, p. 643.

⁴⁶⁰ *Ibid.*

⁴⁶¹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 116.

⁴⁶² I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 644.

⁴⁶³ I. Nievo, *Lettere...*cit., p. 480.

la decisione dei giudici che formalmente lo condannano per «aver passato qualche ora di ciarle con un venturiero, che gode a quanto sento le simpatie di questo medesimo governo!»⁴⁶⁴ ma di fatto operino in maniera contraria.

Emblematica in tal senso è la risposta di uno dei magistrati, che dimostra come in segreto questi ultimi spartiscano i proventi delle multe con lo stesso Walker:

– Piano, gli soffiò nell'orecchio; piano, che l'Europa non ci senta. Ma le dirò in confidenza che il governo di Washington ha due politiche: una aperta a tutti, diplomatica, sussorrone, fannullona che biasima l'impresa di Walker e taglieggia i suoi fautori; l'altra sotterranea, anonima e sordina che favorisce il suddetto Walker, adoperando a ciò anche le multe percepite.⁴⁶⁵

In seguito a varie vicissitudini Camillo finisce per attraversare la Persia e il medio oriente, ove gli giunge la notizia «che gli Inglesi ed i Turchi erano assediati in Kars dai Russi, e che i Persiani s'apprestavano a mettersi in campo per saccheggiare i Russi, i Turchi e gli Inglesi»;⁴⁶⁶ è l'ennesimo riferimento di natura politica, in particolare in questo caso alla guerra di Crimea (1853-1856), che Nievo sa essere stata fondamentale per il provvido avvicinamento diplomatico tra il Regno di Sardegna e la Francia, che porterà poi alla Seconda guerra d'indipendenza.

Questa notizia costringe l'aristocratico a deviare per l'India, e il soggiorno indiano non è esente da alcune critiche all'imperialismo inglese. Va ricordato che l'Inghilterra è uno dei bersagli polemici preferiti nella prosa giornalistica di Nievo,⁴⁶⁷ in quanto, ancor più degli Stati Uniti, rappresenta il simbolo del mercantilismo e del colonialismo occidentale.

Lo stesso Camillo, dopo aver assistito ai soprusi dei coloni inglesi a danno degli indigeni dichiara: «spero che gli Inglesi d'Europa sieno assai migliori di quelli di Bombay».⁴⁶⁸ Ma il viaggio in India risulta più interessante per un secondo motivo, in quanto è qui che Camillo scopre che:

⁴⁶⁴ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 644.

⁴⁶⁵ *Ibid.*

⁴⁶⁶ *Ivi*, p. 664.

⁴⁶⁷ Cfr. *La mamma delle corrispondenze* (6 febbraio 1858), *Storia critico-cronologica-aneddotica della cravatta bianca* (15 gennaio 1859) in I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., pp. 382, 641.

⁴⁶⁸ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 664.

La Tesoruccia ha poco meno di centoventisette mila quarti [di nobiltà]!... È la ventimillesima pronipote del Semidio Visnù!... Un Bramino della Pagoda di Rameserum mi ha certificato con atto autentico ch'essa appartiene alla sua famiglia.⁴⁶⁹

Lo stesso aristocratico dunque, ancor prima del suo ritorno in Europa, sembra essersi allontanato dagli scopi idealistici e morali del viaggio, e pare essersi adeguato alla logica utilitaristica che governa il mondo. Quello stesso itinerario che era cominciato sotto l'egida della nobile indagine sull'accordo tra virtù e la felicità, finisce per diventare un'egoistica ricerca di un documento, presumibilmente falso, che attesti la nobiltà della giovane Tesoruccia affinché egli, una volta tornato a casa, possa sposarla.

Con il ritorno in Europa la successione dei luoghi si fa più sistematica. È rilevante riscontrare che la maggiore sistematicità coincida con il momento in cui la ricerca cessa di essere volta a scopi idealistici.⁴⁷⁰ A Parigi infatti egli rinuncerà definitivamente alla ricerca dell'accordo dialettico, ed affermerà che preferisce «comporselo in famiglia»⁴⁷¹ nella speranza di dare alla luce un erede.

Infine è rilevante soffermarsi, nella conferma dell'aperta ostilità e della diffidenza di Nievo verso l'Inghilterra, sull'arrivo di Camillo in Gran Bretagna. In questo viaggio l'aristocratico dimostra come anche nella loro patria i «lordi del Regno Unito»⁴⁷² non smentiscano il tetto quadro che è stato precedentemente delineato.

In breve Camillo si rende conto che anche tra gli inglesi d'Europa la sua ricerca non può avere compimento e anzi, egli, come di consueto, è talmente ripiegato sulla propria idealistica indagine che «non s'era accorto né della magra Irlanda, né delle catacombe di Liverpool, né dei postriboli-ammazzatoj della buona città di Londra».⁴⁷³

È emblematico soffermarsi sull'incontro tra Camillo e un calzolaio, che permette di mettere a confronto la rozza praticità degli inglesi con l'idealismo dell'aristocratico. Così interviene il calzolaio:

– [...] Sa ella quali sono i veri combattimenti del vero duello?... I Ricchi ed i Poveri!... E la è il marcio, finché la vera economia non s'interpone a purgarcene.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 652.

⁴⁷⁰ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 162.

⁴⁷¹ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 679.

⁴⁷² Ivi, p. 612.

⁴⁷³ Ivi, p. 670.

- Ah sì, l’economia! ne udii parlare! Soggiunse Don Camillo. – Ci credete voi?
- Se ci credo? Rispose il calzolaio – ci credo tanto che prima di tre anni ho già fermo di chiuder bottega e acconciarmi a viver d’entrata [...] Goddam! sciamò il calzolaio – io sono appunto nei trentacinque anni...
- «Nel mezzo del cammin di nostra vita» interpose fra parentesi Don Camillo.
- Bravo, mylord! [...] la prima metà ho tirato lo spago, e la seconda lo tireranno gli altri. Così va intesa la vera economia⁴⁷⁴

Ricordiamo che Camillo si trova in una delle nazioni più progredite del proprio tempo, considerata all’epoca, assieme a Parigi, come l’emblema della civiltà e del moderno pensiero progressista, tuttavia il quadro che ritrae Nievo è di ben altra natura.

L’autore pone l’accento sull’economia, già considerata da Leopardi nel *Dialogo di Tristano e di un Amico* come uno dei simboli del XIX secolo. Nella prima parte del dialogo questa disciplina pare trattata come un mito della modernità; il calzolaio infatti la equipara a una futura panacea in grado di purgare le future disuguaglianze sociali, e anche Camillo avvalorava questa lettura rispondendo parlandone quasi come di una leggenda («Ah sì, l’economia! ne udii parlare! Soggiunse Don Camillo. – Ci credete voi?»).

La citazione letteraria di Dante, fatta dall’aristocratico, viene prontamente abbassata dall’interlocutore che la degrada ad una dimensione materialista dimostrando ancora una volta che nell’epoca moderna non è possibile altra narrazione se non quella dell’utile e del profitto. Anche Leopardi nel finale dell’operetta de *La scommessa di Prometeo*, decide di insistere sulla smania di profitto degli inglesi. In questo dialogo Londra rappresenta l’ultima meta del viaggio di Prometeo. Qui egli assiste ai «buoni effetti della civiltà» ovvero alla pietosa scena d’un padre che ha ucciso i propri figli e successivamente si è suicidato per «tedio della vita».⁴⁷⁵

Sul finale Leopardi insiste sull’utilitarismo che caratterizza i “civili” inglesi, in particolare rappresentato dalla figura dei giudici che stanno esaminando la scena del delitto.

⁴⁷⁴ Ivi, p. 671.

⁴⁷⁵ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 229.

Questi ultimi infatti «S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada».⁴⁷⁶

Le parole del calzolaio rappresentano la direzione futura verso la quale si sta muovendo il mondo; Camillo cerca inesorabilmente di difendere la propria posizione idealistica citando una triade di illustri politici inglesi, ma la logica economicista del calzolaio permette di riscontrare come nel secolo odierno «l'ignoranza [...] deprime la sapienza»:

- E Cobden? chiese il Barone.
- Smetterà le ciarle per batter le suole.
- E Palmerston?
- Lo faremo conciapelli.
- E Russel?
- Parrucchiere.⁴⁷⁷

Da notare che i tre deputati inglesi non sono citati casualmente, ma nascondono l'ennesimo riferimento alla causa risorgimentale italiana. In particolare Richard Cobden (1804-1865) sostenne la causa dell'Italia e dell'Ungheria; Henry John Temple Palmerston (1784-1865), come ministro degli Esteri supportò i moti liberali europei e le rivoluzioni del 1848 in Italia e Ungheria; John Russel (1792-1878) si distinse per le sue battaglie liberali e appoggiò l'operato di Cavour.⁴⁷⁸

Nievo li nomina in quanto rappresentanti d'un pensiero progressista che va al di là dei nazionalismi, cercando di rappresentare le istanze e i diritti di autodeterminazione dei popoli stranieri. Un idealismo che tuttavia pare essere minacciato dalle nuove logiche economicistiche di cui si fa rappresentante il calzolaio inglese.

2.5 Lettere e scrittura

⁴⁷⁶ *Ibid.*

⁴⁷⁷ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 672.

⁴⁷⁸ U. M. Olivieri in I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 672.

Seppur in maniera minore rispetto all'*Antiafrodisiaco*, le lettere costituiscono una tematica presente pure nel *Barone di Nicastro*. Anche in quest'opera Nievo sembra riproporre alcuni espedienti che aveva utilizzato per rappresentare la corrispondenza nell'opera d'esordio; in particolare, l'attenzione per le lettere in quanto oggetto, il commento e il fenomeno della "lettera inclusa".

2.5.1 Lettere come oggetto

Innanzitutto la prima comparsa delle lettere nel romanzo è legata al rinvenimento della "corrispondenza spirituale" dell'antenato Clodoveo.

Finalmente la chiave rugginosa girò stridendo nella toppa e la scansia s'aperse ch'era piena di polvere: ma per cercar che facesse della mano per entro a quel bujo non palpava altro che polvere; tuttavia dopo molto frugare eccoti che due delle sue dita si addentrano in un buco ad abbrancare una coda di pergamena; [...] gettò lo sguardo su quel cencio di pelle che gli si impigliava tra le dita.

«Ecco la gratitudine dei sorci! Brontolò il Barone [...]; – io li lascio vagare senza sospetto di trappole per le dispense e pei granaj, ed essi si spassano a rosicchiare il più gran tesoro di mia casa»⁴⁷⁹

La scoperta della nicchia dove sono custodite le pergamene dell'antenato ricorda il *topos* del manoscritto ritrovato che è presente in alcune delle opere lette da Nievo come la *Nouvelle Héloïse*, il *Platone in Italia* e i *Promessi sposi*, anche se il suddetto passo sembra avvicinarsi maggiormente alla descrizione del presunto scritto attribuito a Rabelais nel *Sentimental Journey* di Sterne.

L'attenzione della lettera in quanto oggetto spesso avviene partendo dall'osservazione della calligrafia che, come si è già visto in precedenza nell'opera d'esordio, viene commentata dallo stesso autore. Così infatti la voce narrante del *Barone* si esprime in merito alla pergamena di Clodoveo:

⁴⁷⁹ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 596.

«e quanta conoscenza aveva di numismatica, di ermeneutica e di paleografia, tutta la costrinse nel rilevare il pieno concetto di quella scrittura dagli sgorbii sconnessi». ⁴⁸⁰

Poco più avanti, l'autore torna a insistere sullo stato della scrittura delle pergamene dimostrando che l'antenato Clodoveo,

essendo in diretta corrispondenza cogli spiriti, avea trasandato come futile abbellimento la calligrafia. Notisi che quei commentarii erano d'un latinaccio barbaro e veramente baronale, e che, se io li traduco, è per maggiore comodità dei giovani, a cui si insegna per otto anni ma non si apprende il latino. ⁴⁸¹

Qui riecheggia, per tutto il passo, l'ipotesi dell'Introduzione ai *Promessi Sposi*, e in particolare il passaggio in cui il narratore manzoniano esplicita l'operazione di riscrittura del manoscritto dell'Anonimo. Ma anche in seguito il narratore torna a concentrarsi sull'infelice stato calligrafico delle corrispondenze dell'antenato, dato che tra queste figurano «brani malconci, rabbuffati, irti di abbreviature e di scarabocchi; tutte cose misteriose volgenti intorno alle virtù dei numeri». ⁴⁸²

Più rilevante tuttavia è riscontrare il fatto che la materialità delle pergamene emerga anche per via indiretta, e ciò avviene tramite il comico espediente delle incursioni tope-sche che hanno compromesso il contenuto di alcuni scritti e permettono di riflettere, ancora una volta, sull'uso della reticenza in Nievo.

In particolare ciò avviene quando l'aristocratico analizza il documento di Plotino, scritto dallo spirito di quest'ultimo in risposta ad alcuni quesiti dell'antenato Clodoveo:

«ecco che un sorcio illetterato si piacque desinare col più famoso squarcio di letteratura sibillina che mi sia mai caduto sott'occhio!...Sien benedette le trappole e chi le inventò!...». ⁴⁸³

Lo stesso avviene anche durante la lettura della risposta di Milone Pitagorico circa il numero della sapienza, in quanto anche quest'ultimo scritto si interrompe sul più bello:

⁴⁸⁰ *Ibid.*

⁴⁸¹ Ivi, p. 597.

⁴⁸² Ivi, p. 598.

⁴⁸³ Ivi, p. 597.

– *Caro Barone. – La sapienza umana è la nona parte dell’uno indivisibile, più un nono della nona parte, più un’altra nona parte di quel nono, più un altro nono di quella nona parte, e così, fino alla morte di chi fa il conto, e fino agli ultimi conti del genere umano. Studiate, figliuoli cari, per aggiungere qualche altra porzioncina novenaria a qualche piccolissima nona parte, ma non crediate mai di giungere a far un intero. Per esempio...*

–Oh barbarie topesca! scoppiò a gridare il Barone [...] Ecco per te troncata a mezzo la più bella prova aritmetica di questo mondo! ...Lo giuro che tutti i cantoni di mia casa saranno guerniti d’or innanzi di bocconi d’arsenico!...⁴⁸⁴

La reticenza, in linea con lo stesso uso che ne viene fatto nell’opera d’esordio, dimostra ancora una volta in che modo Nievo ricerchi, con la propria scrittura, la continua conferma del “canale” di comunicazione.⁴⁸⁵ Si può notare come, attraverso l’uso della reticenza l’autore possa riportare l’attenzione del lettore verso la funzione fatica esercitata da queste pergamene, ovvero quel tipo di funzione che permette di verificare l’efficienza del “canale” comunicativo⁴⁸⁶ e, in questo caso, al suo malfunzionamento dovuto ad agenti esterni.

Il fatto che le pergamene risultino inutile e dunque non pienamente decifrabili potrebbe essere interpretato come un indizio da parte del narratore che, contrariamente al pensiero illuminista, sembra già mettere in dubbio la possibilità dell’acquisizione di un sapere completo e definito⁴⁸⁷ prospettiva che d’altronde verrà confermata dall’infelice viaggio del barone. A ulteriore riprova di ciò vi sono due luoghi testuali: il primo riguarda la stessa voce narrante che già esplicita la sterilità degli studi fatti dagli antenati di Camillo, poiché «tutti erano morti nel loro nicchio proprio mentre si credevano vicini a toccare le ardue sommità di quella scienza»;⁴⁸⁸ il secondo è legato alla fine del romanzo, dove si afferma che nella biblioteca «la sapienza dormiva taciturna e infeconda in un bujo pieno di mistero o di nulla».⁴⁸⁹

⁴⁸⁴ Ivi, pp. 599-600.

⁴⁸⁵ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 252.

⁴⁸⁶ A. Motta, *Code...*, cit., p.6

⁴⁸⁷ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 159.

⁴⁸⁸ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 594.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 688.

L'insistita attenzione calligrafica viene tuttavia mantenuta anche al di fuori delle pergamene dell'atenato. Essa si ripresenta durante la lettura delle uniche due missive ricevute da Camillo, una vergata dalla Tesoruccia e l'altra da Floriano. L'aristocratico decide di leggere la prima, una epistola la cui «calligrafia appariva più storpiata», cionondimeno egli seguita a romperne «affannosamente il suggello».⁴⁹⁰

In particolare appare rilevante riscontrare che la Tesoruccia, la fanciulla genovese idealizzata da Camillo proprio come la Morosina dell'*Antiafrodisiaco*, è in realtà un personaggio approfittatore nei confronti del protagonista e ciò si evince proprio dalla lettura della missiva. Il barone infatti ha deciso, per amore filantropico, di mantenere la povera famiglia della fanciulla genovese, e la ragazza per tutta risposta cerca di manipolarlo, per via epistolare, affinché doni loro più denaro. Pertanto la scrittura «storpiata» ben si concilia con l'animo subdolo e manipolatorio della fanciulla. A tal proposito si può affermare come in questo luogo testuale sia riproposta quella identificazione tra scrittura e vita che si è già visto essere tipica nell'opera d'esordio.

Il binomio vita-scrittura compare anche in seguito, e in particolare nel ritorno di Camillo in Europa. Sono le ultime tappe del viaggio ed egli già pregusta il ricongiungimento con la «sua» Tesoruccia. Il narratore afferma che l'aristocratico era mosso da

un desiderio invincibile [che] lo premea da Ostenda agli aprici vigneti di Liguria; ma avvenne in quel torno a lui quello che a molti, quando mettono gli occhi in una lettera carissima desideratissima, che non la proseguono se prima non abbiano sbrigata ogni loro fastidiosa faccenda, per poi riposarsi veramente in essa con tutta l'anima. E così il barone volle fornire il suo compito anche in Europa.⁴⁹¹

In questo caso il piacere del futuro ritrovamento della fanciulla genovese viene paragonato alla lettura d'una lettera «desideratissima» ed è rilevante riscontrare come ormai la ricerca del *trinum perfectum* sia rapportata a una «fastidiosa faccenda» che egli desidera adempiere fino in fondo, per poi gustarsi l'ambito incontro.

⁴⁹⁰ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 649.

⁴⁹¹ Ivi, p. 673.

2.5.2 Il Commento

Già nell'*Antiafrodisiaco* si è visto come l'autore utilizzi ampiamente il commento anche quando vengono citate testualmente le missive di altri personaggi. Si ricordi, come già affermato nel capitolo precedente, che è tale l'impellenza comunicativa da parte di Nievo che la propria voce tende a soverchiare o, quantomeno, a concorrere con le voci altrui. La tendenza al commento dunque si riflette anche nel *Barone*, tanto nel personaggio di Camillo quanto nella stessa voce narrante.

Per quanto riguarda il primo caso, si torni alla corrispondenza tra l'antenato Clodoveo e gli spiriti illustri per riscontrare come l'aristocratico, quando entra in contatto con le pergamene, non possa fare a meno di commentare i testi citati:

«– Caro Barone! ...

«Capperi! pensò il pronipote appollajato sulla scala a leggere le memorie del proavo. – Per essere un Egiziano, Plotino sapeva le convenienze araldiche!»⁴⁹²

Così invece reagisce di fronte alla vista della corrispondenza tra l'antenato e la dea Egeria:

«Corbezzoli! ... che il mio diletterissimo arcitrisarcavolo Clodoveo nell'anno di grazia 1111 fosse ancora pagano? [...] Birbone d'un antenato! Bisbigliò il nostro filosofo. – Quali arti adoperava per corbellare gli spiriti!»⁴⁹³

Infine è assai rilevante soffermarsi sulla lettura della risposta di Bruto Minore poiché sarà fondamentale per l'intera vicenda. In questo caso il commento è talmente ricorrente che sembra che il barone intrattenga una conversazione con lo spirito di Bruto:

Documento ultimo. – Risposta di Bruto Minore ad un mio dubbio sul numero sostanziale della virtù. Caro Barone! ...

Oh, questa poi non la credo! ... sciamò, rizzandosi in piedi sul secondo piuolo e dando della nuca nello spigolo d'una trave, il nobile erudito. – Ahi! ...ahi! ...– No, che questa non la credo!

⁴⁹² Ivi, p. 597.

⁴⁹³ Ivi, pp. 598-599.

soggiunse riponendosi a sedere. – Un repubblicano di quel calibro lasciarsi scappar di bocca un titolo aristocratico! ...[...]

– *Caro Barone. Io dissi morendo la virtù non essere che un nome; ma i nomi non hanno valore sostanziale, dunque la virtù è uguale alla negazione della sostanza, dunque essa è = 0.*⁴⁹⁴

Camillo reagisce in questi termini alla disillusa dichiarazione del repubblicano:

Maledetto bugiardo! ruggì il barone Camillo [...]. –Vorresti darmela a bere! ...ma ti conosco! ...sei un ateo, un energumeno! ...un pazzo! ...un assassino! ...Poiché il fine, sappilo o astuto ambizioso, non giustifica punto i mezzi, e per cosa al mondo tu né potevi né dovevi ammazzare tuo padre! ...Bella virtù era la tua! ...proprio uguale a zero! [...] Cassio valeva meglio di te cento volte! ...continuava egli – ma in quanto a te ci scommetto il capo che miravi a farti bello delle spoglie altrui e null' altro! ...null' altro, mi capisci! Filippi sarebbe stata la Farsaglia di Bruto invece di essere quella d'Augusto, se tu la spuntavi! ...Ma io ti smentirò!⁴⁹⁵

E i riferimenti a Bruto torneranno anche in seguito, quasi a dimostrazione di un continuo confronto tra Camillo e quest'ultimo. In particolare due sono i passaggi più rilevanti: il primo riguarda la scoperta, da parte del protagonista, che l'amata Tesoruccia in realtà è diventata moglie di Floriano. L'aristocratico si presenta al vecchio servitore affermando «Anche tu Floriano, anche tu mi hai tradito!».⁴⁹⁶ La citazione della celebre frase di Cesare rievoca implicitamente il precedente passaggio di Bruto sull'inconsistenza della virtù, che in questo punto della vicenda ormai Camillo cita per dimostrare il proprio fallimento ideologico.

Il secondo luogo testuale riguarda la conclusione e sembra quasi chiudere il cerchio di quella “conversazione” che Camillo aveva aperto all'inizio del romanzo, in cui il narratore sembra soffermarsi sulla presunta risposta di Bruto ai sopracitati commenti ingiuriosi di Camillo. Ciò avviene quando Camillo decide, in quanto idealista sconfitto e ormai privo di ogni consolazione, di tornare a rintanarsi nella biblioteca di famiglia. Ecco che il narratore indugia sulla descrizione d'una tempesta:

⁴⁹⁴ Ivi, p. 600.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 601.

⁴⁹⁶ Ivi, p. 684.

«Il vento flagellava le imposte; i vetri e le porte scricchiolavano; uno scroscio profondo che si distingueva a volte tra i diversi rumori della procella faceva pensare che lo spirito di Bruto sghignasse ferocemente in fondo a qualche scansia». ⁴⁹⁷

È interessante in seguito riscontrare che anche la stessa voce narrante non si esima dall'intervenire sulle vicende del protagonista, restando in linea con il ludo metadiegetico caratteristico della scrittura umoristica.

Così infatti il narratore commenta la fine dei lunghi studi del barone facendo già intravedere la vanità del suo idealismo:

«nel giorno appunto che compiva i quarant'anni poté alzarsi dallo scrittojo e spalancar la finestra dicendo: Ho finito! – Povero filosofo! ...prima di cominciare credeva sul serio di aver finito!». ⁴⁹⁸

In altri casi il commento dell'autore avviene attraverso l'utilizzo della parentetica, ed è sempre votato all'abbassamento comico:

«il Castello di Nicastro, che è il più bello, il più comodo, il più grande ch'io m'abbia veduto giammai – (Egli non ne aveva veduti altri)...» ⁴⁹⁹

Nel capitolo XXVI la voce narrante si discosta dai precedenti esempi e finisce con l'empatizzare col protagonista. Si veda come quest'ultimo, giunto alla fine del suo viaggio, si metta alla disperata ricerca della Tesoruccia:

il Barone nella sua vigorosa eloquenza castellana prese a sputar fiele contro il destino, che non potendo guastargli altrimenti quell'ultima felicità, gli avea trafugato la fidanzata. [...] Egli prese a correre l'Italia per tutti i versi tanto di svagarsi [...] [ma] il misero Barone non fece altro che piangere.

– *O Tellus Saturnia! o magna parens frugum et virum!* Diceva il pover uomo... e non diceva di più perché i singhiozzi lo soffocavano (Se volete crederlo, piango ancor io scrivendo). ⁵⁰⁰

⁴⁹⁷ Ivi, p. 688.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 595.

⁴⁹⁹ Ivi, p. 607.

⁵⁰⁰ Ivi, p. 681.

L'empatizzazione può nascondere, anche in questo luogo testuale, un'identificazione tra autore e protagonista. Infatti il viaggio consolatorio fatto «per svagarsi» che Camillo intraprende in giro per la penisola ricorda quello fatto da Incognito in un «certo cantoncino dell'Italia»,⁵⁰¹ e a rafforzare tale ipotesi è il fatto che entrambi i viaggi sono visti come potenziale rimedio per cercare di lenire lo sconforto e la disillusione dei protagonisti.

In alcuni casi gli interventi metadiegetici dell'autore vanno in direzione del tempo della narrazione («per non allungarla troppo vi dirò»),⁵⁰² in altri casi richiedono la partecipazione del lettore, come quando Camillo minaccia Floriano con un arnese che non viene nominato e il cui significato lo si vuole lasciare indovinare:

Non era un'arma da Barone, ma che pure in certi frangenti è necessaria anche ai Baroni, quella che brandiva con piglio minaccioso nel pronunciare queste parole; siccome poi egli si tenne dal nominarla, così me ne dispenso anch'io, lasciando alla vostra fantasia il divertimento di figurarsela, e alla vostra salute l'augurio che possa essa farne senza *in secula saeculorum*.⁵⁰³

Questo passaggio è importante poiché testimonia una delle operazioni di riscrittura che Nievo ha dovuto compiere per l'edizione «Fuggilozio», che ricordiamo essere priva di illustrazioni. Si veda infatti come sia diversa la precedente lezione del «Pungolo» in cui il narratore si riferisce all'oggetto (che poi sarebbe un serviziale, un clistere) «lasciando al pittore la briga di farlo conoscere, se ciò gli aggrada».⁵⁰⁴

2.5.3 Lettera inclusa e abitudini di scrittura

Quello della “lettera inclusa”, già presente nell'*Antiafrodisiaco*, è un fenomeno caratteristico delle biografie illuministiche⁵⁰⁵ che sono il principale genere preso di mira dalla satirica prosa del *Barone*. L'impatto parodico rispetto alle *Vite* settecentesche di Rousseau, Goldoni e Alfieri è ravvisabile per il fatto che se in queste ultime l'inserzione della

⁵⁰¹ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 148.

⁵⁰² I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 687.

⁵⁰³ Ivi, p. 620.

⁵⁰⁴ I. Nievo, *Il Barone di Nicastro*, in «Il Pungolo», I (21 aprile 1857), p. 92.

⁵⁰⁵ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 14.

corrispondenza privata è legata a finalità documentaristiche o apologetiche,⁵⁰⁶ nel *Barone* le lettere ricevute da Camillo aiutano a far emergere comicamente l'ingenuità del protagonista e la sua incapacità di lettura della realtà circostante.

Verso la fine del capitolo XIV l'aristocratico soggiorna in un albergo a Tunisi e afferma di «scrivere due epistole commoventi a Floriano e alla figlia del lampadajo».⁵⁰⁷ Le due risposte da parte della fanciulla e del servitore arrivano nel capitolo XVIII, quando Camillo si trova a New York, e vengono citate nel testo. Il barone decide di leggere prima quella appartenente alla Tesoruccia:

Adoratissimo signor Barone!

Ella mi scrive da Tunisi ch'io le mandi notizie di me della mia famiglia a Nuova York. È segno ch'ella si ricorda di noi, e ciò va egregiamente. Ma il signor Floriano afferma d'aver ricevuto del pari lettere di vostra eccellenza che gli ingiungono di recarsi a Nicastro; e questo va assai male ed è segno ch'ella si dimentica della nostra miseria; poiché se il signor Floriano ci tiene in filo così strettamente intanto che dimora a Genova, Dio sa quanto peggio andrebbe la bisogna una volta ch'egli fosse di là dal mare. Perciò quando il signor Floriano ha detto qualche cosa, io ho risposto, che non poteva essere, e mi mostrasse la lettera; ed egli non voleva mostramela, ed io replicai allora, che nella mia, vostra eccellenza gli mandava un contrordine; ma egli stentava a credere e pretendeva che gli dessi a leggere il foglio. Io come la può ben credere stava sulla negativa per non iscoprire la mia piccola astuzia; ed essendosi intromessi mio padre e mia madre, successe un piccolo diverbio, nel quale il signor Floriano buscò per isbaglio un piccolo pugno in un occhio che lo obbligherà a rimaner a Genova per due buoni mesi. [...] Del resto il medico gli ha ordinato i bagni di malva, ma la mamma glieli fa col prezzemolo, acciocché non guarisca troppo presto. La povera donna è disperata, perché al teatro diurno si recita solo nei giorni sereni, e quest'anno per l'appunto minaccia ogni giorno il temporale: mio papà ha smesso di fare il lampadajo e beve invece molte mezzine di più [...]. In quanto po'a me, siccome il signor Floriano ci tiranneggia a tutto potere, così cerco di difendermi lavorando camicie; ed anco ci viene molta gente per casa e serve a tenermi svagata, ché del resto il pensiero della sua lontananza è un martello continuo. Peraltro, se lo starne via pel mondo le dà piacere, s'accomodi pure, e basterà che scriva al signor Floriano di non piantarci, e di allentare la corda del borsellino.⁵⁰⁸

⁵⁰⁶ Ivi, p. 15.

⁵⁰⁷ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 634.

⁵⁰⁸ Ivi, p. 650.

La ragazza fa presente all'aristocratico l'impegno che costui si era preso durante il suo soggiorno genovese, poiché Camillo a Genova aveva assistito alla scena del povero padre di lei che offriva in elemosina del denaro ad una mendicante e, seguendo il *topos* illuministico della compassione verso gli altri, aveva deciso di arrogarsi il titolo di benefattore di quella povera famiglia finanziandola di propria tasca.

Tuttavia il nobile gesto non sembra sortir effetto, ed anzi Nievo ne trae motivo per tratteggiare un quadro di quella che Leopardi definirebbe «l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana».⁵⁰⁹

Infatti se prima la povertà costringeva il nucleo familiare alla morigeratezza dei costumi, la ricchezza porta al risultato opposto, alimentando i vizi e l'avidità degli interessati. Si veda come dalla lettera si evinca che la madre sperperi i soldi a teatro («è disperata, perché al teatro diurno si recita solo nei giorni sereni»), il padre nell'alcolismo («beve invece molte mezzine di più») e infine come la figlia punti a far leva sul senso di colpa del suo benefattore («ch'ella si dimentica della nostra miseria») per estorcere altro denaro. La fanciulla inoltre si rivela una menzognera («per non iscoprire la mia piccola astuzia») nei confronti di Floriano, che d'altronde è l'unico ad aver capito come realmente stanno le cose. La Tesoruccia inoltre pare tradire lo stesso l'aristocratico, che si era ripromesso di sposarla una volta tornato dal suo viaggio, ricevendo la visita di altri spasimanti («ci viene molta gente per casa e serve a tenermi svagata»).

A ulteriore dimostrazione che quest'ultima non nutre alcun sentimento nei confronti del barone ma che è mossa solo dall'utile, è il fatto che inizialmente la fanciulla dichiara all'interessato che quello della «sua lontananza è un martello continuo», per poi rinnegare comicamente quanto detto affermando il contrario: «se lo starne via pel mondo le dà piacere, s'accomodi pure», dato che in realtà quello che conta per lei è «allentare la corda del borsellino» di Floriano.

Ma Camillo si trova, proprio come Incognito, talmente in preda ai platonismi del suo amore con la fanciulla che si mostra asservito alle sue volontà. Infatti egli commenta in tal modo l'epistola appena letta:

⁵⁰⁹ Cfr. *Storia del genere umano* in G. Leopardi, *Operette...*, cit., 100.

–Oh barbaro Floriano! sciamò il signor Barone aprendo rabbiosamente la seconda lettera, – affliggere quella povera bambina! ... Oh gliela darà io! ... Voglio che non possa più fiatare senza chiederne permesso a lei⁵¹⁰

E successivamente si appresta alla lettura della seconda epistola, quella vergata dal suo servitore:

Eccellenza!

Ella mi ha confidato una pecora, ma temo di dover guardare una...Dio me lo perdoni! mi dimenticava di scrivere al signor Barone. Io dunque voleva recarmi a Nicastro per obbedire agli ordini di vostra eccellenza; ma il papà, la mamma e la figliuola mi sono saltati addosso coi pugni; e siccome io voleva leggere una lettera che la signora Tesoruccia diceva di aver ricevuto da vostra eccellenza, nella quale a sua detta mi dava un contrordine circa la mia andata in Sardegna; tutti mi si sono volti contro come cani arrabbiati e n'ebbi un occhio pesto in maniera, che da quindici giorni faccio i bagni di malva, e non ho ancora potuto aprirlo [...]. E del resto, signor Barone, mi dispiacerebbe veder lei porre maggior fede in una sguajatella (Ah sfacciato d'un Floriano! mormorò Don Camillo) che in un vecchio e fedel servitore [...] questa famiglia è così piena di peccati che assicuro io, se non fosse la carità ad insegnarmi che colle colpe dee crescere il compatimento, me la sarei battuta da un pezzo.⁵¹¹

Si noti che il commento è meno fitto rispetto a quelli presenti nell'*Antiafrodisiaco* ma pur sempre presente nella parentetica «(Ah sfacciato d'un Floriano! mormorò Don Camillo)». In questa seconda missiva si può individuare ancora una volta l'uso della reticenza in «ma temo di dover guardare una...Dio me lo perdoni», che testimonia l'auto-censura del servitore che si stava lasciando andare ad un paragone offensivo.

Si può ben riscontrare come la lettura di questa lettera rifletta il tipico atteggiamento che Camillo eserciterà per gran parte del suo viaggio, e infatti quest'ultimo, nonostante i suoi anni di studi, si dimostra incapace di distinguere il bene dal male e il falso dal vero. La lettera di Floriano riflette la realtà delle cose («questa famiglia è così piena di peccati»)

⁵¹⁰ Ivi, p. 650.

⁵¹¹ *Ibid.*

ma Camillo è incapace di coglierla, finendo, al termine della lettura di quest'ultima epistola, per compatire «Quella povera Tesoruccia!». ⁵¹²

Inoltre, a una sorta di “lettera inclusa” si può avvicinare il breve scritto con cui si chiude la narrazione. Quando Camillo, ormai privato di ogni tipo di certezza, mette per iscritto un breve monito per la futura progenie:

Vera ricetta per guidar la Scienza a trovare la Virtù ricompensata colla felicità, nella trina e perfetta armonia Pitagorica, secondo le dottrine comunicate da molti celebri trapassati al Baron Clodoveo di Nicastro [...].

PESAR POCO, PENSAR NULLA, fare il bene e fuggir il male per ispirito di contraddizione; operare, se i tempi lo consentono, grandi e generose cose per sentimento estetico; e cercar il resto nelle nuvole o a Parigi, dove qualche cosa si potrebbe trovare in barba al Misogallo. Scritto di mio pugno, da me Camillo [...] di Nicastro, la sera del giorno 11 Ottobre 1856 [...]. ⁵¹³

Il motto di famiglia «Pesare e pensare», che riflette un atteggiamento tipico del pensiero illuminista, e che ha guidato inutilmente il barone in tutte le sue peregrinazioni, viene ribaltato in «*Pesar poco, pensar nulla*».

Il ribaltamento riflette una rottura con la tradizione e la negazione della stessa attività intellettuale, ⁵¹⁴ e d'altra parte lo stesso Camillo porta sulla sua pelle i nefasti effetti del proprio idealismo. Ma in seguito lo stesso cita paradossalmente la città di Parigi che diventa, nonostante i mali del proprio tempo, forse l'unica meta in cui «*qualche cosa si potrebbe trovare in barba al Misogallo*».

Il riferimento alla celebre opera di Alfieri, nella quale l'illuminista italiano delineava una feroce invettiva contro la Rivoluzione francese, è peculiare poiché Camillo sta probabilmente guardando ai valori della Francia rivoluzionaria. E sempre in senso politico si potrebbe interpretare anche l'invito ad agire, ad «operare [...] grandi e generose cose» senza aspettarsi un effetto positivo.

La data citata «*11 Ottobre 1856*» invita i lettori a riflettere circa la situazione attuale, il messaggio implicito di Nievo è chiaro: egli vuole richiamare i patrioti e gli intellettuali

⁵¹² Ivi, p. 651.

⁵¹³ Ivi, pp. 685-686.

⁵¹⁴ S. Garau, *A cavalcione...*, cit., p. 165.

all'impegno patriottico, vuole invitarli a uscire da quella «muda»⁵¹⁵ di cui aveva parlato nell'opera d'esordio. È il ritorno di quel tema legato alla visione dell'età presente minacciato dalla stasi,⁵¹⁶ in questo caso politica. Non a caso lo stesso Nievo prenderà in parola i consigli del suo personaggio partecipando direttamente alla Seconda guerra d'indipendenza.

2.6. La prosa

A differenza dell'*Antiafrodisiaco*, nel *Barone* la prosa nieviana sembra riscontrare una maggiore omogeneità, cionondimeno si può notare come ancora una volta si ripresenti un'alternanza dei registri simile a quella che Mengaldo definirebbe «un'oscillazione tra un'eloquenza assai impostata e una contro-eloquenza di tipo ironico».⁵¹⁷

Si veda come l'innalzamento, come di consueto, sia dato da citazioni e da frasi iperletterarie. In particolare si contano tre citazioni virgiliane di cui la prima è tratta dall'*Eneide* (II, 3), «*Infandum, regina, jubes renovare dolorem*»,⁵¹⁸ la seconda è tratta dalle *Egloghe*, (II, 69), «*Ehu Corydon, Corydon quae te dementia coepit?*»,⁵¹⁹ e la terza, che è tratta dalle *Georgiche* (II, 541-542), chiude la narrazione, «*Sed nos immensum spatiis confecimus aequor, / Et jam tempus equum fumantia solvere colla*»,⁵²⁰ a queste si aggiunge una citazione dantesca tratta dall'*incipit* di *Inferno* XXIII, «*si avanzarono soli e a tacito passo*». ⁵²¹

Vi sono inoltre frequenti riferimenti mitologici e biblici, ad esempio «Fui vinto, lo confesso, come Ercole da Alcmena, come Sansone da Dalila»;⁵²² in un secondo passaggio

⁵¹⁵ I. Nievo, *Antiafrodisiaco...*, cit., p. 65.

⁵¹⁶ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. VII.

⁵¹⁷ P.V. Mengaldo, *Premessa a L'epistolario...*, cit., p. 16.

⁵¹⁸ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 653.

⁵¹⁹ Ivi, p. 660.

⁵²⁰ Ivi, p. 689.

⁵²¹ Ivi, p. 683.

⁵²² Ivi, p. 660.

si cita il celebre passo di Salomone «*vanitas vanitatum*»,⁵²³ e lo stesso viaggio viene paragonato, come quello di Incognito, a un'«Odissea»;⁵²⁴ si noti che i riferimenti a quest'ultimo mito sono presenti fin dal principio, partendo dalla descrizione della Sardegna del barone che viene paragonata alla «Trinacria Ciclopica allo sbarco d'Ulisse».⁵²⁵

L'innalzamento è dato anche dal lessico impreziosito da numerosi aulicismi come *carcame*, *premea*, *aprici vigneti*, *contezza*, e si veda anche la presenza di forme toscane come *cantera dell'olio*, *chiassuolo*, *iti ai cavoli*; da notare inoltre i numerosi sostantivi terminanti con il suffisso in *-anza* largamente utilizzati nelle sue opere narrative,⁵²⁶ come ad esempio *perdonanza*, *costumanza*, *burbanza*, etc. L'innalzamento è dato anche dall'ampio uso di superlativi come *amicissimo*, *eccellentissimo*, *carissima desideratissima*, etc.

Altri esempi lessicali testimoniano invece una spinta antiletteraria in direzione di un abbassamento, si veda ad esempio: «Arrogante, e imbecille!»,⁵²⁷ «il Barone e Floriano rimasero sul molo ritti, scimuniti»,⁵²⁸ «volgo zotico e minchione...».⁵²⁹

L'abbassamento procede con i tipici espedienti del plurilinguismo nieviano: da una parte si ha il classico gusto per le alterazioni, con l'uso di accrescitivi (*zitellona*, *sussurona...*), diminutivi (*pochino*, *vecchietto*, *cantuccio...*) e dispregiativi (*latinaccio*, *soldaccio*, *giovinastro...*); dall'altra, sempre con funzione antiletteraria, spiccano i settentrionalismi, tra i quali ancora una volta si riscontra una predominanza del veneto,⁵³⁰ si veda ad esempio *torcio*, *su per su*, *taccuino*, etc. È presente un largo impiego di forestierismi che Nievo, come spesso accade, utilizza in direzione del colloquiale.⁵³¹ In particolare, com'è normale all'epoca, la maggior parte di essi sono francesismi come *affatto*, *Rivista*, *sciampagna*, ma vi è anche la presenza dello spagnolismo *cigarette* e dell'anglismo *Dandy*.

Il largo impiego del francese contraddistingue il capitolo XXV, e in particolare le prolixe risposte del *savant* francese che si caratterizza per i numerosi *calembour*. Oltre alla

⁵²³ Ivi, p. 664.

⁵²⁴ Ivi, p. 653.

⁵²⁵ Ivi, p. 592.

⁵²⁶ P.V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., p. 247.

⁵²⁷ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 606.

⁵²⁸ Ivi, p. 619.

⁵²⁹ Ivi, p. 657.

⁵³⁰ P.V. Mengaldo, *Studi*, cit., p. 19.

⁵³¹ P.V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., p. 197.

storpiatura del nome di Gioberti in «Gilberti»,⁵³² si veda anche la celia dei giornali che «son fatti per dormire, *ma pour le jour non!... Oh les journaux, quel beau calembour!*».⁵³³

Le affermazioni del francese crescono d'intensità e procedono per accumulo: si veda ad esempio questo breve scambio, con le insistite domande che il *savant* pone all'aristocratico che gli ha appena raccontato di aver conosciuto un altro francese in Nuova Caledonia:

–Sarà stato un *légitimiste*!

–Non era.

–Un *fusioniste*?

–Nemmeno.

–Un *Orléaniste*?

Talmente fitti e insistiti sono gli interventi del compagno di viaggio che alla fine lo stesso Camillo, ormai stremato, pare esserne influenzato: infatti egli ad un certo punto afferma «Basta, *suffit*, vi prego; mi conterete il resto *dans le vagon*».⁵³⁴

Ma la scrittura per accumulo non riguarda soltanto il personaggio del logorroico francese, bensì si dipana per tutta la narrazione, a dimostrazione ulteriore di quanto questa sia una cifra stilistica di Nievo, non a caso definito da Mengaldo «scrittore dell'abbondanza».⁵³⁵ Ecco alcuni esempi di *geminations*: «Sì, sì, prendila, prendila»,⁵³⁶ «un naso livido livido»,⁵³⁷ «Grazie, grazie»⁵³⁸ e «risposi lesto lesto».⁵³⁹

Ricorrente anche l'uso della metafora, in particolare si ricordi quella del commercio di «Fichi e datteri»⁵⁴⁰ per indicare la tratta degli schiavi, e il ricorso all'iperbole come in «Il carico dovrebbe esser pronto da un secolo!».⁵⁴¹

⁵³² I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 677.

⁵³³ *Ibid.*

⁵³⁴ *Ivi*, p. 678.

⁵³⁵ P.V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., p. 20.

⁵³⁶ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 623.

⁵³⁷ *Ivi*, p. 627

⁵³⁸ *Ivi*, p. 644.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 658.

⁵⁴⁰ *Ivi*, p. 638

⁵⁴¹ *Ibid.*

Tra i vari personaggi quello che pare maggiormente debitore dei *Promessi Sposi* è senza dubbio Floriano, che per certi versi ricorda Don Abbondio in quanto «lasciava la briga di ragionare sulle cose di questo mondo alla Provvidenza».⁵⁴²

Ma è la prosa nieviana che continua a ribadire un più o meno consapevole antimanzonismo, e a riprova di ciò si ricordi che, come nell'*Antiafrodisiaco*, anche nel *Barone* vi è la decostruzione dell'idea della Provvidenza manzoniana; in particolare si veda il passaggio seguente riguardante il viaggio del protagonista:

cercava per tutti i paesi dei due mondi la felicità nella virtù, e la virtù nella felicità; questo dualismo d'impossibile connubio e d'eterna contraddizione, che, rimescolato per tutti i secoli dalla mano della Provvidenza, si divide ostinatamente come l'olio dall'acqua.⁵⁴³

La Provvidenza, al contrario di quella dei *Promessi Sposi*, in questo caso si fa corresponsabile della contraddizione che regola il mondo del *Barone* contribuendo all'impossibilità di una effettiva comprensione della realtà. Ma anche il finale della vicenda tradisce una parodica presa di distanza rispetto il modello manzoniano, nelle ultime parole dell'aristocratico:

– L'anima e il corpo! Mormorava egli nel delirio ultimo dell'agonia – un inevitabile e sciagurato dualismo! ... ov'è il tuo termine conciliatore? ... e la tua quiete finale? ...

– Pensate a Dio; rivolgetevi a Lui, gli suggerì il rettore pietosamente.

– Dio...Dio...Dio!⁵⁴⁴

Il passaggio ricorda, per antitesi, l'assai celebre invocazione che prelude alla conversione dell'Innominato (presente nei capp. XXI e XXIII dei *Promessi Sposi*).

A confermare l'intento parodico rispetto il modello manzoniano vi è il narratore che, nonostante la finale invocazione a Dio, ribadisce l'impossibile conciliazione tra ideale e reale, al punto che anche dopo la morte di Camillo: «la doppia servitù della materia e dello spirito fu spezzata per sempre, e ognuno andò per la sua strada a cercare il complemento dialettico».⁵⁴⁵

⁵⁴² Ivi, p. 602.

⁵⁴³ Ivi, p. 625.

⁵⁴⁴ Ivi, p. 688

⁵⁴⁵ *Ibid.*

CAPITOLO 3: LA STORIA FILOSOFICA DEI SECOLI FUTURI

3.1 Contesto storico

La *Storia Filosofica dei secoli futuri fino all'anno dell'Età Volgare 2222 ovvero fino alla vigilia in circa della fine del mondo* compare nel 1860 sulla stenna dell'«Uomo di Pietra»,⁵⁴⁶ settimanale satirico-umoristico fondato da Cletto Arrighi col quale Nievo aveva cominciato a collaborare a partire dal dicembre del '57.⁵⁴⁷

Come nelle due opere umoristiche precedenti, anche la nascita di quest'ultima produzione è determinata da una ferita politica vissuta in prima persona dallo scrittore.

Nel maggio del '59, quasi rispondendo a quell'esortazione all'azione che aveva esPLICITATO nella conclusione del *Barone*, Nievo era riuscito «impensatamente»⁵⁴⁸ ad arruolarsi con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Nei mesi successivi la campagna militare si rivela un successo: dopo aver passato il Ticino i volontari riescono a liberare Varese e Como arrivando ad occupare Bergamo. Il 18 giugno giungono a Brescia per poi finire, nei primi giorni di luglio, a Sondrio. Ed è proprio in quest'ultima città che lo scrittore-patriota riceve la tragica notizia dell'armistizio di Villafranca avvenuto l'11 luglio del '59.

Napoleone III si era accordato con gli austriaci per la fine delle ostilità, il tutto senza avvisare gli alleati piemontesi; la Seconda guerra d'indipendenza si concludeva e Cavour aveva dato le dimissioni. Ma ciò che preoccupava maggiormente Nievo era il fatto che, nonostante le vittorie militari, le Venezie restavano sotto il dominio austriaco e con esse rimaneva austriaca Mantova, città del Quadrilatero che Ippolito non avrà più modo di visitare.⁵⁴⁹

La ferita di Villafranca, considerata da Nievo e da altrettanti patrioti come una seconda Campoformio, è talmente importante che alimenta fin da subito gli scritti di questo periodo. Essa infatti riecheggia nei due saggi politici *Venezia e la libertà d'Italia* (stampato già nell'«Uomo di Pietra» il 23 luglio del '59) e *Rivoluzione politica e rivoluzione*

⁵⁴⁶ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia filosofica*, a cura di U. M. Olivieri, cit., p. 585.

⁵⁴⁷ A. Motta, *Introduzione* a I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 58.

⁵⁴⁸ I. Nievo, *Lettere...*cit., p. 572.

⁵⁴⁹ E. Chaarani Lesourd, *Ippolito...*, cit., p. 45

nazionale (scritto negli ultimi mesi del '59 e uscito postumo nel 1929);⁵⁵⁰ ma la questione di Villafranca trova spazio anche nella redazione del *Pescatore d'anime*, romanzo incompiuto, e soprattutto nei numerosi articoli dell'ultima fase della sua produzione giornalistica.⁵⁵¹

L'epistolario ben fotografa come l'animo dello scrittore, che dopo la guerra si trova confinato nella campagna di Fossato di Rodigo, sia pervaso da una malinconica disillusione, poiché i «quattro mesi di sì vaste ed operose speranze» passati tra i Cacciatori delle Alpi, si rivelano quasi vani di fronte all'ennesima battuta d'arresto del sogno unitario, pertanto a Nievo non resta che il contemplare la funerea visione di una «campagna deserta e scolorata».⁵⁵²

Nel frattempo sopraggiungono altre disillusioni politiche: il 10 novembre del '59 viene ufficializzato il trattato di Zurigo, che prevedeva l'impegno per un nuovo congresso internazionale da tenersi a Parigi. Nella capitale francese si sarebbe discusso di una revisione dei trattati del '15 e in particolare della gestione dell'instabile situazione italiana. Oltre alla situazione di Venezia in mano austriaca, l'attenzione si sarebbe dovuta concentrare anche verso i Ducati del Centro Italia, emancipatisi dal dominio papale poiché durante la guerra si erano dichiarati favorevoli ad un'annessione al Piemonte;⁵⁵³ tuttavia anche la flebile prospettiva di questo congresso finisce per spegnersi in un nulla di fatto rimandando ancora una volta la questione italiana.

È in questo clima di incertezze politiche e disincanto che, sempre dalle campagne di Fossato, Nievo inizia l'elaborazione di uno dei suoi testi più cinici e sconfortati,⁵⁵⁴ ovvero la *Storia Filosofica*.

3.3 Modelli di riferimento

⁵⁵⁰ A. Motta, *Introduzione* a I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., pp. 12; 23.

⁵⁵¹ Cfr. *I quattro pareri o Un preliminare del Congresso; La scelta del protettore; Una scrittura di maschere pel carnevalone, Un veglione a Roma, Il giovedì grasso a Venezia* in I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., pp. 684; 691; 698; 707; 715; 722; 732.

⁵⁵² I. Nievo, *Lettere...*cit., p. 602.

⁵⁵³ E. Russo, *Introduzione* a I. Nievo, *Storia Filosofica dei secoli futuri*, Roma, Salerno, 2003, p. 9.

⁵⁵⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 16.

La *Storia Filosofica* rappresenta l'ultima prova narrativa di Ippolito, ed è anche l'ultimo testo in cui si ripropone quella riflessione tra ideale e reale che si era aperta con l'*Antiafrodisiaco* e che abbiamo visto ricorrere a più riprese.

Già in un'epistola giovanile Nievo aveva presentato l'*Antiafrodisiaco* definendosi «un maledettissimo profeta»,⁵⁵⁵ ed è proprio in quest'ultima produzione che, quasi tornando alle origini, l'autore sviluppa quella inclinazione profetica, cercando di immaginare il futuro dell'umanità in un arco di tempo comprendente ben tre secoli.

La *Storia Filosofica* è un'opera che è stata definita a metà tra il racconto fantascientifico e l'apologo politico,⁵⁵⁶ e per certi versi è da considerarsi in diretta continuazione con il *Barone di Nicastro*. Ad avvalorare un confronto con quest'ultima produzione è lo stesso Nievo che decide di concludere la vicenda nel 2222, anno che riporta per ben quattro volte la nefasta cifra dialettica del *Barone*. Ma tra le due opere satiriche si può riscontrare una comunanza sia per i temi e i modelli trattati, sia nella riproposizione d'una scrittura che procede attraverso paradossi e allusioni stratificate⁵⁵⁷ che tuttavia, nel caso di quest'ultima produzione, lascia intravedere una più disinvolta satira politica non essendo l'autore più sottoposto ai vincoli della censura.

La *Storia filosofica* sembra esser un testo nato inizialmente come sfogo nei confronti della frustrata prospettiva unitaria dal momento che nei primi capitoli vi è un'insistita attenzione verso i recenti esiti risorgimentali.⁵⁵⁸

La voce narrante, impersonata da un chimico-filosofo, fin da subito dichiara di vivere nell'«anno di Palestro e di Solferino»,⁵⁵⁹ ma non minori sono i riferimenti alla pace di Zurigo e al congresso di Parigi, per non parlare della critica al temporalismo papale.

Ma progressivamente, più la vicenda si inoltra nei secoli futuri più l'autore pare allontanarsi dal suo primiero intento per allargare lo sguardo verso un'acre critica alla società capitalista ipotizzandone i devastanti effetti futuri. Nievo finisce così per dimostrare ancora una volta la propria tendenza, sperimentata anche nel *Barone*, ad allargare lo sguardo verso riflessioni di natura generale e antropologica.⁵⁶⁰ Infine tra le righe si può percepire anche l'ansia dello scrittore circa la propria condizione di intellettuale, giacché Ippolito

⁵⁵⁵ I. Nievo, *Lettere*, cit., p. 151.

⁵⁵⁶ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 183.

⁵⁵⁷ S. Contarini in *Introduzione a I. Nievo, Storia...*, cit., p. 585.

⁵⁵⁸ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 185.

⁵⁵⁹ I. Nievo, *Lettere*, cit., p. 45.

⁵⁶⁰ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 84.

avverte che la svolta tecnicista e economicista del mondo sta portando al progressivo isolamento del letterato; lo scrittore dunque rileva precocemente una problematica che caratterizzerà la successiva poetica scapigliata.⁵⁶¹

Ed è proprio la crisi del letterato di metà Ottocento ad influenzare la genesi dell'opera a partire dalla scelta del genere. Si veda come Ippolito, nel fare ciò, adotti una prospettiva che non mira solo ad annientare i modelli di riferimento ma anche a produrre nuovi significati fuori dal perimetro ristretto della letteratura tradizionale.⁵⁶² Per la *Storia filosofica* egli decide di inoltrarsi nell'inusitato genere dell'ucronia e nel farlo, così come era avvenuto con le precedenti produzioni umoristiche, attinge alla tradizione illuministica francese.

In particolare l'*inventio* dell'opera sembra trovar spunto dall'ucronia illustrata da Mercier ne *L'An 2440, rêve s'il en fut jamais* (1771).⁵⁶³ Poiché nella *Storia Filosofica*, come nel *Barone*, l'adozione dei modelli illuministici si traduce in una distruzione dell'ottimismo di quest'ultimi attraverso il ribaltamento satirico, ecco che, se nell'ucronia di Mercier a prevalere è una visione utopistica e ottimistica della Storia, che dimostra come il progresso segni il trionfo e la validità dei valori civili che hanno portato alla Rivoluzione francese, lo stesso non si può di certo dire dell'ucronia nieviana la quale, viceversa, sembra concludere la parabola di obsolescenza umanistica che già era stata sperimentata da Camillo di Nicastro,⁵⁶⁴ delineando un quadro tetto del futuro.

Oltre alla derivazione di alcune tematiche presenti nel *De l'Allemagne* di Heine (1835),⁵⁶⁵ e all'incursione dei canonici modelli di Manzoni, Rousseau e Sterne, per satirizzare i costumi della modernità Nievo sembra avvalersi, ancora una volta, delle *Opere morali*, che dimostrano ulteriormente l'importanza che il poeta di Recanati ha esercitato nell'ultima fase della poetica dello scrittore.

3.3.1 Leopardi

⁵⁶¹ I. Nievo, *Lettere*, cit., p. 340.

⁵⁶² S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 587.

⁵⁶³ *Ibid.*

⁵⁶⁴ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 340.

⁵⁶⁵ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 588.

Nella *Storia Filosofica* vi è un notevole influsso leopardiano al punto che questa stessa narrazione è stata da alcuni definita un'«operetta»⁵⁶⁶ anche se, così come per il *Barone*, pure in questa produzione l'adozione del modello leopardiano sembra essere filtrata da Tenca.

Si ricordi che quest'ultimo aveva dichiarato che il poeta di Recanati avrebbe dovuto compensare la propria disperante percezione della realtà adempiendo ad una missione sociale e profetica.⁵⁶⁷ In virtù di ciò si può vedere come anche Nievo adotti la prospettiva di un «Leopardi impegnato» per rappresentare il futuro dell'umanità, andando a riprendere la satira e la filosofia disillusa delle *Operette*.

I riferimenti ai dialoghi leopardiani sono presenti in tutta l'opera proprio partendo dall'*incipit* della vicenda, in cui viene presentato il personaggio di Ferdinando de' Nicolosi, filosofo-chimico che condivide la stessa linea temporale dell'autore, ovvero gli ultimi mesi del '59. Questi dichiara la riuscita di un esperimento che, mischiando degli atomi di plutonio e di carbonio, ha permesso di ottenere delle «fioriture anticipate»⁵⁶⁸ nel processo del pensiero umano; egli è riuscito così a prelevare alcune conoscenze provenienti da un «postero cervello»⁵⁶⁹ appartenente a Vincenzo Bernardi di Gorgonzola, uno scrittore che vivrà nel XXIII secolo.

E si veda come Nicolosi cerchi di giustificare le proprie azioni affermando:

Quel postero cervello a cui con questo processo magico ho rubato le idee mi perdoni il latrocinio: i pensieri furono rare volte cagione di felicità e con questa soperchieria io potrei avergli fatto un ottimo servizio.⁵⁷⁰

Sono considerazioni leopardiane molto vicine alle posizioni esposte nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* nel quale la Natura afferma che

l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; [...] la finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità

⁵⁶⁶ F. Bouchard, S. Contarini. *Le Scritture...*, cit., p. 155.

⁵⁶⁷ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 106.

⁵⁶⁸ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 45.

⁵⁶⁹ *Ivi*, p. 46.

⁵⁷⁰ *Ibid.*

dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. [...] Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi.⁵⁷¹

Le idee prelevate vengono trascritte dal chimico-filosofo, il quale scopre che esse faranno parte di un libro che sarà vergato da Vincenzo Bernardi nel futuro 2222. In tale libro il narratore del futuro cercherà di ricostruire i principali avvenimenti storici a partire dal 1859, e si ricordi che nel fare ciò Bernardi non è guidato da un fine nobile o ideale, bensì dal proprio egoistico desiderio di combattere la noia, altro tema leopardiano che torna più volte assieme a quello della moda.

Quest'ultimo tema contraddistingue la curiosa figura di Giovanni Mayer, il *Papa della buona gente gente*, personaggio che si presenta agli uomini come il nuovo messia d'una religione edonistica e materialista che trova notevole consenso poiché

«Il segreto della fortuna sta in questo, di farsi rimorchiare dalla moda; e il *Papa della buona gente* indovinò questo segreto».⁵⁷²

Qui oltre ad un possibile elemento in comune con il famoso *Dialogo della Moda e della Morte* si veda come la citazione ricordi anche un passaggio del *Dialogo Galantuomo e Mondo* in cui il Mondo dà molta importanza alla moda in quanto fattore decisivo per la fortuna letteraria; non a caso egli consiglia al Galantuomo di scrivere in francese, e successivamente gli suggerisce il presente consiglio:

Primariamente ficcati bene in testa che tu dovrai contenerti e vivere come fanno tutti gli altri [...] vale a dire che devi porre ogni studio a conformare non solamente i detti i fatti e le maniere; ma anche i geni le opinioni e le massime tue con quelle degli altri.⁵⁷³

Successivamente sempre il *Papa della buona gente* dà modo di riflettere su altre riflessioni leopardiane.

Poiché questo singolare pontefice arriva a raccogliere troppi consensi in Europa, recando disordini e guerre, decide di trasferirsi in Asia. In questo continente egli insegna ai nativi «a coltivar la terra, a parlare lingue occidentali, e a farsi civilizzabili»,⁵⁷⁴ al punto

⁵⁷¹ G. Leopardi, *Operette...*, cit., 181-183.

⁵⁷² I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 60.

⁵⁷³ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 632.

⁵⁷⁴ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 63.

che in poco tempo si riesce ad allestire un «impero» in cui fioriscono «le industrie, il commercio, le strade ferrate e i telegrafi». Il florido economismo introdotto da questa nuova religione porta all'abbattimento d'ogni differenza sociale, arrivando «all'armonia fra le diverse classi sociali», e creando una federazione transnazionale, dato che «Non v'erano più allora nel centro dell'Asia né Turchi, né Persiani, né Afgani, né Curdi; vi erano uomini» accumulati tutti dal profitto e dall'unica propensione alla «civile attività». ⁵⁷⁵

Nel frattempo l'Europa, imbarbarita a causa delle guerre e delle rivoluzioni, viene colonizzata dai «nuovi civilizzatori» asiatici che gettano le basi di un'unica società materialistica e globalizzata fondata sul predominio della «scienza pratica». ⁵⁷⁶

In questi passaggi si può avvertire una critica al pensiero progressista ottocentesco poiché il grado di civiltà è rappresentato unicamente dall'avanzamento del pensiero capitalistico e tecnicista che estirpa ogni tipo di idealità e cultura.

Anche lo stesso Leopardi guarda la civiltà con occhio critico, in particolare si veda come nella *Storia del genere umano* la nascita delle prime città, e dunque delle prime civiltà umane, sia ordinata da Zeus tramite Mercurio il quale contemporaneamente ha il compito di porre tra gli uomini «gara e discordia». ⁵⁷⁷ La violenza e la civiltà sembrano un binomio riproposto anche nella conclusione della *Scommessa di Prometeo*, in cui nella civile Inghilterra Prometeo e Momo osservano il suicidio-omicidio di un padre di famiglia inglese e della sua prole.

Nella *Storia filosofica* in virtù della scienza pratica si giunge ad organizzare un congresso mondiale nel quale viene stabilito che «la moltitudine e la malvagità dei libri aveva prodotto infin allora la diversità delle classi e le più perniciose rivoluzioni» ⁵⁷⁸ pertanto si arriva ad ordinare

«la distruzione universale di essi libri: dopoché una società di dotti ne avrebbero ricavato un indice enciclopedico. Il che fu fatto a gran vantaggio degli uomini». ⁵⁷⁹

⁵⁷⁵ Ivi, p. 64.

⁵⁷⁶ *Ibid.*

⁵⁷⁷ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 95.

⁵⁷⁸ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 65.

⁵⁷⁹ *Ibid.*

In aperta polemica con le filosofie idealistiche e illuministe ecco che il raggiungimento dei più nobili obiettivi d'una società civile come il «dogma dell'uguaglianza umana» e la «concordia democratica universale»⁵⁸⁰ vengono raggiunti proprio in seguito alla rinuncia dell'utopia e del sapere in ogni sua forma.⁵⁸¹

Qui torna la leopardiana considerazione, già esposta nel *Barone di Nicastro*, che la cultura non serve alla felicità, e della quale alcuni esempi sono presenti nelle *Operette*: Eleandro dichiara che i libri non giovano alla specie umana,⁵⁸² e si veda un passaggio nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*:

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? E che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio.⁵⁸³

Ma è l'apologo legato all'invenzione degli omuncoli, presente nel Libro Quarto della *Storia*, a rappresentare uno dei punti di maggior congiunzione con il modello leopardiano.

L'autore introduce tale passaggio soffermandosi inizialmente sulla differenza fondamentale tra la vecchia e la nuova società, data dal fatto che nella prima operava «il caso» nella seconda invece «l'industria» ovvero «l'attività umana collettiva e progredente»⁵⁸⁴ che sarà resa superflua dalla più grande rivoluzione della storia umana, ossia quella degli omuncoli.

L'apologo in questione, dai toni narrativi e umoristici, coinvolge due protagonisti inglesi: Jonathan Gilles e Teodoro Beridan, entrambi fabbricanti di macchine da cucire. Da iniziali rivali costoro si alleano per costruire uno «strano omiciattolo».⁵⁸⁵

A guidarli in tale impresa è la logica utilitaristica, e Nievo insiste molto a riguardo: le loro azioni infatti sono mosse dal «guadagno», dall'«avidità» e dal «vantaggio», poiché il loro automa viene educato all'«arte del calzolaio».⁵⁸⁶

Quest'ultimo mestiere e la nazionalità dei due inventori sembrano nascondere un implicito rimando al *Barone di Nicastro*, in particolare al personaggio del calzolaio inglese

⁵⁸⁰ Ivi, p. 66.

⁵⁸¹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 341.

⁵⁸² G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 496.

⁵⁸³ Ivi, p. 602.

⁵⁸⁴ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 65.

⁵⁸⁵ Ivi, p. 69.

⁵⁸⁶ Ivi, pp. 68-69.

che già abbiamo visto essere, con il suo opportunismo, un simbolo del mercantilismo ottocentesco.

I due inventori si mettono in società producendo calzature e la crescita della manodopera d'automi-calzolai avviene parallelamente all'avidità dei due inglesi che, nonostante i lauti affari, entrano in discordia tra loro. In particolare a determinare la rottura finale tra i due è il fatto che Beridan minacci il collega «di insegnar gratis»⁵⁸⁷ il segreto della fabbricazione degli omuncoli. Al che il collega decide di

fabbricare un omuncolo congegnato a bella posta perché andasse a trovare il collega Beridan e gli piantasse venti buone coltellate fra le costole. [...] trovarono il povero Beridan spirante fra le braccia d'un ometto giallo e scarnato che gli aveva crivellato il corpo di stilette.⁵⁸⁸

Nievo quasi anticipa a distanza di un secolo alcune riflessioni, di stampo morale, riguardo il tema del post-umano e la riflessione sulla coscienza. L'aspetto inquietante, oltre all'omicidio, è il fatto che «intorno alla vittima e al suo carnefice sei calzolari lavoravano tranquillamente».⁵⁸⁹

In ogni modo Jonathan e l'omuncolo vengono processati e condannati alla decapitazione ma

la direzione della banca, il ceto degli onorevoli industriali, e le migliori società del regno si commossero al timore che un'arte tanto singolare e che poteva cangiare sì profondamente le condizioni della umanità potesse andare miseramente perduta, e impetrarono dal re che si graziasse il colpevole della vita, purché egli dichiarasse [...] il segreto della sua fabbricazione.⁵⁹⁰

Alla fine, nonostante sia stato dimostrato che tale invenzione può portare ad esiti nefasti, a trionfare è ancora una volta il pensiero capitalista che antepone l'utile alla morale. Si giunge dunque alla diffusione a larga scala di questi umanoidi artificiali che in breve sostituiscono gli uomini nelle più varie occupazioni.

⁵⁸⁷ Ivi, p. 70.

⁵⁸⁸ *Ibid.*

⁵⁸⁹ *Ibid.*

⁵⁹⁰ Ivi, p. 71.

L'intero apologo sembra mantenere dei punti di contatto con l'operetta *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*. In primo luogo nel dialogo leopardiano viene dichiarato che l'obiettivo principale dell'accademia è quello di seguire «l'utilità comune»,⁵⁹¹ e si è visto come l'utilitarismo è ciò che muove fin dall'inizio l'impresa dei due inglesi. In secondo luogo l'operetta è basata sulla riflessione tra naturale e artificiale, altro elemento presente nell'apologo, ed è centrata sulla critica alla modernità vista come «l'età delle macchine»⁵⁹² che sta portando a una meccanizzazione dell'uomo e ad una umanizzazione della macchina.

Nella *Storia Filosofica* gli omuncoli sono stati creati con il compito specifico di esentare l'uomo dalle fatiche del lavoro avvicinando il mondo futuro a una mitica età dell'oro fatta di ozio e riposo. Anche nell'operetta leopardiana gli automi hanno il compito di essere creati affinché «gli uomini si rimuovano dai negozi della vita»,⁵⁹³ e il vincitore della gara proposta dall'accademia avrà una medaglia d'oro con incisa una frase virgiliana «QUO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MONDO»,⁵⁹⁴ frase tratta dall'ecloga IV dove era riferita ad un auspicato ritorno della mitica età dell'oro, e che in Leopardi simbolicamente esprime un sarcastico elogio all'ottimismo progressista ottocentesco.

Ma tutt'altro che ottimistico è l'esito ultimo che tale invenzione apporta all'umana civiltà, poiché la liberazione dalla fatica e dal lavoro finisce infatti per gettare l'umanità nella noia e spingerla al suicidio, altro tema spesso al centro della riflessione leopardiana e presente in molte operette, come la *Storia del genere umano*, in cui si afferma che gli uomini «non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente [...] se ne privarono»,⁵⁹⁵ nella *Scommessa di Prometeo*, e che è l'argomento principale attorno a cui ruota la discussione del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

In ultima analisi è bene ricordare che Nievo, tramite l'espedito di un narratore proveniente dal futuro che racconta del passato, sembra riproporre quella modalità narrativa

⁵⁹¹ G. Leopardi, *Operette...*, cit., p. 140.

⁵⁹² Ivi, p. 141

⁵⁹³ Ivi, p. 143.

⁵⁹⁴ Ivi, p. 147.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 86.

che aveva contraddistinto le *Confessioni*. Questo sguardo distanziato permette di analizzare i principali fatti della contemporaneità, in particolare la questione unitaria, tramite una nuova prospettiva.

3.4 Il tema del doppio

Il tema del doppio è legato alla riflessione tra ideale e reale che figura anche in quest'ultima produzione. Innanzitutto è lo stesso narratore ad apparire sdoppiato, in quanto la narrazione si colloca tra il filosofo-chimico coevo a Nievo e il futuro scrittore Vincenzo Bernardi, e ciò può essere considerato già un indizio dell'inattendibilità del testo⁵⁹⁶ che del resto sarà scritto dopo il rogo di tutti i libri.

I richiami al *Barone* legati al tema del doppio sono ben visibili: oltre alla già citata data della «vigilia in circa della fine del mondo»⁵⁹⁷ ovvero il 2222, una vicinanza alle riflessioni presentate già nel *Barone* sembra averla anche l'introduzione della vicenda, nella quale il filosofo-chimico si lancia in una riflessione in cui distingue

«La scienza delle analogie [...]. Eterna e sempre giovine erede di Platone» e la «scienza sperimentale, tabaccona contemporanea di Galileo».⁵⁹⁸

Questa considerazione, che sembra esser uscita da una delle tante letture dicotomiche della realtà elaborate da Camillo di Nicastro, sembra nascondere ancora un'implicita riflessione tra idealismo e realismo. Tuttavia, a differenza dell'*Antiafrodisiaco* e del *Barone di Nicastro*, in cui il fervente idealismo dei protagonisti attraverso un percorso di crescita personale veniva prima controbilanciato per poi essere gradualmente sostituito dalla dimensione materialista, nella *Storia Filosofica* la dimensione idealistica non sembra figurare se non *in absentia* di fronte a un'umanità che ha ripudiato ogni possibile astrattismo umanista in quanto non proficuo.

Nel ritrarre questa progressiva emancipazione della civiltà umana dalle illusioni e dalle utopie Nievo però sembra tornare a ribadire implicitamente l'importanza di queste

⁵⁹⁶ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 586.

⁵⁹⁷ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 45.

⁵⁹⁸ *Ibid.*

ultime raffigurando come l'esito ultimo del progressismo capitalista getti gli uomini in una deriva che porterà ad un'inerzia mortale, all'estinzione.⁵⁹⁹

Dunque se nell'*Antiafrodisiaco*, e ancor più nel *Barone* e nelle *Confessioni*, l'impegno politico attivo poteva, in linea con la visione tenchiana, considerarsi l'unica forma di ideale ancora valido e da perseguire, dopo il trauma di Villafranca anche questa prospettiva sembra venir meno. La disillusione di Nievo, lampante in quest'ultima narrazione, arriva pertanto a trattare la fine della Storia annullandone ogni possibile senso.

Di seguito si veda in che modo queste riflessioni incentrate sullo scontro ideale-reale siano veicolate attraverso alcuni temi ricorrenti.

3.4.1 Malattia e corpo

Attraverso quest'ultima opera narrativa Nievo sembra riallacciarsi a considerazioni, già esposte nel capitolo dedicato al *Barone di Nicastro*, e in particolare alla concezione secondo cui il mondo a lui contemporaneo risulta essere contagiato dal germe del mercantilismo e della «scienza pratica».⁶⁰⁰ Anche nell'ucronia a fare da traino a questa visione del mondo utilitaristica è ancora una volta l'«Inghilterra [che] mercanteggia muta e miope»,⁶⁰¹ e che non a caso è la patria dei due inventori degli omuncoli. Ed il pensiero capitalista si diffonde al punto che tra i successori del *Papa della buona gente* ad un certo punto figura un «economista celebratissimo».⁶⁰² Si veda di seguito un passaggio interessante che testimonia la crescita parossistica di questo inquietante progresso:

L'introduzione delle lingue articolate, la formazione delle famiglie, il trovato della navigazione, l'agricoltura, lo stabilimento delle città, la codificazione morale religiosa, il dogma dell'eguaglianza umana, l'invenzione della polvere e della stampa, il trionfo della libertà di coscienza, l'applicazione del vapore e dell'elettrico, l'assetto definitivo della nazionalità, la concordia democratica universale [...].⁶⁰³

⁵⁹⁹ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 343.

⁶⁰⁰ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 64.

⁶⁰¹ Ivi, p. 57.

⁶⁰² Ivi, p. 65.

⁶⁰³ Ivi, p. 66.

Questo elenco delle grandi tappe della civiltà umana è rappresentativo dell'appiattimento che la nuova epistemologia sta portando. In particolare alcune tappe fondamentali per il vivere civile, da considerarsi veri e propri dogmi illuministici (come la «libertà di coscienza» o la «concordia democratica universale») vengono comicamente accostate ad invenzioni di carattere tecnico e materiale (come «l'applicazione del vapore e dell'elettrico») sminuendo e appiattendolo in tal modo la loro importanza.

A partire dal terzo capitolo si avverte un'accelerazione del desiderio utilitaristico rappresentato dall'invenzione degli omuncoli. A partire dall'apologo infatti questi automi, che sono stati costruiti proprio perché i loro creatori volevano «diventare tanti Rothschild»,⁶⁰⁴ si moltiplicano al punto tale che «il loro numero uguagliò in breve il numero degli uomini reale»⁶⁰⁵ finendo per minacciare la stessa umanità. Dopo il rogo dei libri e la diffusione di questa invenzione la razza umana giunge a un'inazione tale che lo stesso organismo pare non tollerare nemmeno la fatica intellettuale poiché

«Quelli poi che si davano allo studio, incorrevano facilmente in accessi cerebrali e morti improvvise per apoplezia nervosa».⁶⁰⁶

Risulta interessante riscontrare che anche lo stesso pontefice di Roma non si esime dalla logica capitalistica; si guardi questo passaggio sempre legato agli omuncoli:

il papa di Roma scomunicò nel 2180 tutti quelli che ne fabbricavano; e poi vedendo che il divieto fruttava poco, ordinò in dubbio che quelle creature fossero battezzate, per salvarle dalla dannazione [...].⁶⁰⁷

L'ultimo capitolo tratta di un'umanità sull'orlo dell'estinzione a causa di «accessi apoplettici cerebrali», dell'«abuso di narcotici» e di un

contagio che venuto in seguito alla febbre gialla ed al cholera minaccia di essere esiziale all'intera umanità. I medici lo denominarono la peste apatica, e sembra infatti che egli riconosca origine dall'indolenza relativa cui son condannati ora gli organi umani dopo tanti e tanti secoli di soverchia e conclusiva fatica. Questo contagio putrido e spaventevole, il raffreddamento sensibilissimo

⁶⁰⁴ Ivi, p. 71.

⁶⁰⁵ *Ibid.*

⁶⁰⁶ Ivi, p. 72.

⁶⁰⁷ Ivi, p. 73.

della superficie terrestre, e l'aumento graduale della noia e del suicidio per causa di essa sono i tre pericoli cui andiamo incontro [...].⁶⁰⁸

Così la noia e l'indolenza generate dal morbo utilitaristico, che inizialmente aveva contagiato solo l'animo umano, finisce per diffondersi anche nel corpo, causando l'arresto delle funzioni vitali. E nel finale la prospettiva mortifera sembra estendersi anche allo stesso pianeta, in preda a un «raffreddamento sensibilissimo della superficie terrestre». La perdita delle illusioni è costata un caro prezzo, ha gettato l'umanità in un *tedium vitae* dal quale sembra impossibile uscire.

Ma il tema della malattia sembra anche riflettere una sua connotazione politica. Si veda come, nel suo raffigurare le varie tappe della futura umanità, l'autore si soffermi spesso sulle rivoluzioni che coinvolgono il continente europeo. In questo passaggio si afferma che l'Europa

abbandonata da' suoi migliori cittadini [...] soggiaceva a nuove convulsioni. L'orgoglio e la scioperataggine penetrarono a poco a poco nelle plebi rustiche insieme con quella vernice di educazione che l'avarizia dei signori non s'avea dato briga di approfondire e consolidare. Fu un momento di crisi così vitale [...].⁶⁰⁹

Questo passaggio sembra lasciar intravedere il timore dell'autore di fronte al rischio di un predominio delle masse rivoluzionarie. Le riflessioni esposte in questa citazione sembrano rimandare a un parallelo presente in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* in cui l'autore aveva insistito sull'importanza dell'educazione dei contadini:

L'educazione è il primo elemento per ricondurre alla calma le passioni, e alla rettitudine le coscienze – Tutti lo consentono. – Tutti consentono anche che senza di essa non può farsi degna stima dell'indipendenza nazionale, della libertà e dei diritti cittadini che ne scaturiscono per tutti.⁶¹⁰

In particolare rilevante è riscontrare come i tumulti presenti nella *Storia Filosofica*, probabilmente di stampo socialista, vengano paragonati agli effetti di una malattia (alle «nuove convulsioni») di cui è preda l'Europa. Ma anche in precedenza l'autore si era

⁶⁰⁸ Ivi, p. 74.

⁶⁰⁹ Ivi, p. 63.

⁶¹⁰ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 236.

speso in riferimenti al socialismo che avevano interessato i primi capitoli, in particolare egli aveva affermato che

le passioni socialiste e il fermento sansimoniano bollivano sotto i sonniferi cipressi della patria d'Arminio. Eccitate dalla viltà dei governanti che non si opponevano per nulla [...] quelle passioni si scatenarono, ed eserciti di proletari tedeschi briachi di birra, di vino e di fanatismo scesero dalle Alpi e dal Reno.⁶¹¹

Anche in questo caso la rivoluzione assume un carattere negativo, essendo essa impregnata di «fanatismo». Tanto nell'ultimo passaggio quanto nel primo è rilevante riscontrare come lo sguardo di Nievo lasci intendere che i tumulti siano causati da una frattura tra la classe dei governanti e la plebe. La mancanza di responsabilità della classe dirigente tanto nel primo caso (in cui si menziona «l'avarizia dei signori») quanto nel secondo (in cui ci si riferisce alla «viltà dei governanti») sembra essere il principale fattore dei conseguenti disordini sociali. La visione è quella d'un volgo che necessita di essere educato e guidato e che, se lasciato a se stesso, nella sua autodeterminazione può rappresentare una minaccia.

Sembrano in questi passaggi ricomparire riflessioni che, oltre ad essere legate alla sua esperienza di scrittore rusticale, avevano recentemente trovato il loro spazio nel saggio *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*.

Nel suddetto testo, in cui Nievo torna sul tema della malattia declinata in senso politico poiché definisce il socialismo una «lebbra oltramontana»,⁶¹² l'autore aveva posto al centro della riflessione la cesura tra le classi data dall'«avversione e la diffidenza dei contadini per la gente addottrinata»⁶¹³ e dall'isolazionismo della classe intellettuale. Ed è proprio quest'ultima che dovrà soddisfare i bisogni della classe contadina, tra i quali assegna un ruolo decisivo all'istruzione poiché «L'educazione è il primo elemento per ricondurre alla calma le passioni».⁶¹⁴

Ed è proprio la «vernice di educazione che l'avarizia dei signori non s'aveva dato briga di approfondire» che, nella *Storia Filosofica*, causa disordini sociali.

⁶¹¹ Ivi, p. 57.

⁶¹² I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 220.

⁶¹³ Ivi, p. 221.

⁶¹⁴ Ivi, p. 236.

In tal modo possiamo riscontrare come in quest'ultima produzione l'autore sembra dar spazio alle inquietudini e alle prospettive infauste che tanto aveva cercato di arginare attraverso le teorizzazioni presenti nel saggio politico.

In ultima analisi è bene concentrarsi sul tema del corpo, altro elemento caratteristico dell'intera poetica nieviana. Si torni all'apologo legato all'invenzione degli omuncoli e in particolare sulla voce narrante che si sofferma nella descrizione del primo prototipo d'automa:

un ometto pallido e stecchito, che moveva ad angoli retti le gambe e le braccia e in vece di voce faceva sentire un certo suono gutturale che assomigliava al linguaggio delle oche. L'ometto si piantò dinanzi al meccanico come un soldato che s'apprestò ad imparar l'esercizio. – Siedi! – gli gridava Beridan, e l'ometto si sedeva.⁶¹⁵

Il passaggio è rilevante non solo per la singolare descrizione dell'automa, che ricorda la bambola meccanica presente nel noto racconto di Hoffmann *Der Sandmann* (1815),⁶¹⁶ ma soprattutto per la sua critica al progressismo che permette di riflettere sul rapporto tra naturale e artificiale. Come nel *Barone* anche nella *Storia Filosofica* il progresso si traduce in una diffusione sempre più massiva dell'artificiale il cui esito ultimo è dato proprio dall'invenzione degli omuncoli⁶¹⁷ che andranno a sostituire l'umanità.

L'umanizzazione delle macchine comporta di contro una meccanizzazione dell'uomo che da essere animato e senziente finisce infatti per estinguersi nell'inazione. Si giunge al punto in cui gli stessi organi vitali, come le componenti meccaniche di un marchingegno obsoleto, finiscono per arrestarsi dopo «tanti secoli di soverchia e conclusiva fatica».⁶¹⁸ Inoltre si ricordi che anche lo stesso testo evocato dal chimico-filosofo è artificiale, essendo infatti frutto di un asettico esperimento di laboratorio,⁶¹⁹ e viene alla luce attraverso un processo che ricorda, per certi versi, la moderna fotografia.

Questa dimensione artificiale è legata al pensiero progressista di cui è fautrice anche la nuova religione materialista proposta da Giovanni Mayer, il *Papa della buona gente*,

⁶¹⁵ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 64

⁶¹⁶ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 589.

⁶¹⁷ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 190.

⁶¹⁸ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 74.

⁶¹⁹ P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 200.

su cui vale la pena soffermarsi perché consente di riflettere ulteriormente sul tema del corpo.

La figura di questo singolare personaggio viene presentata a partire dal Libro Terzo, in cui si descrive Giovanni Mayer come un agricoltore della Boemia che, dopo essersi presentato come nuovo Messia, diffonde «dottrine di una morale purissima e di allegro umore»⁶²⁰ che riscuotono successo:

Tutta la Germania andò piena dei suoi seguaci. Egli teneva tavola bandita per tutte quattro le stagioni; e pareva proprio che la Provvidenza lo avesse avvertito che gli intelletti tedeschi si conquistano più facilmente dal sotto in su assaltandoli per lo stomaco, che dal sopra in giù abbarbagliandoli di metafisica. [...] Hegel con quarant'anni di filosofia fece soltanto un vero adepto, ed era il suo portinaio.⁶²¹

E si veda come questo curioso pontefice si presenti in questi termini di fronte a un funzionario del governo tedesco:

– La buona novella ch'io ho portato è questa: che si vive per vivere, che perciò bisogna viver bene, e che a viver bene giovano il buon umore, il lavoro moderato, e il fare e l'accettare benefizi. [...] Il mondo è fatto per tutti; bisogna metter via quel vecchio salmo della mortificazione della carne inventato dai ricchi a danno dei poveri; occorre dare a tutti una parte di felicità qui in questo mondo, ove siamo certi di goderla [...].⁶²²

L'insistenza sul basso corporeo e sul registro umoristico presente in queste pagine dai toni rabelesiani⁶²³ permette un'ulteriore riflessione sullo scontro ideale-reale. La religione materialista di Mayer e dei suoi successori non può che essere biasimata dall'autore, in quanto porterà ad accelerare la diffusione del mito progressista e tecnicista (rappresentato dall'obbligo «di essere contenti»⁶²⁴).

E ciò è ancora più rilevante se si ricorda che ci troviamo in una produzione successiva alle *Confessioni*, in cui Carlino insisteva sull'importanza dell'altruismo e del passaggio di testimone alle future generazioni. La prospettiva del *Papa della buona gente* invece è

⁶²⁰ *Ibid.*

⁶²¹ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 60.

⁶²² *Ivi*, p. 61.

⁶²³ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 588.

⁶²⁴ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 61.

ribaltata rispetto al romanzo maggiore, in quanto egli invita a ripiegare in un felice individualismo.

Come nell'*Antiafrodisiaco* anche in questo frangente l'autore insiste sull'importanza dei fenomeni fisico-digestivi che vengono valorizzati. Si veda come di fronte alle minacce dei discendenti degli Schwarzenberg il *Papa della buona gente* reagisce scomunicandoli «con un brindisi»,⁶²⁵ successivamente risponde «alle lusinghe del papa di Roma con un invito a pranzo»⁶²⁶ e quando, in accordo con i governanti europei, decide di trasferirsi in Asia egli:

«rideva e canterellava giurando che il vino del Reno spremuto sulle rive del lago Aral era migliore dell'originale».⁶²⁷

Questi passaggi, che con il loro abbassamento puntano ad aggredire l'idealismo romantico-risorgimentale e l'ottimismo illuminista,⁶²⁸ documentano da un certo punto di vista la simpatia per una visione del mondo antispiritualista e terrena.⁶²⁹ Ancora una volta la semplicità e l'autenticità della dimensione materiale, come nell'*Antiafrodisiaco*, sembrano mantenere una certa attrattiva nei confronti dello scrittore.

3.4.2 Viaggio

In questa narrazione Nievo, attraverso l'espedito dell'esperimento chimico, assume una prospettiva postuma rispetto alle vicende a lui contemporanee, e questo gli permette di veicolare, attraverso un punto di vista originale, la sua satira,⁶³⁰ e a riguardo il tema del viaggio, come nel caso di *Incognito* e di *Camillo*, torna ad essere funzionale a delineare riflessioni e considerazioni di natura politica.

Va ricordato che, rispetto alle opere umoristiche precedenti, l'itinerario presente della *Storia* attraversa i secoli futuri ed è reso possibile grazie alla ricostruzione storica vergata da Vincenzo Bernardi di Gorgonzola che fin dall'*incipit* della proprio libro dichiara che,

⁶²⁵ Ivi, p. 61.

⁶²⁶ Ivi, p. 62.

⁶²⁷ Ivi, p. 63.

⁶²⁸ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 103.

⁶²⁹ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 588.

⁶³⁰ R. Colombi, *Ottocento...*, cit., p. 101.

nel tempo in cui vive, la scrittura è considerata «una minchioneria senza costrutto»:⁶³¹ cionondimeno egli decide di continuare a scrivere riallacciandosi così, più o meno consapevolmente, a quella tradizione umanista e idealista che pareva estinta.

Se infatti Vincenzo Bernardi da un lato non sembra discostarsi di molto dall'egoistico pensiero dei suoi contemporanei, al punto che arriva ad affermare «morto me, che il mondo pericoli ancora, si addrizzi o tracolli, non me ne importa gran fratto»,⁶³² è altresì vero che non vi è scrittura che, più o meno implicitamente, non preveda un destinatario o un pubblico. Dunque, nonostante egli affermi che il suo libro è stato creato per fuggire la noia, nei fatti il suo resoconto non sembra scevro da fini idealistici; basti vedere che, ancor prima di entrare nel vivo della narrazione, egli dichiara che utilizzerà «lo stile della verità che è il più breve di tutti».⁶³³

L'ambizione dunque è quella di restituire una lettura autentica dei fatti del passato, in particolar modo quelli risorgimentali, e ad ulteriore dimostrazione di questo idealismo vi sarebbe anche un implicito riferimento alle *Confessioni*; il precedente passaggio legato alla scelta dello stile della verità, infatti, sembra rinviare a un'analogia dichiarazione fatta da Carlino, il quale nel romanzo maggiore afferma

«la chiarezza delle idee, la semplicità dei sentimenti, e la verità della storia mi saranno scusa e più ancora supplemento alla mancanza di retorica».⁶³⁴

La ricerca della verità dunque, già evocata in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* («È tempo di dire la verità e di dirla intera»),⁶³⁵ porta Vincenzo Bernardi a soffermarsi sugli ultimi eventi risorgimentali. In particolare la prima tappa di questo viaggio nel futuro riguarda la pace di Zurigo, evento che del resto testimonia ancora una volta quanto il fantasma di Villafranca, che non compare mai all'interno della testo, sia il propulsore dell'intera vicenda. Viene affermato che

⁶³¹ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 47.

⁶³² Ivi, p. 74.

⁶³³ Ivi, p. 47.

⁶³⁴ I. Nievo, *Le Confessioni...*, cit., p. 11.

⁶³⁵ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 214.

quella pace non contentò, a quanto sembra, neppure gli uomini che l'avevano fatta; perché prima di separarsi s'era già fermato tra loro che un altro congresso avrebbe rimaneggiato le questioni tanto maltrattate da essi. Per la verità io stento a credere cotali cose. Ma nella lontana oscurità di quei tempi e nella mancanza assoluta di documenti bisogna prestar fede intera alla memoria delle tradizioni più comuni. [...] Perché mai quegli uomini avrebbero finito di terminare un litigio che a loro confessione doveva essere giudicato in diversa maniera? Perché avrebbero fatto essi, per proporre di disfare al congresso? Non era meglio ricorrere a questo addirittura? Oppure dare la causa in mano a quelli che ci avevano interesse?⁶³⁶

Il periodo è arricchito da ben quattro interrogativi che testimoniano le ansie politiche dell'autore e che permettono di

mettere in risalto: l'assurdità legata all'arresto della campagna militare («Perché mai quegli uomini avrebbero finito di terminare un litigio che a loro confessione doveva essere giudicato in diversa maniera?»), il rischio di vedersi vanificare i successi raggiunti («Perché avrebbero fatto essi, per proporre di disfare al congresso?») e infine la distanza tra la diplomazia, gestita da Francia e Austria, e le inascoltate istanze italiane («Oppure dare la causa in mano a quelli che ci avevano interesse?»).

Successivamente l'autore si dilunga in alcune riflessioni legate alla Seconda guerra di indipendenza, che viene considerata un «avvenimento di suprema importanza per la storia dei secoli seguenti»,⁶³⁷ nella quale «gli Italiani volevano esser padroni in casa loro, e mandar oltre i monti i Tedeschi che li angariavano coi balzelli, col testatico, cogli impri-gionamenti e perfino colla censura [...]» ma che per via della sua interruzione, nonostante i successi militari, non può che portare a «un cencio di carta», ovvero al trattato di Villafranca.

Dopo aver illustrato brevemente la situazione e la fase di stallo in cui sono ripiombate le speranze risorgimentali, Vincenzo Bernardi, che veicola le opinioni di Nievo, sembra insistere sulla necessità di una rapida ripresa della guerra di cui si fa portavoce un personaggio in particolare:

⁶³⁶ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 47.

⁶³⁷ *Ibid.*

Uno solo non si adattò a sedere e il suo nome va salvato dall'oscurità ben meritata degli altri; esso fu il general Garibaldi. L'Europa gridava: «congresso!» ed egli rispondeva: «guerra!». I diplomatici sussurravano: «penna, carta, calamaio!» ed egli strepitava «fucili, fucili!»⁶³⁸

Rilevante è riscontrare che il primo nome storico di cui si fa menzione sia proprio quello dell'eroe dei due mondi che, a differenza di quanto visto nel *Barone di Nicastro*, in questa produzione l'assenza della censura permette di citare esplicitamente. La figura di Garibaldi permette di mettere in risalto la distanza tra la soluzione diplomatica, che d'altronde sembra già essere di debole efficacia (dato che i «diplomatici sussurravano»), e la volontà popolare rappresentata dall'intervento di uno stentoreo Garibaldi che «strepitava» e che, se fosse stato ascoltato, avrebbe «risparmiato qualche altro anno di servitù, di lagrime e di timori».⁶³⁹

Si veda come Vincenzo Bernardi dichiara che il nome di Garibaldi «va salvato dall'oscurità»: con la propria operazione di scrittura dunque egli afferma implicitamente, nonostante il tempo in cui vive abbia cancellato ogni forma di ideale, la necessità di salvare dall'oblio della Storia gli illustri esempi di virtù. Scrivere di questi fatti permette di testimoniare che a quei tempi oscuri vivevano anche «uomini d'ingegno e di cuore»,⁶⁴⁰ e in questa sembra esser presente la principale cesura tra un passato fatto di illusioni ma virtuoso e un futuro disilluso e pigro.

Anche la conclusione di *Venezia e la libertà d'Italia* (luglio '59) aveva testimoniato l'importanza e la necessità di una ripresa della guerra agli occhi di Nievo. Di fronte all'abbandono del sostegno francese e all'ingiustizia del Veneto lasciato in mano austriaca, Nievo aveva affermato: «armiamoci di fede, di coraggio di valor militare; siamo tutti soldati prima di esser cittadini, martiri piuttosto che ingrati».⁶⁴¹

A suggerire l'interventismo dell'autore sembra essere anche la congiunzione storica, e l'epoca che Vincenzo Bernardi delinea sembra essere analoga a quella vissuta da Nievo negli ultimi mesi del '59, quelli caratterizzati dalla redazione di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*.

⁶³⁸ Ivi, p. 49.

⁶³⁹ *Ibid.*

⁶⁴⁰ Ivi, p. 50.

⁶⁴¹ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 210.

In particolare, il cronista del futuro sembra soffermarsi sulla situazione apertasi nell'ottobre del '59, ovvero quando Garibaldi, avvalendosi di alcuni volontari, stava accarezzando la possibilità, poi abbandonata a causa del pericolo di una possibile guerra con la Francia, di un'invasione dei territori dello Stato Pontificio. Che l'appello alla guerra presente nella *Storia Filosofica* possa essere stato influenzato da questi avvenimenti sembra essere confermato dallo stesso Nievo che, in quanto sostenitore di quell'operazione militare, raggiunse Garibaldi a Bologna per metà novembre e ivi scrisse il saggio politico.⁶⁴²

Del resto, ad avvalorare un confronto tra l'ucronia e *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* non è solo la congiuntura storica ma anche la riproposizione di alcuni argomenti quali la critica al temporalismo o la scarsa considerazione che Nievo affida ad una risoluzione diplomatica dei contrasti:

«Poveri illusi se credete che una nota di Cavour o una visita di Villamarina rechino un bene durevole e certo alla causa nazionale!». ⁶⁴³

Tornando alla *Storia Filosofica*, al primo capitolo riguardante Villafranca segue una divaricazione rispetto alla linea temporale nieviana, e quello che avviene di seguito appartiene ad un immaginario futuro alternativo. Il cronista infatti dichiara non solo che il congresso di Parigi si compì ma anche che gli italiani, scontenti della situazione politica, «tornarono alle vecchie abitudini, ai primi affetti, ai tumulti, a Garibaldi»;⁶⁴⁴ scoppiano dei tumulti che portano alla cacciata dei Borboni a Napoli e, grazie a volontari provenienti da tutta Italia, ad una guerra di liberazione dagli austriaci.

Successivamente, dopo aver scartato l'ipotesi diplomatica, Nievo punta a demolire anche la prospettiva neoguelfa, che del resto era ancora attuale in quanto il trattato di pace di Zurigo prevedeva che l'indipendenza italiana fosse raggiungibile solo nella prospettiva di uno stato federale sotto la guida pontificia.

Vincenzo Bernardi, dopo aver narrato la buona riuscita dei suddetti moti popolari, afferma infatti che

⁶⁴² A. Motta, *Introduzione* a I. Nievo, *Scritti...*, cit., pp. 25-26.

⁶⁴³ Ivi, p. 240.

⁶⁴⁴ Ivi, p. 51.

«il papa e i cardinali rimasero soletti a Roma come in un perpetuo conclave, protetti, più che dai paladini pontifici, da una pietosa dimenticanza».⁶⁴⁵

L'Italia dunque, a causa del territorio pontificio, risulta divisa a metà pertanto non bisognava far altro che

«aspettare [...] la decadenza assoluta del potere teocratico temporale, e il ritorno di Roma alla sua condizione storica e geografica di capo delle genti italiane».⁶⁴⁶

La critica al temporalismo è presente anche in altre produzioni: si veda in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* come Nievo espliciti l'errore compiuto da parte dei liberali italiani che «invece di dare addosso al Papa-Re ai Cardinali rincrudivano le loro offese al clero minuto».⁶⁴⁷ Infatti, una delle proposte più interessanti del saggio risulta essere proprio quella di riallacciare i rapporti tra il ceto intellettuale e il basso clero, ovvero i preti delle campagne, di modo che, grazie al supporto di questi ultimi e a delle riforme popolari, si possa formare una comunità nazionale coesa.

L'alto clero del «Papa-Re» invece, proprio come nella *Storia Filosofica*, è da considerarsi un nemico da abbattere in quanto reazionario ostacolo all'indipendenza.

Ma oltre al saggio politico, a testimoniare la «decadenza assoluta» del dominio papale e la sua progressiva emarginazione in politica estera vi è anche la prosa giornalistica. In particolare ne *La scelta del protettore* (14 gennaio 1860) i due protagonisti, il cardinal Antonelli e il cardinal Alfieri, a seguito della rinuncia francese alla tutela pontificia, decidono di abbandonare il papa a se stesso.⁶⁴⁸

Ne *Gli ultimi amanti delle illusioni* (21 gennaio 1860) si afferma che il pontefice «È in procinto di perdere ogni cosa e bamboleggia in preghiere da donnaiuole!»,⁶⁴⁹ mentre in *Un veglione a Roma* (28 febbraio 1860) il cardinal Antonelli, nel cercar un disperato supporto militare da parte dell'Austria, si vede arrivare, inviate dall'imperatore austriaco, «due dozzine di martiri d'ambo i sessi perché voi vogliate usarne secondo la vostra prudenza alla maggior gloria di Dio [...]»,⁶⁵⁰ un'iniziativa che poi si rivelerà «un satirico scherzo di Pasquino».⁶⁵¹

⁶⁴⁵ *Ibid.*

⁶⁴⁶ *Ivi*, p. 52.

⁶⁴⁷ I. Nievo, *Scritti...*, cit., p. 228.

⁶⁴⁸ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 691.

⁶⁴⁹ *Ivi*, p. 698.

⁶⁵⁰ *Ivi*, p. 719.

⁶⁵¹ *Ivi*, p. 720.

Nella *Storia Filosofica* viene a più riprese ribadita la critica al potere temporale del pontefice: innanzitutto Vincenzo Bernardi afferma che a seguito dei moti d'indipendenza «Roma stessa correva il pericolo di rimaner spopolata, e abitata unicamente da Pasquino e dal papa». ⁶⁵²

Successivamente il cronista, in questo scenario alternativo immaginato da Nievo, identifica le motivazioni che dovevano spingere ad un'invasione dello Stato Pontificio, che viene paragonato «ad una larva»; ⁶⁵³ in particolare egli identifica tre ragioni principali:

Prima di tutto, [...] il poter temporale d'un pontefice è in se stesso assurdo, possieda egli poco o molto, l'assurdo rimane sempre. E poi il conservare qualche cosa dell'antico patrimonio lasciava sempre una segreta lusinga di riacquistarlo tutto [...]. S'aggiunga che l'occupazione papalina di Roma vietava la completa unificazione d'Italia [...]. ⁶⁵⁴

L'intento di Nievo è evidente: tramite questa satira fantascientifica vuole riportare l'attenzione dei lettori sulla questione romana, ribadendo la necessità di riprendersi quei territori. Risulta interessante vedere come, in questa ucronia, di fronte alle minacce del fronte liberale, quasi ripercorrendo una situazione analoga a quella del '48,

«il papa s'imbarcava a Porto d'Anzio sopra una fregata inglese; e la navicella di san Pietro tornò ad essere non più una metafora, ma una realtà». ⁶⁵⁵

Il viaggio del pontefice giunge ad una destinazione che non risulta irrilevante perché, grazie al supporto dello Zar, il papa finisce per avere la sua nuova residenza tra le «ruine di Sebastopoli». ⁶⁵⁶ Quest'ultima tappa, oltre che a rimandare alla guerra di Crimea, evento fondamentale per la campagna del '59, con le sue rovine rappresenta anche il simbolo della decadenza del potere papale.

In Crimea il pontefice e lo zar si incontrano per stabilire un'alleanza:

«I due sovrani, i due papi si scontrarono sul lito della Tauride. Giovanni XXIII, il despota del passato, e Nicolò II, il dominatore del presente». ⁶⁵⁷

⁶⁵² I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 53.

⁶⁵³ *Ibid.*

⁶⁵⁴ *Ivi*, p. 54.

⁶⁵⁵ *Ivi*, p. 55.

⁶⁵⁶ *Ivi*, p. 56.

⁶⁵⁷ *Ivi*, p. 55.

In questo passaggio l'autore decide di equiparare il pontefice e lo zar, entrambi accomunati dalla tirannia e dalla sete di potere al punto che «s'intesero con uno sguardo»⁶⁵⁸ e a conferma di ciò vi è il successivo dialogo, che testimonia come i due si accordino per una spartizione del mondo a partire da Roma, che nel frattempo è stata occupata dai liberali. Il fatto che il pontefice assuma un ruolo irrilevante nello scacchiere internazionale è ribadito dall'utilizzo del registro umoristico:

«Da quel giorno Sebastopoli diventò la terza Roma o la seconda Avignone, e di colà partivano ogni domenica molti carichi di scomuniche ad uso degli occidentali».⁶⁵⁹

Un'ulteriore dimostrazione che la figura del pontefice, che viene più volte considerato alla stregua di un sovrano, rappresenti una guida tutt'altro che spirituale è data dal fatto che, verso la fine del Libro Quarto, il papa scomunica nel 2180 tutti i fabbricanti di omuncoli, ma poiché «il divieto fruttava poco, ordinò in dubbio che quelle creature fossero battezzate».⁶⁶⁰ Anche il rappresentante della Chiesa del futuro dunque non pare svincolato dalle fredde logiche capitalistiche che governano il mondo.

Dopo aver espunto la via diplomatica, il mito liberal-progressista e l'ipotesi neoguelfa, Nievo punta a bersagliare l'ultima utopia rimasta, ovvero l'attuazione pratica delle idee socialiste. Queste ultime coinvolgono la «pigra Germania» nella quale «le passioni socialiste e il fermento sansimoniano bollivano sotto i sonniferi cipressi della patria d'Arminio»;⁶⁶¹ già abbiamo visto come Nievo consideri il socialismo una piaga che in questo caso viene paragonato a «nuovo diluvio»⁶⁶² alimentato dalla negligenza della classe dirigente.

Nel ritrarre la diffusione di questa rivoluzione socialista che coinvolge tutta Europa, il cronista afferma che:

nulla di quello che era al mondo rimase vivo ed intatto. La rivoluzione che un secolo prima era avvenuta in Francia non era stata che un piccolo e scolorito proemio di questa. Dicesi che un poeta tedesco, un certo Heine, l'avesse profetizzata, e che per questo ei morisse esigliato dalla sua patria.⁶⁶³

⁶⁵⁸ *Ibid.*

⁶⁵⁹ *Ivi*, p. 56.

⁶⁶⁰ *Ivi*, p. 73.

⁶⁶¹ *Ivi*, p. 57.

⁶⁶² *Ibid.*

⁶⁶³ *Ibid.*

Il riferimento all'autore tedesco, nemmeno troppo implicito, sembra essere legato al *De l'Allemagne* (1813), opera da cui lo scrittore probabilmente prese spunto per l'apologo legato agli omuncoli.⁶⁶⁴

L'ironia circa il socialismo utopico trova luogo in varie produzioni, e *in primis* si ricordi che tra i vari personaggi presenti nel *Barone di Nicastro* vi è proprio un socialista francese incontrato in Nuova Caledonia:

«io passeggiava un giorno col mio compagno di viaggio ch'era un socialista parigino [...] e costui mi veniva manifestando certi suoi disegni sul futuro governo del paese».⁶⁶⁵

Dopo essere stati aggrediti da un gruppo di indigeni, l'aristocratico, che credeva il proprio compagno morto, finisce impensatamente per rincontrarlo durante il viaggio in treno, e dopo i primi convenevoli, afferma:

– Dunque vi passò il grillo di piantare un comune socialista nel Mar Pacifico? chiese il Barone.
– Pardon! [...] ho una carica nel Ministero delle Finanze: sono bonapartista.
– Hum! Fece il Barone. – Le conversioni in Francia non son meno miracolose delle risurrezioni alla Nuova Caledonia!...⁶⁶⁶

Il suddetto passaggio svela come, di fronte all'opportunità di un posto di potere e di un arricchimento, gli utopici obiettivi del socialista sfumino al punto che costui finisce per integrarsi nel sistema conservatore che avrebbe dovuto combattere.

L'utopia socialista torna anche in *I quattro pareri o un preliminare del congresso* (7 gennaio 1860), articolo in cui Nievo immagina una discussione fra alcuni personaggi emiliani quali il visconte di Laguerronière, Massimo d'Azeglio e Giovan Battista Giorgini.⁶⁶⁷ Dopo la pubblicazione dell'opuscolo francese firmato da Laguerronière, i tre si radunano discutere circa la questione romana e in particolar modo si interrogano riguardo ad una

⁶⁶⁴ S. Contarini in *Introduzione a I. Nievo, Storia...*, cit., p. 589.

⁶⁶⁵ I. Nievo, *Il Barone...*, cit., p. 664

⁶⁶⁶ Ivi, p. 680.

⁶⁶⁷ Louis-Etienne visconte di La Guéronnière (1815-75) politico e pubblicista francese che pubblicò l'opuscolo *Le pape et le Congrès*. Massimo d'Azeglio (1798-1866) scrittore ed esponente della linea moderata e neoguelfa. Giovan Battista Giorgini (1818-1908), docente di diritto all'Università di Pisa e fautore dell'ipotesi confederale poi convertitosi a quella unionista dopo i fatti del '59.

possibile «mediatizzazione», ovvero restringimento, dei territori dello Stato Pontificio. In questi termini d'Azeglio risponde alle considerazioni del visconte francese:

Il vostro opuscolo, signor Visconte, dato che sia vostro, sarebbe ancora mio perché è ricalcato sul mio. Del vostro voi non vi avete aggiunto che qualche volo poetico e qualche assurdo; il sogno d'un popolo che vive di contemplazione in mezzo alle rovine come San Girolamo, è l'utopia Prudhoniana! (vergogna signor Visconte!) d'uno Stato senza governo, e senza leggi!⁶⁶⁸

Il riferimento è al pensatore ed economista Pierre-Joseph Proudhon, esponente del socialismo utopistico preso in considerazione qui come un esempio negativo.

Ma anche nel saggio *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* Nievo torna su queste riflessioni e in particolare guarda ai seguaci di Saint-Simon e di Proudhon come esponenti di quella «filantropia» intenta a «predicare l'uguaglianza di diritti e la fraternità universale»,⁶⁶⁹ al punto che l'autore finisce per criticare l'operato di quest'ultima:

«Ma oltrechè eran falsi i principii dei rimedii, anche l'ordine di questi era sbagliato – Prima di istruire prima di educare bisogna procurare quell'assetto di vita comoda, indipendente, dignitosa che rende possibili istruzione e educazione. Mal si insegna l'abbicì ad uno che hà fame [...]».⁶⁷⁰

Tornando alla *Storia Filosofica*, è infine rilevante riscontrare un altro importante riferimento al socialismo utopico riguardante la figura del *Papa della buona gente*. L'auto-proclamazione di Giovanni Mayer a messia ricorda certe prospettive foureriane,⁶⁷¹ e inoltre sempre questo personaggio pare modellato sulla figura storica del successore di Saint-Simon, Prosper Enfantin che diede all'utopia socialista una connotazione religiosa.⁶⁷²

Sono proprio Giovanni Mayer e il suo successore Adolfo Kurr che, attraverso la diffusione della nuova religione riescono, paradossalmente, a raggiungere il sogno socialista di una società cosmopolita in cui vige «il dogma dell'uguaglianza umana»;⁶⁷³ rilevante inoltre è ricordare che il paradossale raggiungimento di questo obiettivo sia dato da una visione del mondo utilitaristica e individualista di stampo capitalista.

⁶⁶⁸ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 691.

⁶⁶⁹ Ivi, p. 224.

⁶⁷⁰ Ivi, pp. 224-225.

⁶⁷¹ E. Russo in I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 116.

⁶⁷² P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 186.

⁶⁷³ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 66.

3.5 La prosa

La scrittura di questa ultima produzione mantiene degli aspetti di continuità con le due opere umoristiche precedenti. *In primis* nello strutturare la vicenda Nievo si avvale, come nel caso dell'*Antiafrodisiaco*, di molti pseudonimi.⁶⁷⁴

Innanzitutto si guardi al nome del cronista proveniente dal futuro, Vincenzo Bernardi di Gorgonzola, che probabilmente allude al nome del noto astrologo Antonio Bernardi della Mirandola, già citato ne *La nostra famiglia di campagna* destinata al progettato *Novelliere campagnuolo* (edito postumo solo nel 1956).⁶⁷⁵

Oltre al già citato Giovanni Mayer, che si è visto essere un personaggio debitore del socialista Prosper Enfantin, si veda anche come il nome di Adolfo Kurr rimandi probabilmente ad Alphonse Karr, intellettuale e critico di successo che si era già guadagnato un paio di menzioni dal Nievo giornalista:⁶⁷⁶ la prima è nell'articolo *Da Nizza* (30 gennaio 1858), in cui si dice che «Alfonso Karr dopoché ha smesso di fumare non è più quello d'una volta»,⁶⁷⁷ la seconda è presente in *Attualità* (20 febbraio 1858):

Sapete quanto tempo le Dame Romane portarono il lutto della battaglia di Canne? ...Per trenta giorni! – Sapete come si consolarono le Mesdames francesi della capitolazione di Parigi nel 1815? – Ballando coi Russi, lo dice Alfonso Karr.⁶⁷⁸

D'altro canto, la prosa impiegata per quest'ultima narrazione sembra essere in continuazione con quella presente nel *Barone*: vi è dunque una maggiore normalizzazione linguistica rispetto all'opera d'esordio, ma ciò non impedisce di riscontare, anche in questo caso, alcuni elementi che abbiamo visto essere caratteristici della penna dell'autore quali la scrittura come tema, l'alternanza dei registri e il plurilinguismo.

⁶⁷⁴ U. M. Olivieri, *Introduzione a Ippolito Nievo*, cit., p. XXXI.

⁶⁷⁵ E. Russo in I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 119.

⁶⁷⁶ Ivi, p. 117.

⁶⁷⁷ I. Nievo, *Scritti politici...*, cit., p. 379.

⁶⁷⁸ Ivi, p. 408.

La scrittura è al centro della riflessione della *Storia Filosofica* al punto che l'intera opera è presentata come il frutto della trascrizione di Ferdinando de' Nicolosi, chimico-filosofo che nell'Epilogo dichiara la propria operazione:

Sono un po' avvilito di metter fuori per *Istorie dei secoli futuri* questa cantafera; ma pare che il nostro postero Vincenzo Bernardi di Gorgonzola la penserà o scriverà così nel 2221 e io l'ho trascritta religiosamente dalla prima parola all'ultima... Sarà tutto vero? *Ai posteri l'ardua sentenza!*⁶⁷⁹

Oltre alla celebre citazione del Cinque Maggio, il passaggio dimostra l'ennesimo rovesciamento del modello manzoniano in funzione antiromanzesca. Si veda ad esempio il parodico compito assunto dal chimico-filosofo che trascrive una «cantafera», altro termine manzoniano, ancora da comporre poiché proveniente dal futuro.⁶⁸⁰

Sempre in funzione antinarrativa vi è l'utilizzo del *topos* del manoscritto ritrovato che rappresenta un altro stilema manzoniano testimoniato nel passaggio dell'esperimento compiuto dal chimico-filosofo:

ne ricavai due grandi pagine d'un nero lucente e perfettissimo. Qui comincia la parte meccanica e delicata del grande esperimento. Assoggettai quella carta alla temperatura media condensata e avvicinata di trecentosessantatré inverni e trecentosessantatré estati. Il miracolo si operò appunto [...]. Come su un negativo fotografico alle lavature di nitrato d'argento, comparvero dapprima su quella carta apparentemente carbonata alcuni segni bianchi: poi si profilarono alcune lettere, massime le iniziali; indi si disegnarono le intiere parole; da ultimo vi si stese elegantemente calligrafata la storia che ora trascrivo.⁶⁸¹

Questo luogo testuale invita a due considerazioni. Innanzitutto la descrizione dell'esito dell'esperimento si sofferma sull'esperienza fisica della scrittura in cui l'autore indugia sulla qualità dell'inchiostro, di un «nero lucente», per poi passare ai «segni bianchi» e all'ultimo commento legato alla pagina «elegantemente calligrafata». Tutti passaggi che sembrano riproporre quell'attenzione che abbiamo visto, nelle precedenti opere umoristiche, per le lettere in quanto oggetto.

⁶⁷⁹ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 75.

⁶⁸⁰ S. Contarini in *Introduzione* a I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 589.

⁶⁸¹ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 46.

In secondo luogo, in virtù delle due ultime citazioni è possibile affermare che lo stesso *topos* del manoscritto ritrovato, più che essere ridicolizzato, in quest'ultima produzione subisce uno svuotamento dall'interno.⁶⁸² In particolare entrambi i narratori coinvolti, sia Vincenzo Bernardi come autore non ancora presente, sia Ferdinando de' Nicolosi come semplice trascrittore passivo, esistono solo per testimoniare in assenza la parola dell'altro.

Già l'espedito di una scrittura che si manifesta per via automatica, attraverso un esperimento artificiale, comporta quantomeno un indebolimento delle tre funzioni comunicative: quella emotiva (il mittente), quella conativa (il destinatario), e quella fàtica (il canale).⁶⁸³

Di conseguenza, rispetto a quanto avviene con la tradizionale figura del narratore-editore, che inquadra la vicenda e la illustra, nella *Storia Filosofica* si ha una situazione opposta: non solo Vincenzo Bernardi non può confermare gli avvenimenti del passato, a partire da quelli a lui più lontani, ma anche il chimico-filosofo, nell'Epilogo, ribadisce l'impossibilità di una verifica del resoconto del futuro cronista; il risultato è che così facendo Nievo finisce per minare la validità stessa del documento storico come produttivo di una coscienza culturale⁶⁸⁴ arrivando così ad ipotizzare la fine della Storia.⁶⁸⁵

Si guardi ora alla prosa e in particolare all'alternanza dei registri e al plurilinguismo. L'uso di questi due ultimi elementi subisce un'evidente attenuazione rispetto alle precedenti prove umoristiche ma è comunque rintracciabile. Anche in questo caso ne risulta un tipo di scrittura antitetica e rappresentativa di un linguaggio definito da Mengaldo «non-espressionistico che però ospita alacramente in sé elementi espressionistici o [...] pre-scapiagliati».⁶⁸⁶

Dunque da una parte vi è il canonico innalzamento dato dalla presenza di aulicismi, per lo più toscaneggianti (come *omai*, *mellonaggine*, *ruine*); rispetto alle opere umoristiche già trattate in precedenza si contano poche citazioni di natura letteraria, due per l'esattezza: la ripresa del motto manzoniano «Ai posteri l'ardua sentenza!»,⁶⁸⁷ e un possibile riferimento al *Purgatorio* (XXXII, 127-29) e al *Paradiso* (XI, 119-20) presente in

⁶⁸² P. Croci, *La modernità...*, cit., p. 202.

⁶⁸³ Ivi, pp. 200-201.

⁶⁸⁴ Ivi, p. 202.

⁶⁸⁵ G. Maffei, *Nievo*, cit., p. 283.

⁶⁸⁶ P.V. Mengaldo, *Studi...*, cit., p. 248.

⁶⁸⁷ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 75.

«mentre il papa s'imbarcava a Porto d'Anzio sopra una fregata inglese; e la navicella di san Pietro tornò ad essere non più una metafora, ma una realtà». ⁶⁸⁸

La scarsità delle citazioni d'altronde ben si concilia con la materia trattata dato che il cronista della *Storia Filosofica* proviene da un'epoca in cui la cultura e il sapere sono stati banditi. Infine, sempre in direzione di un innalzamento, vi è l'ampio utilizzo del superlativo (come in *caducissimi, pochissima, bruttissima*).

L'utilizzo delle alterazioni comporta anche un abbassamento che, rispetto alle produzioni umoristiche precedenti, risulta limitato al solo utilizzo di diminutivi (come *coroncina, piccino, ometto*) e di qualche accrescitivo (*tabaccona*). Anche il lessico subisce una attenuazione non indifferente: minimale è l'utilizzo di termini triviali (come *minchioneria, castroneria, imbecille*), e vi è una quasi totale assenza di dialettismi, che tanto avevano caratterizzato la prosa dell'*Antiafrodisiaco* e del *Barone*; infatti si conta un solo esempio dato dal lombardismo presente nella formula «quell'arte era in monte». ⁶⁸⁹ Anche i forestierismi sono pressoché nulli, se si escludono i francesismi *cholera* e *sciampagna*.

L'autore tuttavia, nonostante una maggiore normalizzazione linguistica, non si discosta da una vicinanza al registro orale: sempre con funzione d'abbassamento vi è l'ampio uso di frasi proverbiali, ampiamente usate tanto nell'epistolario ⁶⁹⁰ quanto nelle *Confessioni*, ⁶⁹¹ come in «rendendo ad essi, come si dice, pan per focaccia» ⁶⁹² e anche in «trovar fatta la polenta senza menare la mestola». ⁶⁹³

Da rilevare anche la presenza di *conduplicationes* o *geminaciones* con funzione enfatica o espressiva ⁶⁹⁴ (come in «fucili, fucili!» «a poco a poco», «aspetta aspetta», «come ho a fare, come ho a fare»). Da ricordare inoltre che è frequente nei dialoghi la ripetizione, per intero, di alcune battute con funzione teatrale ⁶⁹⁵ come in:

«– Vale a dire?»

– Vale a dire che io voglio il dominio del mondo [...].» ⁶⁹⁶

⁶⁸⁸ Ivi, p. 55.

⁶⁸⁹ Ivi, p. 48.

⁶⁹⁰ P.V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., p. 193.

⁶⁹¹ P.V. Mengaldo, *Studi...*, cit., p. 257.

⁶⁹² I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 48.

⁶⁹³ Ivi, p. 51.

⁶⁹⁴ P.V. Mengaldo, *Studi...*, cit., p. 256.

⁶⁹⁵ *Ibid.*

⁶⁹⁶ I. Nievo, *Storia...*, cit., p. 56.

L'abbassamento in direzione del parlato è dato anche dall'utilizzo delle micro-esclamazioni che, assieme alla reticenza, avvicinano il discorso al registro orale come in:

«Ah, tu hai fatto l'automa? ... Piccino mio; te ne accorgerai di qui a tre o quattro mesi! Io avrò fatto l'uomo». ⁶⁹⁷

«-Ehi! – mormorò a malincuore l'altro». ⁶⁹⁸

Diversi sono gli interventi metanarrativi («ed ecco a parer mio dove si precipitarono un poco le cose» ⁶⁹⁹ «le cose stavano in questo modo»); ⁷⁰⁰ tra questi, in alcuni casi l'intervento della voce narrante è legato al tempo della narrazione («A dirla breve, senza tante prediche») ⁷⁰¹ mentre in altri, come di consueto, vi sono interventi che costituiscono degli appelli al lettore (come in «Vi immaginate voi in qual opera egli aveva impiegato quei tre giorni?»). ⁷⁰²

In conclusione, rispetto alla prosa delle due opere umoristiche precedenti, nella *Storia Filosofica* si avverte un maggior controllo della lingua che tuttavia continua a mantenere quei tratti di plurilinguismo considerati la forza della narrativa italiana moderna. ⁷⁰³

⁶⁹⁷ Ivi, p. 68.

⁶⁹⁸ *Ibid.*

⁶⁹⁹ Ivi, p. 53.

⁷⁰⁰ Ivi, p. 54.

⁷⁰¹ Ivi, p. 63.

⁷⁰² Ivi, p. 70.

⁷⁰³ P.V. Mengaldo, *Studi...*, cit., p. 259.

CONCLUSIONE

Il presente lavoro ha permesso di far emergere quel tedio esistenziale che Nievo stesso aveva tentato di celare dietro il fervido attivismo letterario e politico che lo contraddistingue. Si è cercato di dimostrare come la riflessione sull'ideale e il reale, cominciata con l'opera d'esordio e conclusasi con la *Storia Filosofica*, faccia parte di un ampio percorso introspettivo che lo ha portato a smontare alcune certezze.

Nell'*Antiafrodisiaco* Nievo è arrivato a minare, non senza sofferenza, la cultura letteraria e idealistica di cui era pregno e che aveva caratterizzato un certo tipo di società borghese, finendo per dimostrare come l'idealismo andasse indirizzato verso una causa collettiva come quella risorgimentale.

La stessa operazione si ripete sette anni dopo, con il *Barone di Nicastro*, ma questa volta spostando la disillusione dal proprio *particolare* al mondo circostante, che Camillo, a sue spese, scopre essere tutt'altro che virtuoso. Tuttavia, con toni decisamente meno ottimistici rispetto all'opera d'esordio, l'alternativa dell'azione e dell'impegno politico pare ancora viva e possibile.

Ma, come con il '48, ancora una volta sarà la Storia a far sfumare quest'ultima speranza nello scrittore-patriota: abbiamo visto come la notizia di Villafranca lasci delle conseguenze ben visibili nella sua ultima produzione. Facendosi carico di questa ferita, dunque, con cinismo e determinazione, Nievo arriva perfino a teorizzare la fine di ogni possibile impegno politico, ultima fede rimastagli. Ciò si riflette nell'elaborazione del triste futuro presente nella *Storia Filosofica* in cui l'autore arriva, di fatto, a negare quella lettura ottimista e virtuosa della Storia che aveva caratterizzato il romanzo maggiore.

Tuttavia si è altresì visto che non sempre la fine dell'ideale viene rappresentata come una sconfitta; a volte Ippolito, nel descrivere le proprie disillusioni, difficilmente nasconde un'attrattiva nei confronti di una vita materiale ed edonistica eppure autentica; una visione non dissimile dai mesi felici vissuti a fianco di Fanny.

Ma la riflessione introspettiva, presente in queste tre opere, non ha distratto l'attento sguardo critico di questo scrittore. Infatti, se Nievo da un lato ha saputo, grazie al contributo di Tenca, mantenere un passo nella tradizione dei grandi autori risorgimentali, richiamando a più riprese i propri lettori all'impegno patriottico e a prendere una posizione attiva nella società civile, dall'altro abbiamo visto come egli abbia nondimeno saputo

testimoniare il marcio della modernità arrivando addirittura ad anticipare alcune storture ancora valide nella nostra contemporaneità.

Infine uno sguardo alla prosa, eterogenea e colorata, che si è visto essere attenuata nell'ultima produzione, ma ciononostante non del tutto imbrigliata; essa non può che suggerirci come Nievo, utilizzando una sua dichiarazione, sia uno scrittore dalle molte anime: autore di spirito ma anche d'azione, ottimista nelle *Confessioni* e pessimista nella *Storia Filosofica*, serio e umorista, aulico e triviale. Un autore ambivalente e complesso che nasconde ancora, come si è visto in questo lavoro, nuove prospettive degne di essere approfondite.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Nievo

Nievo I., *Antiafrodisiaco per l'amor platonico* (a cura di) B. Armando, Venezia, Marsilio, 2011.

Nievo I., *Barone di Nicastro* (a cura di) U. M. Olivieri, in *Opere*. Tomo 2, Milano-Napoli, Ricciardi, 2015.

Nievo I., *Confessioni d'un Italiano* (a cura di) U.M. Olivieri, Milano, Feltrinelli, 2020.

Nievo I., *Lettere* (a cura di M. Gorra), in *Tutte le opere*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1981.

Nievo I., *Scritti di letteratura*, (a cura di) A. Motta, Venezia, Marsilio, 2023.

Nievo I., *Scritti politici e d'attualità* (a cura di) A. Motta, Venezia, Marsilio, 2015.

Nievo I., *Storia filosofica dei secoli futuri* (a cura di) E. Russo, Roma, Salerno, 2003.

Opere di altri autori

Foscolo U., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (a cura di) G. Ioli, Torino, Einaudi, 2015.

Gioberti V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, (a cura di) F. Nicolini, Bari, Laterza, 1968.

Leopardi G., *Operette Morali*, (a cura di) L. Melosi, Milano, Rizzoli, 2022.

Bibliografia critica

Agamben G., *Stanze*, Torino, Einaudi, 1993.

Benjamin W., *Angelus Novus, saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962.

Borges J. L., *Nove saggi danteschi*, Milano, Adelphi, 2001.

Bouchard F., Contarini Silvia, *Le Scritture umoristiche nell'Ottocento italiano*, Firenze, Franco Cesati, 2022.

Bozzetti C., *La formazione del Nievo*, Padova, Liviana, 1959.

Chaarani Lesourd E., *Ippolito Nievo: Uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio, 2011.

Cellerino L., *Tecniche ed etica del paradosso, Studio sui Paralipomeni di Leopardi*, Co-senza, Lerici, 1980.

Colombi R., *Ottocento stravagante: umorismo, satira e parodia tra Risorgimento e Italia unita*, Roma, Aracne, 2011.

Contarini S., *Il tempo della cornacchia, satira e politica ne Il barone di Nicastro di Ippolito Nievo*, in *Satira in prosa, tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, Firenze, Franco Cesati, 2019.

Croci P., *La modernità nell'esperienza giornalistica dell'ultimo Nievo* in «ACME», LVII, 2004.

- Garau S., *A cavalcione di questi due secoli: cultura riflessa nelle Confessioni d'un italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura; 2010
- Maffei G., *Nievo*, Roma, Salerno, 2012.
- Mantovani D., *Il Poeta Soldato, Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano, Treves, 1900.
- Mazzacurati G., *Il fantasma di Yorick, Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, Napoli, Liguori, 2006.
- Mazzacurati G., *Pitagora a New York: per una prefazione al Barone di Nicastro in Forma e ideologia*, Napoli, Liguori, 1974.
- Mengaldo P.V. *L'epistolario di Nievo, un'analisi linguistica*, a cura di, Bologna, Il mulino, 1987.
- Mengaldo P.V., *Studi su Ippolito Nievo, lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011.
- Olivari F., *Ippolito Nievo, lettere e confessioni, studio sulla complessità letteraria*, Torino, Genesi, 1993.
- Olivieri U. M., *Ippolito Nievo, Opere. Tomo 2*, Milano-Napoli, Ricciardi, 2015.
- Palumbo M., *Il fantasma di Yorick, Lawrence Sterne e il romanzo sentimentale*, Napoli, Liguori, 2006.
- Tellini G., *Leopardi*, Roma, Salerno, 2020.

Zangrandi A., *Autografi nieviani della collezione Bastogi, prime risultanze*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, CXCIV, Torino, Loescher, 2017.

SITOGRAFIA

Benedetti M., *Un possibile modello per le Confessioni di Nievo, la Nouvelle Héloïse di Rousseau*, in Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di scienze umane, lettere ed arti, Rovereto, 1999. (consultabile all'indirizzo <https://heyjoe.fbkc.eu/index.php/ataga/article/view/4924>).

Giannetti V., *Dall'Antiafrodisiaco per l'amor platonico alle Confessioni d'un Italiano di Ippolito Nievo, la gangrena della malattia e l'antidoto della scrittura*, in Letteratura e Scienze, Pisa, 2019, (consultabile all'indirizzo <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze/GIANNETTI.pdf>).

Motta A., *Code a tratti, referenzialità e funzione fatica nelle crittografie nieviane*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell'ADI, Catania, 2021. (consultabile all'indirizzo <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere/Motta.pdf>).

Vianello V., *Lo straniero in patria, l'«aspro viaggio» di Jacopo Ortis*, in Quaderni Veneti, Venezia, 2012. (consultabile all'indirizzo <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/quaderni-veneti/2012/2/art-10.14277-1724-188X-QV-1-2-12-8.pdf>)